

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Anno XXXIV

Gennaio-Luglio 2006

Numero 59

Editoriale	<i>Alfred Adler e la mente relazionale</i> di Giuseppe Ferrigno	
A. Adler	<i>Il bisogno di tenerezza del bambino</i>	7
A. Ferrero B. Simonelli	<i>“Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy” (SB-APP): “psicoterapia a tempo limitato” per pazienti con organizzazione borderline di personalità</i>	13
S. De Dionigi C. Gasparini	<i>Il senso della vita: cercasi “finzione”</i>	39
C. Canzano	<i>Aggressività e volontà di potenza. Ipotesi e confronti con la teoria di Antonio Damasio su emozioni e sentimenti</i>	57
C. Varriale	<i>Socio-costruttivismo e modello psicologico adleriano: significative somiglianze</i>	69
Arte e Cultura	<i>L’aggressività nel film “Il Giovane Hitler”</i> di Francesco Porta	85
	<i>Il “Sé creativo” e lo “Stile di vita” nel film “La febbre”</i> di Donatella Andreoli	95
Recensioni	101
Novità Editoriali	105
Notiziario	115



PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XXXIV

January-June 2006

Number 59

CONTENTS

Editorial	<i>Alfred Adler and the Relational Mind</i> by Giuseppe Ferrigno	
A. Adler	<i>The Need of Tenderness of the Child</i>	7
A. Ferrero B. Simonelli	<i>“Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy” (SB-APP): Limited-Time Psychotherapy for Patients with Borderline Personality Organization</i>	13
S. De Dionigi C. Gasparini	<i>The Sense of Life: Looking for Fiction</i>	39
C. Canzano	<i>Aggressiveness and Will of Power Hypothesis and Comparisons to Antonio Damasio’s Theory about Emotions and Feelings</i>	57
C. Varriale	<i>Social Constructivism and Adlerian Psychological Model Meaningful resemblances</i>	69
Arte e Cultura	<i>Aggression in “Young Hitler”</i> by Francesco Porta	85
	<i>“Creative-Self” and “Life Style” in the Movie “La febbre”</i> by Donatella Andreoli	95
Reviews	101
Editorial News	105
Announcements	115



RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.

2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.

3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato. Gli Autori non possono ritirare per nessun motivo, né offrire ad altri Editori l'articolo già accolto per la pubblicazione sulla Rivista.

4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.

5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in italiano e in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.

In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.

6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.

7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:

7. 1. Riviste:

ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.

7. 2. Comunicazioni a Congressi:

PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.

7. 3. Libri citati in edizione originale:

PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):

ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.

7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):

ROSENHAN, D. L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.

7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.

8. La Redazione si riserva di apportare al testo tutte le modifiche ritenute necessarie.

Copyright © 2006 by SIPI

La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378 dell'11-10-1972

Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

Caporedattore

GIUSEPPE FERRIGNO

Redazione

CHIARA BERSELLI

GIULIA MANZOTTI

EGIDIO ERNESTO MARASCO

MARIA BEATRICE PAGANI

CRISTINA VOLPE

Comitato Scientifico

I DIDATTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Direzione

Via Giasone del Maino, 19/A

I-20146 Milano

Tel./Fax 02-4985505 - Fax 02-6705365

E-mail: ferrigno.giuseppe@fastwebnet.it

Sede legale

c/o Società Italiana di

Psicologia Individuale

Corso Einaudi, 28

10129 Torino

Stampa: Cop. Liberty s.n.c.

Via Palermo, 15 - 20121 Milano

Editoriale

GIUSEPPE FERRIGNO

Alfred Adler e la mente relazionale

In *Psicologia del bambino difficile** Alfred Adler scrive: «Non esiste un intelletto privato. Un intelletto dell'individuo. L'intelletto ha un valore generale. Esso si è sviluppato comprendendo gli altri, avvicinandosi ai propri simili, identificandosi con loro, vedendo con i loro occhi, udendo con i loro orecchi, sentendo con i loro cuori. [...] Comprendere significa formarsi di un uomo o di un avvenimento il concetto che prevediamo se ne formeranno gli altri» (p. 35). La mente adleriana, quindi, non è una mente *isolata*, ma racchiude in sé una potentissima vocazione *relazionale* fra il Sé e l'altro da sé, in pieno dissenso con la posizione epistemologica freudiana che obbedendo al vincolo di un *narcisismo primario* considera gli oggetti esterni come secondari con la specifica funzione di inibire, di facilitare o di fungere da bersaglio alla scarica energetica della *primaria pulsione libidica*.

Non possiamo che prendere atto della lungimirante attualità di pensiero di Alfred Adler che, capostipite del filone socioculturale della psicologia del profondo, per primo (in un momento storico cruciale, in cui *l'establishment* accademica viennese, imbevuta dalla fisica causalistica di Newton, s'interessa soprattutto all'*organico* e al *determinismo riduzionista*) preconizza l'olismo e il relativismo della fisica quantistica di Einstein, parlando ereticamente e coraggiosamente di *mente relazionale*, di *coppia creativa terapeutica*, di *aggressività culturale*, di *soggettivismo fenomenologico* delle *finzioni*, ma anche di *sentimenti* e di

*ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.

emozioni legati all'insoddisfazione, all'insicurezza, al sentimento d'inferiorità da lui considerato non più come punto di debolezza, ma come una forza propulsiva, come principio motivazionale, appunto, della vita psichica.

Adler, quindi, dopo aver abbandonato definitivamente l'assunto razionalistico cartesiano del "Cogito, ergo sum", di un Sé che esiste soltanto grazie alla sua capacità di pensare il proprio pensiero, basato quindi sull'*intrapsichico*, sul "mito di una mente isolata", propone già ai primi del '900 un modello innovativo di *vita psichica* relazionale, ermeneutica, costruita sull'attitudine, parallela, dinamica e vitale, ad osservare e a sentire intuitivamente, "come se" fossero i propri, gli stati mentali altrui in virtù di un'intima natura *intersoggettiva* della mente: egli si allontana, così, dal pericolo di un *idealismo* e di un *soggettivismo assoluto* dirigendosi verso un *idealismo positivista*, verso un *pragmatismo critico* della quotidianità, del "senso comune", tanto caro anche alla *Teoria della mente**.

Per Alfred Adler la "comprensione degli altri" implica un processo identificatorio in cui le ragioni della *mente*, del *pensiero* s'intrecciano in un legame inestricabile con le cosiddette ragioni del *cuore*, implicando simultaneamente un *vedere/percepire* con gli occhi, un *udire/percepire* con gli orecchi, ma anche un *vibrare* emozionalmente col *cuore* dell'altro. Ancora una volta Adler insiste sul tema di un'indispensabile sinergia, all'interno di una relazione interpersonale, fra *affetti* e *cognizione*, fra impulsi del *cuore* e istanze del *pensiero*.

Non possiamo non ricordare che già nel 1908 Alfred Adler, anticipando molti concetti attualmente riattinti e rispolverati, considera la nozione di *Zärtlichkeitsbedürfnis*, ovvero il bisogno di *tenerezza primaria*, un precursore dell'*empatia* e, conseguentemente, del *sentimento sociale*: «il bisogno (*Bedürfnis*), provato fin dal primo vagito dal bambino, di ricevere tutto ciò che è condensabile col termine "delicato" (*Zärt*) e, di conseguenza, affetto, cura, amore, coccole, se è riconosciuto, coltivato e fertilizzato con sufficienti attenzioni e *scambi di reciprocità* da parte del *caregiver* che si prende cura di lui, consente di "afferrare in alto le stelle eterne" che vivificano un buon "legame di attaccamento"» (p. 4)** , una *matrice nutritiva interna*, in grado di alimentare il *linguaggio della tenerezza, della reciprocità, del sentimento sociale*».

Siamo lieti di proporre ai nostri lettori, in apertura del numero 59 della Rivista, come testimonianza della modernità di pensiero di Alfred Adler, un brano storico

* LIVERTA SEMPIO, O., MARCHETTI, A. (a cura di, 2001), *Teoria della mente e relazioni affettive*, Utet, Torino.

** FERRIGNO, G. (2004), L'intersoggettività fra "Adlerismo" e "Teoria della mente", Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 56: 3-8.

di eccezionale importanza e d'innegabile attualità epistemologica, "Il bisogno di tenerezza del bambino", scritto nel 1908 e pubblicato nel 1914 col titolo "Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes"*. Alfred Adler, pur essendo ancora all'interno di un *modello energetico* che considera il "bisogno di tenerezza" come una *pulsione primaria*, cerca, utilizzando efficacemente "metafore vive e pulsanti", di prendere ereticamente le distanze da una concezione pansessuale e libidica. Egli sottolinea con toni *anticipatori e lungimiranti* come il bambino, a cui sia stato negato l'accesso alla soddisfazione del primordiale "bisogno di tenerezza", possa tendere verso un *ripiegamento narcisistico* o verso una *posizione aggressiva non culturalmente* depurata.

È molto interessante la "sovversiva" posizione epistemologica adleriana che, in conflitto col modello pulsionale freudiano, si sforza di costruire solide basi per una teoria innovativa che nel corso degli anni si svilupperà sempre di più sul versante di una *psicologia soggettivistica, fenomenologica, finzionale*. In questo saggio del 1908, ritoccato sicuramente fino al 1914, Alfred Adler utilizza la locuzione "sentimento sociale" non come un'entità, un'istanza dinamica incalzante *pienamente evoluta*, ma come una *potenzialità* che necessita di essere *sviluppata*.

Come l'"aspirazione alla superiorità", alla "perfezione", anche il "sentimento sociale"*** è un *dinamismo*, che si manifesta alle origini sotto forma di "senso sociale", il cui sostrato, però, non è così *possente e vigoroso* da consentire una piena espansione e un automatico accrescimento senza l'aiuto del contesto sociale in cui il soggetto sia inserito: in questa peculiarità il "sentimento sociale" differisce da capacità e funzioni come la respirazione, che si attivano senza alcun ausilio esterno. Lo sviluppo della *potenzialità innata a interagire* si esplica proprio *attraverso e nella relazione madre-bambino*. La madre costituisce la più precoce occasione per lo sviluppo del potenziale e innato "senso sociale", la prima figura significativa di cui il bambino ha esperienza e da cui la propria *soggettività nascente* può anche attingere *creativamente* "errori interpretativi" nelle *personali valutazioni finzionali*.

«Lo *Zärtlichkeitsbedürfnis* adleriano, in altre parole il bisogno di *reciprocità* e di *tenerezza primaria*, anticipa i concetti di *holding* e di *handling* di Winnicott, la teoria della *capacità di rêverie* della madre di Bion, la concezione del *campo e del traffico intersoggettivo* di Stern. Winnicott, Bion, Stern, come già nel 1908

* ADLER, A. (1908), *Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes*, in ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (a cura di, 1914), *Heilen und Bilden: Ärztlich-pädagogische Arbeiten des Vereins für Individualpsychologie*, Reinhardt, München.

** PAGANI, P. L. (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal "senso sociale" al "sentimento sociale", *Riv. Psicol. Individ.*, 53: 25-29.

l'antesignano Alfred Adler, maestro e precursore, sono accomunati dall'interesse per il tema dell'*intersoggettività primaria* nell'interazione fra la mente del bambino e la mente dei suoi partner significativi. A questo proposito, i recenti studi della "Teoria della mente" confermano come lo sviluppo della capacità di *decentramento* e di *comunicazione empatica intersoggettiva* richieda la costruzione e il potenziamento, nei primi anni di vita, di un'indispensabile "matrice nutritiva interna primaria" che consenta l'acquisizione dell'*adleriano linguaggio della tenerezza*» (pp. 4-5)*. Il concetto di *Zärtlichkeitsbedürfnis* contiene i germi dell'*empatia* e, di conseguenza, dello sviluppo del *sentimento sociale* adleriano. Non dimentichiamo che per Alfred Adler il *sentimento sociale* evoluto si esplica nella capacità identificatoria ed empatica di *vedere con gli occhi di un altro, di udire con le orecchie di un altro, di vibrare con il cuore di un altro*. Il *sentimento sociale*, quindi, assume la veste d'*istanza*, di *spinta vitale* che con la *volontà di potenza* s'intreccia in maniera sinergica e indissolubile nel Sé-Stile di vita del soggetto.

Per quanto riguarda il concetto di *volontà di potenza*, a cui Adler fa esplicito riferimento nel saggio proposto, sappiamo che nella fase più evoluta del proprio pensiero egli farà una chiara distinzione fra "aspirazione alla superiorità", alla "perfezione" e "volontà di potenza". Adler nel 1933 scrive in *Religion und Individualpsychologie*** che vi sono milioni di varianti dell'*aspirazione alla perfezione*, una gran parte delle quali può essere considerata come un'aspirazione al *potere personale*. «L'aspirazione verso cui si muove ogni individuo è diretta alla superiorità, non al potere. La volontà di potenza, o meglio di potenza personale, non rappresenta che una delle innumerevoli forme di lotta tra le molte possibili e tutte queste ricercano la perfezione, cioè una situazione di *plus* che dia sicurezza. La concezione di un Dio è la concretizzazione di quest'idea di perfezione, un'immagine di grandezza e di superiorità come noi la ritroviamo sin dall'inizio nel pensiero umano. [...] L'idea realizza la grandezza, l'onnipotenza, il sapere e la liberazione di un sentimento d'inferiorità, di fatto, il bisogno incessante di perfezione, l'uomo non potrà mai essere uguale a Dio» (pp. 83-84).

Finzionalismo, soggettivismo fenomenologico, empatia, mente relazionale, dinamismo prospettico creativo, intenzionalità finalistica, individuo indivisibile inteso come fenomeno temporale sempre in bilico fra passato, presente e futuro, causalità teleologica, stretto intreccio sinergico fra mondo interno e mondo esterno: ecco i nuclei epistemologici fondanti su cui l'eretico Alfred Adler sta edificando il proprio rivoluzionario sistema teorico.

* FERRIGNO, G. (2004), L'intersoggettività fra "Adlerismo" e "Teoria della mente", *op. cit.*

** ADLER, A., JAHN, E. (1933), *Religion und Individualpsychologie. Eine prinzipielle Auseinander-setzung über Menschenführung*, Passer, Vienna-Lipsia.

Il bisogno di tenerezza del bambino

ALFRED ADLER*

Le ricerche sui bambini e sugli adulti nevrotici hanno permesso, in questi ultimi anni, dei chiarimenti molto proficui riguardanti la vita psichica. È stato indispensabile, per prima cosa, trovare una risposta al quesito che sembrava prioritario, cioè se vi sia una differenza qualitativa tra la vita psichica dei sani e quella dei nevrotici. Dobbiamo riconoscere oggi che le manifestazioni psichiche degli uni e degli altri si fondano sulle medesime basi**. È anche diventato possibile paragonare i risultati prodotti dalla Psicologia Individuale sulle persone “nevrotiche” alla vita psichica “normale”. Ora, in maniera identica, si manifestano l’importanza originaria della vita istintuale nella costruzione e nella composizione della psiche, così come l’enorme ruolo giocato dall’inconscio nel pensiero e nel comportamento, la relazione tra l’organico e lo psichico, l’apparente continuità ed eredità delle disposizioni e dei tratti del carattere, la completa interpretabilità della vita onirica e la sua importanza, l’enorme spazio occupato dalla pulsione sessuale e dalle sue trasformazioni nelle relazioni personali e nella cultura del bambino, ma soprattutto le realtà del sentimento sociale e della volontà di potenza come fattori che determinano in maniera prevalente il destino di un individuo.

* ADLER, A. (1908), Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes, in ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (a cura di, 1914), *Heilen und Bilden: Ärztlich-pädagogische Arbeiten des Vereins für Individualpsychologie*, Reinhardt, München. [N.d.R.]

** Alfred Adler nelle sue originarie riflessioni estrapola esclusivamente dai pazienti “nevrotici” le argomentazioni concernenti gli individui “normali” spingendosi fino al concepimento di una differenza, fra i due tipi di pazienti, *quantitativa, di grado*, in quanto l’individuo “normale” elabora una meta di superiorità meno spiccata, meno cristallizzata che può raggiungere con una minor carica d’urgenza rispetto all’individuo “nevrotico”, che presenta, invece, un più accentuato *sentimento d’inferiorità* e quindi una più marcata e improcrastinabile impellenza al superamento compensatorio. Il riconoscere in questo saggio del 1908 (sicuramente rimaneggiato e completato nelle sue parti fino alla pubblicazione definitiva del 1914 in *Heilen und Bilden*) che le manifestazioni psichiche degli uni e degli altri si fondano sulle medesime basi rappresenta il punto di partenza di un’evoluzione epistemologica radicale che si manifesterà più chiaramente, fra il 1920 e il 1930, e che in realtà riscrive una rinnovata teoria motivazionale che si riferisce all’“essere umano” non più al “nevrotico”. Il *sentimento sociale* diventa il nuovo paradigma, la variabile indipendente che, lontana ormai da una prospettiva fondata sulla “quantità” e sul “grado”, si appella a un principio diverso di natura “tipologica” e “qualitativa”. [N.d.R.]

Tra gli eventi psichici della vita infantile che si possono percepire esteriormente, il bisogno di tenerezza (*Zärtlicheitbedürfnis*, *zärt*=delicato, tenero; *Bedürfnis*=bisogno, *N.d.R.*)* si fa sentire abbastanza presto. Non bisogna per nulla pensare che si tratti in questo caso di una forma psichica ben definita situata per esempio nelle aree psicomotorie del cervello. Piuttosto vediamo in esso il riflesso di parecchie manifestazioni del sentimento sociale, di desideri consci o inconsci, d'espressioni istintuali che si condensano a tratti in intensità mentali. Alcune componenti separate dell'istinto cenestesico, dell'istinto visivo, dell'istinto uditivo, della sessualità, forniscono, in un curioso intreccio, il materiale da selezionare. Lo scopo è una presa di posizione soddisfacente del bambino nei confronti del suo ambiente. E questo ci autorizza a tirare questa prima conclusione: un forte bisogno di tenerezza del bambino permette di sopporre, a parità di condizioni, un forte sentimento sociale**, ma anche una rilevante volontà di potenza. Generalmente – e ciò sembra ragionevole – la soddisfazione del desiderio di tenerezza non si ottiene senza qualche fatica. Così il bisogno di tenerezza diventa una leva dell'educazione. Essere stretti tra le braccia, ricevere un bacio, uno sguardo di simpatia, una parola amabile non possono essere ottenuti che sottomettendosi all'educatore, cioè attraverso l'intermediazione della cultura. Allo stesso modo che dai genitori, il bambino desidererà ardentemente quest'appagamento dall'insegnante e, più tardi, dalla società. In questo modo, il bisogno di tenerezza è diventato una componente sostanziale del sentimento sociale. La forza del suo tendere alla tenerezza, i dinamismi psichici che il bambino è in grado di mettere in opera per ottenere la soddisfazione e anche il modo in cui sopporta la non soddi-

*I precursori dell'*empatia* e, di conseguenza, del *sentimento sociale* adleriano, sono il concetto di *Zärtlichkeitsbedürfnis*, in altre parole il bisogno di *tenerezza primaria*, di cui già nel 1908 Adler scrive con pionieristico convincimento. Il bisogno (*Bedürfnis*), provato fin dal primo vagito da parte del bambino, di ricevere tutto ciò che è “tenero”, “delicato” (*Zärt*) e, di conseguenza, affetto, cura, amore, carezze, se è fertilizzato con adeguate attenzioni e *scambi di reciprocità* da parte del *caregiver* che lo accudisce, consente di rinvigorire un buon “legame di attaccamento”: l'innato *sensu sociale* del bambino si vivifica, col tempo, nel *linguaggio della tenerezza, della reciprocità, del sentimento sociale*. Lo *Zärtlichkeitsbedürfnis* adleriano, in altre parole il bisogno di *reciprocità* e di *tenerezza primaria*, anticipa i concetti di *holding* e di *handling* di Winnicott, la teoria della *capacità di rêverie* della madre di Bion, la concezione del *campo e del traffico intersoggettivo* di Stern. Winnicott, Bion, Stern, come già nel 1908 l'antesignano Alfred Adler, maestro e precursore, sono accomunati dall'interesse per il tema dell'*intersoggettività primaria* nell'interazione fra la mente del bambino e la mente dei suoi partner significativi. A questo proposito, i recenti studi della “Teoria della mente” confermano come lo sviluppo della capacità di *decentramento* e di *comunicazione empatica intersoggettiva* richieda la costruzione e il potenziamento, nei primi anni di vita, di un'indispensabile “matrice nutritiva primaria” che consenta l'acquisizione dell'adleriano *linguaggio della tenerezza*. [N.d.R.]

** Il “sentimento sociale” non costituisce per Adler un'entità, un'istanza dinamica incalzante *pienamente evoluta*, ma una *potenzialità* che necessita di essere sviluppata consciamente. Come l'“aspirazione alla superiorità”, alla “perfezione”, anche il “sentimento sociale” è un *dinamismo innato*, che si manifesta alle origini sotto forma di “senso sociale”, il cui sostrato, però, non è così *possente e vigoroso* da consentire una piena espansione e un automatico accrescimento senza l'aiuto del contesto sociale in cui il soggetto sia inserito: in questa peculiarità il “sentimento sociale” differisce da capacità e funzioni come la respirazione, che si attivano senza alcun ausilio esterno. Lo sviluppo della *potenzialità innata a interagire* si esplica proprio *attraverso e nella* relazione madre-bambino. La madre costituisce la più precoce occasione per lo sviluppo del potenziale e innato “senso sociale”, la prima figura significativa di cui il bambino ha esperienza e da cui la propria *soggettività nascente* può attingere “creativamente” anche “errori” nelle *personali valutazioni finzionali*. [N.d.R.]

sfazione, tutto ciò costituisce una parte essenziale del suo carattere. Le manifestazioni originali del bisogno di tenerezza sono sufficientemente incisive e largamente conosciute. I bambini vogliono essere vezzeggiati, accarezzati, lodati; tendono a stringersi a voi, stanno sempre attaccati alle persone che amano, vogliono venire nel vostro letto etc. Più tardi questo desiderio si orienta verso le relazioni d'affetto* da cui nascono l'amore per gli altri parenti, l'amicizia, i sentimenti sociali più specifici e l'amore, a seconda delle lusinghe alle quali il bambino sia stato esposto nella sua aspirazione a dominare e ad affermarsi**.

È chiaro che una gran parte dello sviluppo dipende da un buon orientamento di questo *complesso affettivo*. E noi vediamo facilmente, attraverso queste considerazioni, come una soddisfazione parziale della vita istintuale diventi un fattore indispensabile della cultura, proprio come il complesso istintuale rimasto insoddisfatto forma l'eterno motore immanente di una cultura di progresso. Allo stesso modo sono facili da comprendere gli orientamenti sbagliati che può prendere il bisogno di tenerezza. Prima di ottenere la soddisfazione, la pulsione deve essere indirizzata verso una svolta, deve stimolare la cultura del bambino. Così vie e scopi del bisogno di tenerezza sono portati a un livello superiore e si risvegliano, allora, nell'anima del bambino i sentimenti sociali trasformati e depurati, da quando la meta permette una formazione sostitutiva e al posto del padre può comparire l'insegnante, per esempio, o l'amico, il compagno di lotte. E la *persistenza* dell'emozione istintuale, così come la tolleranza a questa tensione devono esservi intimamente legate.

La negazione della soddisfazione non deve distruggere l'equilibrio psichico, ma solo risvegliare l'energia perché si attui una posizione d'*aggressione culturale****. Se, al contrario, il bambino è dispensato dalla svolta verso la cultura,

*Non dimentichiamo che per Alfred Adler il *sentimento sociale* evoluto si esplica nella capacità identificatoria ed empatica di *vedere con gli occhi di un altro, di udire con le orecchie di un altro, di vibrare con il cuore di un altro*. [N.d.R.]

** Alfred Adler nella fase più evoluta del suo pensiero farà una distinzione fra "aspirazione alla superiorità", alla "perfezione" e "volontà di potenza". Egli nel 1933 scrive in *Religion und Individualpsychologie* che vi sono milioni di varianti dell'*aspirazione alla perfezione*, una gran parte delle quali può essere considerata come un'aspirazione al potere personale. «L'aspirazione verso cui si muove ogni individuo è diretta alla superiorità, non al potere. La volontà di potenza, o meglio di potenza personale, non rappresenta che una delle innumerevoli forme di lotta tra le molte possibili e tutte queste ricercano la perfezione, cioè una situazione di *plus* che dia sicurezza. La concezione di un Dio è la concretizzazione di quest'idea di perfezione, un'immagine di grandezza e di superiorità come noi la ritroviamo sin dall'inizio nel pensiero umano. [...] L'idea realizza la grandezza, l'onnipotenza, il sapere e la liberazione di un sentimento d'inferiorità, di fatto, il bisogno incessante di perfezione, l'uomo non potrà mai essere uguale a Dio» (pp. 83-84). [N.d.R.]

*** Alfred Adler, pur ancora all'interno di un *modello energetico* che considera il "bisogno di tenerezza" come una *pulsione primaria*, cerca ereticamente di prendere le distanze da una concezione pansessuale e libidica, sottolineando con toni anticipatori e lungimiranti come il bambino a cui sia stato negato l'accesso alla soddisfazione del proprio ancestrale "bisogno di tenerezza" tenda verso un *ripiegamento narcisistico* o verso una *posizione aggressiva* che può anche non essere stata culturalmente depurata. [N.d.R.]

se ottiene solo soddisfazioni elementari e senza attese, allora i suoi desideri resteranno sempre orientati verso piaceri immediati e sensuali. I suoi istinti appariranno costantemente incontenibili, non educati. Ciò è anche rinforzato, spesso, dalla tendenza di alcuni genitori a godere nel vedersi circondati da bambini che coccolano e accarezzano in modo insensato, rivivendo in questo i propri ricordi d'infanzia. Incontreremo sempre nei bambini che hanno ricevuto un'educazione di questo tipo una preferenza spiccata per le forme *elementari* di soddisfazione. Allo stesso modo, vi sarà uno sviluppo insufficiente d'indipendenza, d'iniziativa e di disciplina. La situazione ideale resterà l'attaccamento e la dipendenza dalla persona amata e dalle inibizioni della crescita che domineranno la vita futura con tutto un seguito di tratti di carattere derivati. L'ansia, la tendenza ad aver paura, si faranno velocemente notare come segni di un'insufficiente adesione alla vita, che è inseguita nel mondo delle idee e della fantasia. Sono allora i *tratti del sesso debole*, nell'*accezione negativa del termine*, che cominciano a prendere il sopravvento e, nella peggiore delle ipotesi, la psiche si costruisce e si proietta in una direzione negativa, così da generare il temperamento masochista, nevrotico, che si rivela inciliabile con la vita.

All'estremo opposto troviamo un'educazione che toglie al bisogno di tenerezza persino le soddisfazioni previste dalla cultura, lasciando il bambino solo con la personale perdita ricerca d'amore. Privato di tutti gli oggetti d'amore, al bambino non rimane come scopo della propria ricerca nient'altro che la propria persona, i sentimenti sociali restano rudimentali e prevalgono solo le tendenze di soddisfazione che *hanno per oggetto l'amore di sé in tutte le sue forme*.

Oppure il bambino assume *la posizione aggressiva*. Ogni istinto non soddisfatto finisce per orientare l'organismo in modo tale che esso opponga al proprio ambiente aggressività. I caratteri violenti, i bambini senza freni, resistenti a ogni educazione, possono insegnarci che se il bisogno di tenerezza resta a lungo insoddisfatto, sollecita e stimola le vie dell'aggressività. A mio avviso queste considerazioni aiutano in modo considerevole la comprensione del comportamento del giovane criminale. Ma questa reazione non arriva sempre a scaricarsi sull'ambiente circostante. La tendenza aggressiva può subire un'inibizione che, all'inizio, si mette in moto decisamente in direzione e sotto la pressione della cultura, ma successivamente quest'inibizione si estende e annulla la stessa aggressività culturale, cioè l'attività, gli studi, le aspirazioni culturali, sostituendola con il «pallore del dubbio». In quest'anomalia dello sviluppo troviamo anche, al posto della soddisfazione istintuale o dell'aggressività culturale, l'umore negativo, la mancanza di fiducia in se stessi e la paura come espressioni di una presa di posizione mal riuscita, per esempio, di fronte alle domande dell'insegnante, segni di un sentimento sociale insufficiente. Non sorprendiamoci se molti di questi bambini cadranno più avanti nella nevrosi, sorprendiamoci ancor

meno se parecchi di loro attraverseranno la vita come dei caratteriali o come degli individui originali, a volte dotati di tratti geniali.

Innumerevoli considerazioni pedagogiche ne conseguono. Che ogni educatore le analizzi e dia il proprio contributo. Ma che si guardi bene dall'introdurre nel ragionamento desideri e sentimenti propri, come succede di solito, senza che ce ne rendiamo conto, quando si lavora con un soggetto verso il quale ci spingono le tracce dei nostri ricordi personali. Teniamo presente che i comportamenti naturali sono tutt'altro che prudenti. Sarebbe una disgrazia se ogni errore educativo avesse conseguenze irrimediabili. Ma accettiamo come norma irrinunciabile quest'affermazione: il bisogno di tenerezza del bambino non deve essere soddisfatto soltanto attraverso il gioco e l'arbitrio, ma soprattutto generando effetti culturalmente utili. Non impediamo al bambino l'accesso alla soddisfazione del proprio bisogno di tenerezza se lo può raggiungere attraverso le strade indicate dalla cultura, perché il bisogno di tenerezza si radica nel terriccio organico* del sentimento sociale e cerca di affermarsi.

Tuttavia, ciò che conta, in primo luogo, non sono solo le reali carenze nella soddisfazione del bisogno di tenerezza. Sono più importanti le opinioni soggettive** del bambino relativamente alla quantità di tenerezza che gli manca o che gli è dovuta. Se si conosce questo fattore essenziale, fattore che comprende le infinite fonti d'errore dell'intelligenza umana e tutte le sue possibilità di smarrimento, allora potremo prendere atto che la *tentazione* di un'esigenza e di un bisogno di tenerezza particolarmente esagerati può provenire sia da una mancanza che da un eccesso di soddisfazione. Una posizione inconciliabile, intransigente nei confronti dei propri simili presenta dunque le stesse caratteristiche mostrate dai bambini con *deficit* organici.

*(Note e adattamento del testo a cura di Giuseppe Ferrigno;
traduzione di Carmela Canzano)*

* Alfred Adler è particolarmente efficace nell'utilizzo di "metafore vive e pulsanti".

** È molto interessante la "sovversiva" posizione epistemologica adleriana che, in conflitto col modello pulsionale freudiano, cerca di costruire solide basi per una teoria innovativa che nel corso degli anni si svilupperà sempre di più sul versante di una *psicologia soggettivistica, fenomenologica, finzionale*.

“Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy” (SB-APP): “psicoterapia a tempo limitato” per pazienti con organizzazione borderline di personalità

ANDREA FERRERO, BARBARA SIMONELLI

Summary – SEQUENTIAL BRIEF-ADLERIAN PSYCHODYNAMIC PSYCHOTHERAPY (SB-APP): LIMITED-TIME PSYCHOTHERAPY FOR PATIENTS WITH BORDERLINE PERSONALITY ORGANIZATION. Over the last ten years the debate on the usefulness, functioning and indications of brief and limited-time psychotherapy has steadily increased. The *Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy* (SB-APP), currently in the standardization and experimentation phase, is presented as a individual-psychologically oriented psychodynamic psychotherapy characterized by a limited-time setting. It is focused on four different levels of functioning of the patient and structured in groups of sequential and repeatable sessions. In accordance with international research, this specific technique may be useful for the treatment of patients with borderline personality organization and may be effective with a positive cost-benefit ratio.

Keywords: BRIEF ADLERIAN PSYCHODYNAMIC PSYCHOTHERAPY, LIMITED-TIME SETTING, BORDERLINE PERSONALITY ORGANIZATION

I. L'interesse per le psicoterapie brevi e a tempo limitato

Negli ultimi decenni, per fattori principalmente legati all'emergere di nuove e diverse necessità terapeutiche ed al moltiplicarsi dei luoghi e delle istituzioni della cura, si è andato sempre più arricchendo il dibattito sull'utilità, il funzionamento e le indicazioni delle psicoterapie brevi e *time-limited*. Psicoterapie che non intendono essere percorsi “abbreviati” delle psicoterapie a lungo termine, *open-ended*, ma che si caratterizzano come vere e proprie tecniche, con regole specifiche e precise indicazioni al trattamento.

Anche la tradizione adleriana ha accolto l'interesse per le psicoterapie brevi e focali. Alcuni autori hanno delineato tecniche specifiche ad indirizzo individual-psicologico ed hanno approfondito il confronto con gli sviluppi analoghi in ambito psicodinamico [76].

In questo contesto è da inserire l'attività che l'Istituto di Ricerca della SAIGA, Società Adleriana Italiana Gruppi e Analisi, in collaborazione con il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino e con l'Unità di Psicoterapia del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL 7-Regione Piemonte, sta svolgendo sulla codifica e la standardizzazione delle procedure della *Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy* (B-APP), sulle sue possibili applicazioni in quadri psicopatologici e contesti clinici differenti e sulla misurazione degli esiti dei trattamenti [17].

La *Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy* (SB-APP), oggetto specifico di questo lavoro, nasce dunque come adattamento della B-APP per pazienti con organizzazione borderline di personalità.

Già nel 1966 Rovera [56] riportava al *IV Congresso Mondiale di Psichiatria* una relazione in cui riferiva del trattamento di giovani adolescenti antisociali con una tecnica di psicoterapia breve: questo scritto precorreva alcuni temi specifici delle psicoterapie a tempo limitato con pazienti borderline per alcune assonanze nel funzionamento di personalità.

Le prime applicazioni e sperimentazioni della B-APP sono avvenute presso il *Centro per i Disturbi del Comportamento Alimentare afferente al Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino*, in cui vengono proposti e valutati gli effetti di cicli ripetuti di interventi B-APP, con 15 sedute, rivolti a pazienti con disturbi del comportamento alimentare in un trattamento integrato a rete complessa e con un'*équipe* multidisciplinare [15].

Una seconda fase di sperimentazione della B-APP si riferisce all'inserimento di un modulo di psicoterapie individuali brevi e focali in un intervento integrato per pazienti borderline e schizofrenici in condizione di residenzialità, l'*Adlerian Psychodynamic Multimodal Treatment* [19, 20, 25]. L'APMT comprende, oltre alla psicoterapia breve focale, una presa in carico a rete complessa [48, 49] con interventi differenziati, dinamicamente orientati, che coinvolgono l'*équipe* allargata degli operatori: il trattamento psicofarmacologico, psicoterapie di gruppo verbali (gruppi di discussione), analogiche (arte-terapia) e a mediazione corporea (psicomotricità), programmi riabilitativi e incoraggianti rivolti al recupero delle abilità sociali e ad aspetti relazionali e risocializzanti.

Una terza fase di sperimentazione della B-APP [17, 29] è stata avviata nel 2001 all'interno del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL 7 della Regione Piemonte e ad oggi conta circa 250 pazienti coinvolti. La B-APP è un intervento di secondo livello, destinata ad utenti del servizio che presentano una sintomatologia legata ai Disturbi d'Ansia e dell'Umore, con diverse organizzazioni di personalità. L'intervento prevede moduli di terapia breve psicodinamica, ad

orientamento adleriano, di 10 sedute, non ripetibili. Sono di imminente pubblicazione i primi risultati clinici, valutati prima e dopo l'intervento e con *follow-up* a 3, 6, 12 mesi, attraverso il *Temperament and Character Inventory* (TCI), le scale di Hamilton per Ansia e Depressione (HAM-A e HAM-D), la *Social and Occupational Functioning Assessment Scale* (SOFAS) e il *Clinical Global Impression* (CGI).

Altri contributi stanno approfondendo l'utilità d'interventi psicoterapeutici attraverso la B-APP in contesti differenti, quali nevrosi noogene, disadattamenti adolescenziali o cambiamenti esistenziali, come la gravidanza e il *post-partum*, o in seguito a gravi patologie organiche, tra cui, per esempio, la psico-oncologia [9].

II. *La complessità della diagnosi d'organizzazione borderline di personalità*

Il complesso dibattito sull'esistenza o meno d'alcune patologie “di confine”, originato dalle necessità classificatorie e nosografiche dell'inizio del secolo scorso di collocare alcune forme di patologia che sembravano non poter rientrare nelle classificazioni già note di nevrosi e psicosi, si può semplificare lungo due linee direttrici fondamentali: da un lato coloro che ritenevano che gli stati borderline non dovessero essere considerati vere e proprie organizzazioni patologiche, ma quadri clinici associati di volta in volta a gravi forme di nevrosi o forme attenuate di psicosi; dall'altro coloro che riconoscono a queste manifestazioni psicopatologiche, pur in un dibattito ancora aperto, una configurazione strutturale autonoma, caratterizzata da una precisa organizzazione di personalità, da specifiche operazioni difensive e da una complessa e quanto mai variegata costellazione sintomatologica.

La diagnosi d'organizzazione borderline di personalità (da non confondersi con quella di Disturbo Borderline di Personalità secondo il DSM-IV [5]) non si fonda però tanto su un elenco di sintomi o tratti di personalità quanto sul riconoscimento d'alcune caratteristiche configurazioni della percezione di sé, dei meccanismi di difesa e di compensazione, della capacità di gestione della realtà.

Le strutture del Sé, assestate nei diversi gradi d'integrazione intrapsichica e nelle diverse possibilità esistenziali, costituiscono la matrice strutturale della personalità, attorno alla quale si organizzano meccanismi di difesa e di compensazione dell'equilibrio psichico e differenti livelli di capacità di gestione della realtà. In conseguenza, la patologia psichica, nella sua molteplicità, corrisponde a differenti livelli o gradi d'organizzazione della personalità: nevrotica, psicotica e borderline.

Rovera [59] propone come chiave di comprensione del complesso quadro etio-patogenetico e sintomatologico dell'organizzazione borderline di personalità il

concetto della “hybris” greca, la particolare insolenza dell’uomo tragico che osa sfidare le leggi del cosmo, dell’armonia e della divinità: egli trasgredisce i giusti confini delle leggi umane, e lo fa in modo smodato, sfrenato, dissoluto, caotico, oltraggioso, accecato dalla necessità interna di soddisfare i propri desideri senza poterne valutare le conseguenze personali e sociali. Un disturbo ibrido dunque, che ben si adatta a descrivere le complesse e varieguate espressioni sintomatologiche, che rimandano sia all’organizzazione intrapsichica del soggetto, sia alla sua possibilità di relazionarsi con il proprio Sé, la famiglia e la società. L’organizzazione borderline di personalità viene dunque definita una «patologia del Sé con modalità pervasiva polimorfa, volontà di potenza distorta, mete ipercompensatorie fittizie, particolari deficit cognitivi, impoverimento del sentimento sociale, aggressività maligna, identità psico-sessuale e corporea imperfetta, falsificazione dell’esistenza» (59, pp. 3-4).

Il disturbo borderline viene a «collocarsi in una rete interattiva, tra vari nodi: bio-psicologico, intrapsichico, interpersonale, della costellazione familiare e del contesto socioculturale. Ciò comproverebbe l’ipotesi di una etiopatologia multifattoriale su basi temperamentali innate, con esperienze negative molto precoci, o da una grave carenza emotiva o di natura traumatica anche sessuale, sulle quali si struttura una particolare amalgama personologica, che è a sua volta interconnessa a situazioni familiari e a elementi psico-sociali e pure “eventi della vita” che possono costituirsi (o meno) come fattori di destabilizzazione» (59, p. 8).

Alcuni autori approfondiscono in particolare il ruolo traumatico che alcune *costellazioni familiari* [65] o alcune *esperienze evolutive* [66] o *traumatiche* [45, 52, 53] possono avere nello sviluppo dell’organizzazione borderline di personalità.

Ancora secondo Rovera i pazienti borderline sono individui che per motivi dinamico-strutturali non hanno sviluppato nella loro infanzia una quantità sufficiente di *sentimento sociale* in rapporto alla loro volontà di potenza [57], riferendosi ai compiti fondamentali della vita dell’individuo, l’amore, il lavoro, la società. Da ciò deriva il fallimento anche in quelle aree in cui la finzione ideale esige che l’azione sia coronata da successo.

Inoltre, è possibile riconoscere un particolare funzionamento mentale dell’organizzazione borderline di personalità, e cioè un *deficit* specifico nella funzione psicologica della mentalizzazione [30, 31, 32], e cioè la «capacità di concepire gli stati mentali propri e altrui, consci ed inconsci» (30, p. 33), indotta da fattori ambientali, che condiziona processi mentali chiave, necessari al funzionamento interpersonale e sociale. La mentalizzazione è indebolita dall’assenza di una contingente e rimarcata funzione d’attaccamento e di rispecchiamento durante lo sviluppo.

III. *Il ruolo dell'ambivalenza e della conflittualità intrapsichica*

Le ipotesi psicodinamiche pongono alla base della strutturazione delle diverse organizzazioni di personalità la possibilità, o l'impossibilità, per un individuo di sperimentare ambivalenza e conflittualità intrapsichica, strettamente collegate alle modalità soggettive ed individuali di gestione del conflitto intrapsichico e della qualità delle relazioni primitive interiorizzate.

Le basi metapsicologiche della Psicologia Individuale rendono possibile il superamento dell'opzione psicopatologica disgiuntiva tra le *teorie del conflitto* e le *teorie del difetto*. Le prime riconducono la genesi dei disturbi psichici alla presenza di particolari configurazioni intrapsichiche conflittuali tra bisogni o tendenze, presenti fin dalla primissima infanzia; le seconde rimandano invece a mancanze d'accudimento, di contenimento o di rispecchiamento nelle fasi più precoci della vita, in relazione all'ambiente in cui nasce e si sviluppa l'individuo [21, 22, 23, 24]. Gli studi di Adler [1] permettono inoltre di considerare l'importanza eziopatogenetica dei meccanismi di compensazione di eventuali disfunzioni biologiche dei meccanismi secondo cui sono processati pensieri, percezioni, istinti ed emozioni.

La patologia psichica rappresenta, comunque, una sovrastruttura complessa, il cui fondamento è preso a prestito dalla prima infanzia, ma la cui costruzione è continuamente alimentata dai dinamismi dell'individuo in interazione col proprio ambiente [24].

In linea generale, si può sostenere che, secondo la Psicologia Individuale, la possibilità di strutturare una configurazione psicologica relativamente stabile presuppone una corrispondente capacità di distinguersi in modo altrettanto stabile dagli altri, con la possibilità di sperimentare relazioni ambientali realistiche, in continua ambivalenza tra bisogni autoaffermativi (aspirazione alla supremazia) e di convalida sociale (sentimento sociale) [22].

Questo dinamismo, in gran parte inconscio, di continua e circolare ri-definizione d'identità e d'alterità, procede nella prospettiva di una complessificazione sempre maggiore della strutturazione psichica. Un'identità distinta e integrata ha luogo laddove vi sia una molteplicità interiorizzata delle esperienze di Sé, in una continua tensione creativa tra l'immagine reale di Sé e quella ideale [79].

Il riferimento metapsicologico adleriano per la conflittualità e l'ambivalenza è il concetto di ermafroditismo psichico, che Adler introduce già ne *Il temperamento nervoso* [2], metafora del procedere integrativo della mente attraverso il superamento continuo delle dicotomie maschile/femminile, alto/basso, inferiore/superiore, più/meno, forte/debole. L'ermafroditismo psichico non rimanda soltanto alle tematiche della formazione e della differenziazione dell'i-

dentità di genere e della corrispondente esperienza emotiva ma, più in generale, a quelle della differenziazione del Sé e dei valori ideali, del dinamismo tra esperienze soggettive, creatività e finzione da un lato, realtà oggettiva e bisogno d'adattamento dall'altro [22].

Mentre le organizzazioni nevrotiche di personalità cercano soluzione e contenimento all'angoscia di essere impreparati di fronte ai compiti vitali secondo modalità iper-ambivalenti e iper-conflittuali, ma nell'ambito di un'immagine di sé complessivamente coerente, le organizzazioni borderline di personalità sono pre-ambivalenti o anti-ambivalenti, tese a non percepire il conflitto, e la percezione di sé, la separazione dall'altro e la percezione della realtà sono solo parzialmente possibili.

I sintomi sono il risultato finale di un tentativo d'autoprotezione e d'autoguarigione di fronte all'angoscia di frammentazione e disintegrazione, che gioca un ruolo ben più importante, in questi pazienti, che non le angosce di perdita o di scacco.

Il meccanismo che più di altri è al servizio della possibilità di non sperimentare il conflitto intrapsichico e che non rende possibile l'accettazione dell'ambivalenza affettiva è il meccanismo della scissione. Essa comporta una sorta di compartimentazione dell'Io e del Sé in due parti distinte, significativamente attive nell'evitare qualunque forma di conflittualità o di dialogo. La scissione si associa di consueto a meccanismi di diniego, idealizzazione ed identificazione proiettiva.

Di fatto, Adler è stato il primo autore a definire questo espediente di salvaguardia pre-ambivalente o anti-ambivalente, descrivendo il meccanismo secondo il quale la tendenza alla sicurezza ed il bisogno di orientamento esercitano una pressione così notevole da richiedere una dissociazione dell'unità dell'Io in due o più frammenti opposti [3]. La scissione, meccanismo di difesa elettivo nella patologia borderline, viene dunque mantenuta in modo prevalentemente inconscio, a scopo autoprotettivo e per via idealizzata, a salvaguardia del valore della propria personalità e della coesione del sé, a fronte della minaccia di una diffusione dell'identità [22].

Il corrispettivo relazionale della scissione intrapsichica è ben descritto da Kruttke Rüping [41], che chiarisce la qualità della particolare relazione oggettuale che questi pazienti tendono a stabilire, caratterizzata dallo "sfruttamento": da un lato agiscono la "tattica della debolezza", la strategia di colui che si aggrappa narcisisticamente e per via idealizzata all'Altro nel tentativo di diventarne l'oggetto d'amore preferito, dall'altro una "tattica della forza", con tentativi continui, anche aggressivi, di affermare indipendentemente la propria potenza e grandiosità, utilizzando una forte svalutazione dell'Altro.

IV. *La Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy (SB-APP)*

A) Le psicoterapie time-limited nella letteratura internazionale: possibili interventi di prima scelta per pazienti con organizzazione borderline di personalità

I primi sostenitori del valore terapeutico delle psicoterapie brevi ritenevano queste tecniche non indicate per il trattamento dei pazienti borderline [47], poiché non sembrava realistico poter ottenere cambiamenti o miglioramenti significativi in 10-20 sedute con pazienti con gravi disturbi della personalità, così caotici ed impulsivi [36]. Altri autori [67, 69, 70] sostenevano la necessità, di fronte a pazienti in un grave stato di crisi, di porsi il monito etico di “*first do not harm*”, *primum non nocere*: di non proporre dunque una psicoterapia intensiva ed esplorativa, anche di breve durata, che avrebbe potuto sottostimare l'estrema fragilità del paziente, farlo precipitare in uno stato regressivo non auspicabile o spingerlo ad *acting out impulsivi* e pericolosi.

Nella pratica clinica però i reparti ospedalieri e i Centri di Salute Mentale si sono trovati sempre più a dover individuare tecniche e strategie terapeutiche per far fronte alle problematiche cliniche di questi pazienti, per cui si spendono talora ingenti risorse con risultati deludenti [42]. Da questa esigenza si è sviluppato, soprattutto negli anni '80 negli Stati Uniti e in Canada, un dibattito significativo sulla possibilità di utilizzare trattamenti *time-limited* con pazienti gravi, in relazione sia ai tempi della degenza ospedaliera sia a specifici interventi psicoterapeutici.

Alcuni autori sottolineano la necessità di offrire interventi psicoterapeutici brevi di sostegno, esperienze che possono anche rappresentare un primo aggancio del paziente, per inviarlo successivamente a trattamenti più intensivi [10]. Spesso, in queste prime applicazioni, le tecniche brevi rappresentano una “abbreviazione” di trattamenti più lunghi, unicamente finalizzati al sostegno ed al miglior compenso delle funzioni dell'Io del paziente, senza che vi siano obiettivi rispetto ad eventuali cambiamenti intrapsichici.

Con il passare del tempo e con gli approfondimenti teorico-metodologici, le tecniche brevi vengono a delinearci in modo più consapevole come *tecniche di prima scelta* nella cura delle patologie gravi della personalità [8, 43, 44, 51, 71, 72, 77, 78].

Viene più volte sottolineata l'importanza di una diagnosi accurata, basata sulla individuazione precoce e sulla discriminazione della costellazione sintomatologica e delle dinamiche intrapsichiche profonde, dei meccanismi di difesa utilizzati, delle possibili configurazioni dell'Io e del livello di relazionalità. Molte le diagnosi che vengono ritenute compatibili con questi interventi e sulle quali sono state avviate le sperimentazioni: reazioni patologiche al lutto [40, 74], Disturbi di

Personalità appartenenti all'Asse II del DSM IV, ed in particolare appartenenti al Cluster B, [43, 44, 69, 70, 77, 78], fino a transitori scompensi psicotici [74].

Nurnberg e Suh [51] confermano l'effettiva possibilità di utilizzare una *time-limited dynamically oriented psychotherapy* nel trattamento di pazienti borderline ospedalizzati, sottolineando in particolar modo l'importanza di fissare un tempo definito e preciso per tutti gli interventi di tipo ospedaliero, siano essi l'intervento psicoterapeutico, il management infermieristico oppure il ricovero stesso.

Sledge e collaboratori [72] mettono a punto uno studio retrospettivo sui drop-out di 149 pazienti afferenti ad un grande Centro di Salute Mentale, che avevano ricevuto tre differenti tipi di psicoterapie. La *long-term individual psychotherapy*, psicodinamicamente orientata, con sedute settimanali, la cui caratteristica specifica era quella di essere open-ended, di non avere cioè un tempo prestabilito e comunicato per la chiusura del trattamento; la *brief individual psychotherapy*, in cui ai pazienti era esplicitato sin dall'inizio del trattamento che questo sarebbe durato circa 3-4 mesi, senza peraltro stabilire un tempo preciso; ed infine una *time-limited psychotherapy*, che si differenziava dalla precedente per due aspetti: la maggior chiarezza con cui, all'inizio della terapia, veniva definita la sua conclusione, fissando anche un preciso numero di sedute; l'individuazione di un *focus* centrale, comunicato e concordato con il paziente, attorno al quale sarebbe ruotata la terapia.

I risultati riportati sono davvero significativi: i pazienti che avevano effettuato una terapia a tempo limitato si erano ritirati in misura significativamente inferiore (32%) rispetto sia alla terapia individuale a breve termine (67%) che a quella a lungo termine (61%). Questi risultati non potevano essere attribuiti alle caratteristiche demografiche del campione, al livello di formazione degli operatori o alla differente durata del trattamento, e nemmeno alla diagnosi dei pazienti. Dai risultati della ricerca emerge dunque che rendere esplicito il limite di tempo e stabilire sin dall'inizio la fine del trattamento contribuisce in maniera significativa a ridurre le tendenze del paziente ad agire attraverso il *drop-out* conflitti o paure in relazione al termine del trattamento, tra cui per esempio l'eccessiva intimità e dipendenza dal terapeuta e la natura regressiva della relazione terapeutica. Inoltre la concentrazione del lavoro terapeutico su un *focus* prestabilito e la maggior attività del terapeuta sembrano avere un ruolo significativo nel miglioramento dell'alleanza terapeutica e dunque della *compliance* al trattamento.

Di particolare interesse anche due studi di Winston e collaboratori [77, 78] che mettono a confronto i risultati di due differenti tecniche di psicoterapia breve psicodinamicamente orientata con pazienti con disturbi di personalità in Asse II: la *short-term dynamic psychotherapy*, più attiva, focalizzata sulla confrontazione e

sull'interpretazione del comportamento difensivo del paziente, che ha l'obiettivo di provocare l'espressione degli affetti rimossi o repressi in un contesto interpersonale e la loro sperimentazione in una cornice affettiva e cognitiva integrata; e la *brief adaptive psychotherapy*, sviluppata dallo stesso gruppo di ricerca, più attenta ai fattori cognitivi, focalizzata sull'identificazione dei pattern maggiormente adattivi del paziente e della loro valorizzazione nelle relazioni presenti e passate, e più specificatamente nella relazione paziente-terapeuta.

I risultati della ricerca hanno mostrato miglioramenti significativi nel decorso dei pazienti trattati con le psicoterapie brevi orientate in senso psicodinamico rispetto al gruppo di controllo, e gli studi di *follow up* hanno evidenziato che questo miglioramento viene mantenuto a distanza di un anno e mezzo. Inoltre, non sono state evidenziate differenze significative nei risultati tra i due diversi tipi di terapia; ciò è stato attribuito a diversi fattori: vi era una sostanziale similarità nelle due tecniche specifiche, il gruppo dei pazienti era omogeneo, per entrambe le tecniche era stato adottato un manuale strutturato di riferimento, e lo strumento di *assessment* per la definizione degli *outcomes* era unico. Entrambe le teorie infatti erano psicodinamicamente orientate, con una forte enfasi sulla relazione interpersonale; questo ha minimizzato le differenze, legate al livello di attività del terapeuta, all'intervento su difese e impulsi e all'utilizzo della confrontazione, che erano notevolmente maggiori nella *short-term dynamic psychotherapy*.

A Leibovich [43, 44] si deve il tentativo forse più formalizzato di definire i criteri di una vera e propria tecnica di psicoterapia breve per pazienti con organizzazione borderline di personalità, la *short-term integrative psychotherapy*, basata sui presupposti psicodinamici della Psicologia dell'Io e delle relazioni oggettuali ed in particolare sul modello della separazione-individuazione della Mahler [46]. Il *focus* principale della psicoterapia ruota attorno alle ansie ed insicurezze che invadono il fragile senso di separazione ed individuazione intrapsichica del paziente: poiché l'Io è danneggiato, gli sforzi per sostenere l'Io frammentato divengono il cuore di quest'approccio. Il primo obiettivo infatti è quello di alleviare la sintomatologia portata dal paziente e la modificazione di alcuni suoi *pattern* disadattivi, e questo attraverso l'incremento della sua consapevolezza rispetto alle proprie dinamiche intrapsichiche inconscie, il rafforzamento dell'Io fragile e immaturo e delle scarse possibilità di *coping*, la scoperta e la valorizzazione delle parti dell'Io più stabili ed integrate. Poiché l'obiettivo è il rafforzamento delle parti fragili dell'Io, la terapia non è focalizzata sul passato, come le terapie a lungo termine, ma sull'*hic et nunc* dei problemi emozionali del paziente, sulla relazione terapeutica che si va sviluppando e sulle possibili fluttuazioni dell'alleanza terapeutica; l'elaborazione del transfert, anche negativo, può essere effettuata, a patto che le problematiche transferali si siano evidenziate nel breve tempo del trattamento.

B) *Il processo psicoterapeutico della SB-APP*

Il modello psicoterapeutico della *Sequential Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy* prevede l'articolazione del trattamento in moduli ripetibili e sequenziali di 40 sedute ciascuno, organizzati attorno ad un *focus* principale, definito in base al livello clinico di funzionamento psico-sociale del soggetto, e ad un focus aggiuntivo, costituito dalla condizione *time-limited* del trattamento.

È un trattamento che prevede una presa in carico complessa e pluridisciplinare [18], in cui possono essere coinvolti più servizi, oppure due o più operatori di uno stesso servizio [29, 48, 49].

L'utilizzazione di diverse tecniche di psicoterapia strutturata nei pazienti con organizzazione borderline di personalità tiene conto di alcune incoraggianti evidenze che segnalano possibili guadagni in termini di costi e benefici [34] quando il trattamento viene associato alle terapie farmacologiche e agli eventuali interventi riabilitativi e di sostegno socio-familiare. Stante l'eterogeneità della sintomatologia e del comportamento, le indicazioni psicoterapeutiche non possono essere prese in considerazione prima di aver definito le modalità complessive del progetto clinico. Diviene dunque necessario valutare il livello di complessità della presa in carico, in termini di risorse umane e tecniche necessarie: attraverso la raccolta della domanda, si tratta di definire in via preliminare se uno o più professionisti, ovvero più agenzie terapeutiche o socio-assistenziali, forniranno la risposta all'utente.

Di particolare importanza è la qualità relazionale della presa in carico, evidente sin dal momento della raccolta della domanda, e d'importanza basilare nel progetto clinico che via via si costruisce per e con il paziente. La "dimensione psicoterapeutica" della relazione dipende dalla presenza prevalente, nel paziente, di meccanismi di difesa più arcaici o patologici (scissione, negazione, idealizzazione ed identificazione proiettiva) oppure della presenza o della comparsa, nel tempo, di meccanismi maggiormente integrati ed adattivi.

Il modello psicoterapeutico cui la SB-APP fa riferimento è il *continuum intensivo/supportivo* [24, 33], che non nega la differenza tra psicoterapie a valenza prevalentemente intensiva o prevalentemente supportiva, ma che sottolinea come nel corso della medesima psicoterapia possano alternarsi continuamente momenti intensivi e supportivi, in riferimento a particolari dinamismi intrapsichici del paziente o di fronte a *life events* particolarmente significativi. Questa precisazione è di grande rilevanza nel caso della psicoterapia con pazienti con organizzazione borderline di personalità.

La differenza sostanziale tra orientamenti intensivi e supportivi è legata alla qualità della relazione tra paziente e terapeuta: nel primo caso, si suppone una rela-

zione dialogica in cui è massimo il contributo rielaborativo del paziente; nel secondo, una relazione in cui, nel tentativo di risoluzione delle problematiche presentate dal paziente, ha ampio spazio l'integrazione dei contributi forniti da parte del terapeuta.

Gli strumenti tecnici a disposizione del terapeuta vengono descritti a seconda della loro funzione e della loro finalità. A seconda della funzione, vengono divisi in strumenti *esplorativi* (interpretazione, confrontazione, incoraggiamento ad elaborare) destinati a promuovere nuove e creative connessioni tra elementi consci, subconsci ed inconsci, e strumenti *validanti* (chiarificazione, convalidazione empatica, consigli ed elogi, conferma e prescrizione) utili a promuovere attivamente il riconoscimento e l'importanza di alcuni vissuti, situazioni o comportamenti.

Riflettere sulla finalità con cui vengono utilizzati gli strumenti tecnici significa non poter prescindere da una valutazione approfondita dei bisogni del paziente e del suo assetto difensivo; in una parola, dalla sua organizzazione di personalità. Si possono dunque perseguire finalità *conservative*, destinate a rispettare e rinforzare la struttura difensiva del paziente, oppure *mutative*, volte a promuovere un cambiamento nell'organizzazione di personalità e nello Stile di vita.

C) *Le funzioni psicoterapeutiche*

Le funzioni terapeutiche più importanti che risultano implicate nella presa in carico dei pazienti borderline [35] possono essere svolte dagli operatori durante la loro attività in setting differenti: dal ricovero ospedaliero alla residenzialità, alle attività di Centro Diurno, al trattamento ambulatoriale; si sviluppano potenzialmente, dunque, in ogni contatto col paziente e non solo in occasione delle psicoterapie strutturate [75], anche se nelle sedute costituiscono indici specifici degli obiettivi di lavoro.

Secondo la schematizzazione presentata da Gunderson [35], le funzioni terapeutiche possono essere riassunte come segue:

1) la *funzione di contenimento* controlla gli agiti auto ed etero distruttivi del paziente, preserva il benessere fisico, fornisce sollievo alle responsabilità. Gli effetti di alcuni farmaci possono svolgere la funzione di contenimento e, sotto il profilo psicologico e relazionale, secondo un gradiente crescente di responsabilizzazione del paziente: le prescrizioni e le proibizioni di comportamenti, la sottrazione degli aspetti gratificanti di talune condotte ritenute inadeguate o pericolose, l'esplicitazione degli esiti negativi di queste medesime condotte, l'esplorazione sistematica delle deviazioni dalle regole, il riconoscimento delle connes-

sioni tra eventi e sentimenti. L'obiettivo delle funzioni terapeutiche di contenimento è di tendere ad una sempre maggiore interiorizzazione del controllo.

2) la *funzione di conferma* rafforza il sentimento di unicità del paziente, la sua fiducia nella relazione, la capacità di assumersi responsabilità. Svolgono funzione di conferma, a livelli di complessità crescente, la convalida dei convincimenti, il riconoscimento delle connessioni tra gli eventi e i sentimenti, il riconoscimento della storia passata, delle aspirazioni individuali, dei progetti. L'obiettivo delle funzioni terapeutiche di conferma è il rinforzo dell'identità.

3) la *funzione di struttura* organizza e rende prevedibile l'ambiente, la persona, i luoghi e i tempi, modula la distanza relazionale [3] tra abbandono e invasività. Si attua attraverso: un setting definito, la costanza e la tolleranza degli operatori, una progettualità coerente o la definizione di un focus, l'elaborazione delle variazioni o delle infrazioni al progetto, l'atteggiamento attivo del terapeuta. Gli obiettivi delle funzioni terapeutiche di struttura sono la tolleranza e la costanza della relazione.

4) la *funzione di sostegno* riduce l'angoscia e la solitudine, aiuta la tolleranza al dolore, aiuta a prestare attenzione alla realtà. Provvedono a questi scopi gli effetti di alcuni psicofarmaci, ed inoltre il riconoscimento dei bisogni, il *problem-solving*, la convalidazione empatica, il riconoscimento delle connessioni tra eventi e sentimenti. L'obiettivo delle funzioni terapeutiche di sostegno è il rinforzo dell'autostima.

5) la *funzione d'elaborazione* focalizza il comportamento e i problemi pratici, focalizza sentimenti e relazioni, aspetti dell'identità e conflitti, focalizza i progetti. E' la funzione più strettamente e specificatamente correlata alla dimensione psicoterapeutica della relazione clinica; connota, inoltre, molti degli interventi che si effettuano nell'abito delle psicoterapie strutturate. L'obiettivo delle funzioni terapeutiche d'elaborazione è costituito dalla sostituzione della scissione con meccanismi difensivi maggiormente integrati.

D) *La definizione del livello di funzionamento e il focus primario*

Nella tecnica della SB-APP ha importanza strategica una precoce evidenziazione dello schema appercettivo del soggetto [2, 3]: esso appartiene all'area percettiva e ideativa, ed è largamente strutturato secondo elementi simbolici, anche inconsci. Costituisce l'equivalente dell'opinione che l'individuo ha di sé e del mondo. Lo schema appercettivo fa vivere ogni individuo nel suo modo soggettivo ed individuale e per questa ragione nessuno può avere una visione corretta e definitiva della realtà. Lo Stile di vita ne è la controparte comportamentale, inteso come movi-

mento coerente dell'individuo verso la sua meta [7]. Le ipotesi sollecitate sullo schema appercettivo del paziente favoriscono nel terapeuta una prima valutazione dell'obiettivo inconscio correlato allo scoraggiamento e ai sintomi del paziente.

In base agli schemi appercettivi del soggetto ed al complessivo atteggiamento psicologico che ne deriva, sono stati individuati quattro livelli progressivi di funzionamento [35], che descrivono gli aspetti cognitivo-emozionali del vissuto soggettivo del paziente e le modalità socio-relazionali del suo comportamento, per come possono presentarsi nelle diverse fasi dei disturbi sottesi dall'organizzazione borderline di personalità.

Ognuno di questi livelli di funzionamento costituisce il *focus primario* che orienta, rispetto agli obiettivi clinici e agli strumenti tecnici, l'agire psicoterapeutico. Nelle definizioni si è tenuto anche conto dei tempi mediamente attesi [35] per riscontrare cambiamenti significativi nei pazienti in trattamento.

LIVELLO I: rabbia, depressione, vuoto; comportamenti lesivi o alienanti, scarsa gestione autonomie sociali, panico abbandonico nelle relazioni.

LIVELLO II: irritazione, depressione, vuoto; minacce di comportamenti lesivi, maggiore organizzazione delle attività, instabile tolleranza dell'impegno e della relazione.

LIVELLO III: riconoscimento della rabbia, depressione, vuoto; idee di comportamenti lesivi o alienanti; tentativi lavorativi; migliore tolleranza della solitudine.

LIVELLO IV: tristezza, insoddisfazione, vuoto; impegno continuativo, amicizia dipendente.

Poiché l'articolazione delle fasi sequenziali del trattamento deve essere progettata sulla condizione clinica di ogni singolo soggetto, i criteri per scegliere di volta in volta il livello del *focus* sono dettati dai movimenti progressivi o regressivi del paziente. In particolare, è anche possibile che il paziente possa lavorare per più moduli consecutivi di quaranta sedute sul medesimo *focus*, se il livello di funzionamento della personalità risulta poco variato dagli interventi precedenti.

Per ognuno di questi livelli di funzionamento si è cercato di definire, oltre al *focus primario*, la qualità ed il livello della relazione iniziale, l'area del cambiamento possibile rispetto alle dinamiche intrapsichiche e relazionali, ed infine gli strumenti tecnici esplorativi o validanti più adatti alla qualità intensiva o supportiva della relazione terapeutica e all'intenzionalità del terapeuta di proporre interventi conservativi o mutativi [17].

Alcuni autori [43, 44] sostengono che l'esplicitazione iniziale di un focus su cui lavorare possa avere un valore intrinsecamente positivo sulle aspettative e sulla *compliance* alla terapia di un paziente con organizzazione borderline di persona-

lità. Comunicare per esempio quale sarà l'oggetto del lavoro terapeutico o immaginare insieme i risultati al termine della terapia, per esempio la diminuzione delle difficoltà e dei sintomi o l'aumento dell'autostima e il ritorno al precedente livello di funzionamento, può influire sulla capacità del paziente di tollerare le inevitabili difficoltà del trattamento, permettendogli così di rinforzare l'alleanza di lavoro. Il terapeuta, con la brevità e la focalizzazione del *setting*, comunica che la terapia è un lavoro che può essere programmato e che i problemi possono essere risolti: la possibilità di potersi organizzare è importante per un paziente borderline, poiché stimola e sostiene le capacità organizzative dell'Io.

E) *I Moduli time-limited e il focus secondario*

Come abbiamo già riportato, il trattamento si svolge secondo uno o più moduli, ripetibili e in sequenza, che consistono ciascuno di quaranta sedute a cadenza settimanale e con un *setting* rigoroso.

Perry [54] propone una riflessione sull'importanza del rispetto delle regole del *setting* concordato con il paziente. Egli riconosce la necessità di un tempo preciso e definito per la seduta, e ne riconosce la specifica utilità con pazienti con disturbo borderline di personalità: questa limitazione, infatti, offre un'esperienza strutturante a pazienti che hanno difficoltà a riconoscere i confini del mondo interno ed esterno, proprio ed altrui; permette loro di esternare i propri sentimenti rispetto al limite di tempo, ed in particolare la cronica sensazione di vuoto e di "non averne mai abbastanza". La capacità di rispettare il limite di tempo rinforza positivamente, secondo l'autore, la capacità del paziente di tollerare i confini ed inoltre offre al terapeuta la possibilità di osservare come il paziente ha reagito a queste stesse difficoltà lungo il suo percorso evolutivo. La frequenza delle sedute deve essere stabilita e rispettata; tra gli aspetti importanti di questo limite, vi è il fatto che permette di comprendere con attenzione il significato degli agiti del paziente – appuntamenti mancati, telefonate, ma anche tentativi anticonservativi – che devono essere considerati un attacco al trattamento e non, come a volte i pazienti sostengono, una richiesta di maggior attenzione e di maggior "disponibilità di tempo" del terapeuta.

Mann [47] è stato il primo autore a sottolineare l'importanza della definizione di un *setting* a tempo limitato, comunicato e definito nel contratto terapeutico, la cui funzione principale è obbligare il paziente, ma anche il terapeuta, ad affrontare l'ambivalenza interna, e spesso inconscia, rispetto all'ineluttabilità della separazione (e della morte). Il senso della limitazione del tempo può avere un significato intrinsecamente terapeutico per pazienti borderline che, per loro stessa natura intrapsichica, sono dominati da un senso di *timeless* e di mancanza di confini interni strutturati [43, 44, 51, 72].

Il *setting time-limited* inoltre tende a minimizzare la possibilità dell’instaurarsi nel paziente di dinamiche regressive atemporali in una condizione d’eccessiva dipendenza dal terapeuta, condizione che non necessariamente è il passaggio obbligato in un processo di cambiamento: far sperimentare al paziente che le cose finiscono è un passo fondamentale nel suo percorso individuativo [51].

Dal punto di vista relazionale, il paziente è inoltre obbligato ad elaborare la separazione dal terapeuta. Se, infatti, come sappiamo, l’accettazione ed il riconoscimento dei confini intrapsichici e relazionali del paziente borderline è deficitaria, il *setting time-limited* impone dei limiti inevitabili nella relazione con l’altro, il che implica una forzata accettazione della separazione, della solitudine del Sé e della perdita. Inoltre i pazienti borderline sono estremamente sensibili al rifiuto, sia esso reale o immaginario; in questa direzione, la possibilità di sapere sin dall’inizio che la relazione terapeutica ha un limite prestabilito può gradualmente permettere di “abituarsi” all’idea della perdita, che può eventualmente essere vissuta come un abbandono programmato, e quindi potenzialmente meno devastante [43, 44].

L’idea della brevità del trattamento incoraggia il paziente a lavorare più intensamente in un periodo più breve, contenuto nel tempo, con un inizio ed una fine, ed in un modo più determinato, e questo è davvero significativo per pazienti che hanno difficoltà a mantenere i progetti e le attività che si sono proposti. I pazienti borderline hanno inoltre la tendenza a minimizzare, svalorizzare o rifiutare i loro stessi traguardi: il fatto stesso di essere riusciti a portare a termine un percorso può di per sé rappresentare un miglioramento. In questo modo il paziente può portare con sé l’esperienza positiva di una relazione che è iniziata, ha avuto un seguito ed è terminata, e questo può rappresentare un’esperienza integrativa e di maggior tolleranza dell’ambivalenza.

In questo processo, compito del terapeuta è anche quello di rendere mobili le risorse personali creative e adattive del paziente: spesso questa esperienza di separazione rielaborata in terapia è già di per sé un’esperienza emozionale correttiva [4] che può offrire al paziente nuove riflessioni sulla propria storia personale e sulla storia delle proprie relazioni interpersonali.

Peraltro, il vincolo del *time-limited* può porsi come una frattura dolorosa della relazione terapeutica per quel paziente borderline che sia stato in grado di costruire con il terapeuta una relazione stabile ed autentica, che deve invece necessariamente essere interrotta; la presa in carico complessa del paziente e l’articolazione della SB-APP in una rete pluriprofessionale e multidisciplinare [18, 49] possono peraltro porsi come elementi di protezione e di continuità terapeutica.

Anche la maggiore attività del terapeuta costringe il paziente ad una rapida definizione di sé, differenziazione e separazione attraverso il demarcare i confini tra

sé ed il terapeuta. Per questi pazienti il silenzio analitico può essere vissuto come intollerabile, aumenta lo stato ansioso e potenzialmente favorisce un possibile scompensamento, soprattutto all'inizio della terapia quando la relazione è ancora debole. Attraverso la sua attività, ma anche un atteggiamento terapeutico comprensivo ed empatico che tende al mantenimento della relazione, il terapeuta assorbe, trasforma e restituisce il materiale portato dal paziente, chiarificandolo e confrontandolo con attenzione. Nel trattamento dei disturbi borderline il terapeuta deve porsi come una "persona reale", e questo è reso necessario dalla deficitaria capacità del paziente d'interiorizzazione e identificazione: il terapeuta rappresenta un modello reale per gettare le basi d'altre relazioni oggettuali. L'incoraggiamento ottenuto attraverso la relazione con il terapeuta, che si trasforma in un rapporto empatico, può far crescere il desiderio di provare nuove interazioni sociali all'esterno, prima percepite come troppo minacciose.

Una nota infine per ciò che riguarda il terapeuta, soprattutto se in formazione: la regola del *time-limited* contribuisce al ridimensionamento delle proprie spinte di gratificazione onnipotente e che potrebbero portarlo inconsciamente a mantenere la dipendenza del paziente, invece di promuoverne l'autonomia [83, 85]; queste regole del setting favoriscono dunque l'elaborazione del senso del limite nell'agire terapeutico [13, 28].

F) *La sequenzialità dei moduli*

Silver [69, 70] sottolinea che il trattamento psicoterapeutico di pazienti difficili non solo può non essere, ma addirittura non deve essere continuo: non tutte le interruzioni sono necessariamente negative o dovute all'emergere di resistenze, ed anzi, periodi di interruzione concordata di alcuni mesi possono rappresentare il tempo necessario per l'assimilazione e il consolidamento, sia a livello consapevole che inconscio, del processo terapeutico e possono favorire una certa integrazione a fronte di continui rischi di regressione maligna. Dunque Silver propone un *relational-type intermittent therapy on a life-long basis*, una terapia breve orientata alla relazione, somministrata in modo intermittente sul lungo periodo, contrapposta a una terapia esplorativa su base continua.

Anche Perry [54] propone una *intermittent continuous therapy*, partendo dalla considerazione che è importante considerare i momenti di crisi dei pazienti borderline, che spesso li conducono al ricovero, non come un evento isolato nella loro vita, ma come episodi che si inseriscono in un contesto problematico cronico che dura per molti anni e che, se non trattato adeguatamente, può significativamente peggiorare. È dunque importante offrire al paziente un supporto che si snodi nel corso degli anni, con l'obiettivo di aiutarlo a ridurre nel tempo i comportamenti autodistruttivi e le azioni che potrebbero mettere in serio pericolo

alcuni aspetti reali della sua vita, come gli affetti e le relazioni personali. Un setting intermittente continuo, particolarmente indicato dunque per pazienti cronici, che si propone come un *lifelong treatment*, che dia la sensazione e la sicurezza della possibilità di “invecchiare insieme” e che possa così alleviare la sensazione di solitudine.

In linea con ciò, McGlashan [50] sottolinea la difficoltà di individuare la terapia migliore per i pazienti borderline, ed individua un possibile superamento della diatriba attraverso la definizione di un *trattamento intermittente continuo*, che sia anche eclettico e flessibile rispetto ai bisogni dei pazienti.

Nella SB-APP si stabilisce che, una volta terminato un modulo e raggiunto un livello di funzionamento, il paziente possa iniziare un nuovo modulo, ma con un altro terapeuta; il grande sforzo che è chiesto al paziente, in senso profondamente psicodinamico, è quello di confrontarsi con la tolleranza dell’ambivalenza implicita nella necessità di dover “concludere” in un modo previsto e concordato – e dunque non “interrompere” – il lavoro con un terapeuta per incontrarne uno nuovo [22]; il lavoro del terapeuta successivo potrà prendere avvio dall’analisi del grado di elaborazione della separazione dal terapeuta precedente e la disponibilità di interiorizzazione di un nuovo modulo di legame [60, 26]; ciò dunque sarebbe utile per comprendere meglio il funzionamento intrapsichico e relazionale del paziente in quel momento della sua evoluzione, e di conseguenza per poter decidere il livello del *focus* su cui lavorare, la qualità della relazione di cui il paziente è capace e l’area del cambiamento possibile.

In relazione alle possibili difficoltà transferali coinvolte nelle relazioni terapeutiche con pazienti con organizzazione borderline di personalità ed in particolare all’evenienza non così infrequente di *drop-out* anche precoci nel trattamento, si può ipotizzare che l’abbandono dell’analisi e la successiva ripresa con un secondo terapeuta possano essere considerati passaggi centrali del trattamento, ed anzi una possibile specificità della terapia con questi pazienti [63, 64]. L’elemento essenziale è che il terapeuta abbia la possibilità di trattare la conclusione della terapia con un messaggio apparentemente paradossale: «da un lato vi sarebbe il riconoscimento dell’utilità della terapia anche attraverso l’analisi dei motivi fittizi che spingono il paziente ad abbandonarla, dall’altro vi sarebbe il riconoscimento e la accettazione, da parte dell’operatore, che la terapia possa interrompersi, in base alle motivazioni ‘storiche che adduce il paziente» (63, pp. 113-114).

Ciò potrebbe rappresentare per il paziente borderline la sperimentazione intrapsichica, profondamente ambivalente, dell’esistenza simultanea di due aspetti, l’uno “buono” e l’altro “cattivo”, nella terapia: questa separazione potrebbe rappresentare il riconoscimento che anche una buona interruzione prematura possa essere considerata come il primo passo verso un movimento separativo, e quindi evolutivo.

«Non bisogna quindi porre esclusivamente l'accento sulla distruttività degli *acting-out* di questi pazienti, ma trasmettere loro un certo grado di fiducia e d'incoraggiamento, riconoscendo nei loro atteggiamenti anche le valenze di un rozzo tentativo di indipendenza» (22, p. 95). In un'ottica relazionale, questa dinamizzazione potrebbe far sperimentare al paziente la «non indispensabilità della meta fittizia, nella quale sarebbe stato conglobato anche il terapeuta, ai fini della propria sopravvivenza psicologica» (63, p. 114); e cioè di quella meta per cui la dinamica scissionale tipica del borderline lo spinge, in modo aggressivo, a riprodurre anche nel *setting* terapeutico il suo ruolo oppositivo ogni volta che emerge il suo bisogno.

Di fronte a queste interruzioni, che in ogni caso sono e devono essere considerate *acting-out*, nella misura in cui agiscono la separazione che in quel momento non può essere mentalizzata, è importante che il terapeuta mantenga ferma la propria posizione rispetto all'interruzione del trattamento, proprio per non vanificare il movimento evolutivo del paziente, ed in ogni caso per non offrirgli la possibilità di reiterare altre manipolazioni del *setting*. Ciò significa sottolineare l'importanza che il paziente debba essere inviato ad un altro terapeuta, facendo così in modo «di non procurare al paziente una ferita narcisistica che non sia in grado di comprendere, ma di preservare anche la possibilità che egli possa iniziare a tollerare un po' di più la propria ambivalenza» (22, p. 95).

G) *La sperimentazione*

La sperimentazione della SB-APP ha avuto inizio nel febbraio del 2005, in collaborazione con l'Unità di psicoterapia del *Dipartimento di Salute Mentale della ASL 7-Regione Piemonte*, che si riferisce alla zona di Chivasso (TO) e dei comuni limitrofi.

Sono stati considerati come includibili nello studio tutti i pazienti di sesso maschile e femminile di età compresa tra i 18 e i 50 anni affetti da un Disturbo di Personalità in Asse II del DSM-IV [5], in carico al servizio da almeno tre mesi, indipendentemente dal fatto che assumano o meno la terapia farmacologica e che abbiano o meno intrapreso in precedenza un percorso psicoterapeutico. Nella selezione degli utenti si è posta attenzione al fatto che, accanto alla diagnosi psichiatrica categoriale di Disturbo di Personalità fosse presente una diagnosi psicodinamica di Organizzazione Borderline di Personalità, in linea con i criteri delineati da Kernberg [38]: diffusione dell'identità, prevalenza di meccanismi di difesa primitivi, manifestazioni non specifiche di debolezza dell'Io, difficoltà interpersonali croniche, mancanza d'integrazione del Super-Io.

Tra i pazienti includibili nello studio sono stati selezionati con procedure di randomizzazione 30 utenti, successivamente divisi in due bracci di 15 utenti ciascu-

no: il braccio A, il cui trattamento consiste in una presa in carico articolata, in cui la terapia farmacologica è associata ad interventi psicosociali di sostegno ed il braccio B, in cui al trattamento precedente è abbinata la SB-APP. L'intervento psicoterapeutico è stato affidato a terapeuti di formazione adleriana.

È stata individuata una batteria di strumenti di valutazione, che sono stati somministrati in fase di selezione degli utenti, e che verranno somministrati a 3, 6 e 12 mesi, per permettere di valutare gli effetti della psicoterapia; gli strumenti utilizzati sono il *Temperament and Character Inventory* (TCI), lo *State Trait Anger Expression Scale* (STAXI), la *Symptom Checklist 90* (SCL-90), lo *Structured Clinical Inventory DSM-IV, Axis II* (SCID-II) e le domande sull'alleanza terapeutica, compilati dal paziente; e il *Clinical Global Impression* (CGI), la *Scala di Funzionamento Sociale e Lavorativo* (SVFSL), la *Brief Psychiatric Rating Scale* (BPRS) e lo *Structured Clinical Inventory DSM-IV, Axis I* (SCID-I), compilati a cura dello psichiatra che ha in carico l'utente.

V. Conclusioni

Negli ultimi anni, nel dibattito scientifico internazionale in merito alle psicoterapie, ed anche più specificamente in quelle orientate in senso psicodinamico, si è andata concretizzando l'esigenza di approfondire gli studi sulle evidenze empiriche della psicoterapia [61].

Diversi sono stati i motivi che hanno stimolato la nascita e la cultura delle ricerche sugli indicatori di processo e di risultato e sugli *outcomes* dei trattamenti: da un lato il crescente sviluppo di nuovi orientamenti nel campo della psicologia e della psicoterapia, che per i loro riferimenti metapsicologici si prestano maggiormente a misurazioni e valutazioni scientificamente comprovate; dall'altro le crescenti critiche rivolte alle psicoterapie ad orientamento psicodinamico rispetto allo squilibrio tra costi, in termini economici, di tempo, di energie, e benefici. Inoltre le nuove acquisizioni sulle interazioni tra processi neurofisiologici e relazioni interpersonali [37] hanno reso indispensabile la riflessione sulle implicazioni etiche nelle psicoterapie [16], proprio perché hanno aperto la strada alla possibilità di comprendere le modalità attraverso le quali i fattori relazionali, le influenze ambientali e in particolare il rapporto con persone significative, e dunque anche l'intervento psicoterapeutico, possono esercitare un'influenza diretta sullo sviluppo delle strutture e delle funzioni del cervello e della mente, nonché della personalità.

È dunque nata l'esigenza di studiare gli aspetti specifici e quelli aspecifici dei differenti interventi psicoterapeutici, definire quali siano gli indicatori di processo, valutare gli *outcomes* dei trattamenti con studi di *follow up* anche a lungo termi-

ne. L'interesse scientifico si è anche rivolto alla necessaria formalizzazione e standardizzazione di strumenti clinici in grado di fornire dati comparabili fra loro e utilizzabili come misure attendibili del trattamento e del cambiamento psicoterapeutici [27].

La SB-APP si propone come uno strumento terapeutico, ancora in fase di formalizzazione e sperimentazione, indirizzato a pazienti con organizzazione borderline di personalità. Le evidenze cliniche riportate in alcune ricerche in campo internazionale incoraggiano questa scelta, ed in particolare sottolineano la specificità e l'efficacia di alcuni elementi tecnici – il setting a tempo limitato, la focalizzazione su specifici livelli di funzionamento del paziente, l'articolazione in moduli di sedute sequenziali e ripetibili – nel trattamento di questo quadro psicopatologico complesso.

I primi risultati di questa sperimentazione, giunta ormai quasi alla conclusione del primo modulo di psicoterapia, potranno parzialmente confermare, o smentire, le ipotesi proposte in questo lavoro, e certo saranno occasione d'eventuali modifiche e riflessioni.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1907), *Studie über Minderwertigkeit von Organen*, Urban & Schwarzenberg, Vienna.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Astrolabio, Roma 1967.
4. ALEXANDER, F., FRENCH, T. M. ET ALII (1946), *Psychoanalytic Therapy: Principles and Application*, Ronald, New York.
5. AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1994), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, IV ed.*, tr. it. *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali IV*, Masson, Milano 1996.
6. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
7. BIANCONI, A., CAIRO, E., FASSINA, S., VIGLIANCO, P. (2004), "La realizzazione di un intervento individual-psicologico a rete nel trattamento dei disturbi borderline di personalità: presentazione di un caso clinico gestito in ambito privato", *XVIII Congr. Naz. S.I.P.I., Bocca di Magra (SP)*.

8. BLOOM, H., ROSENBLUTH, M. (1989), The Use of the Contracts in the Inpatient Treatment of the Borderline Personality Disorder, *Psychiatry Q.*, 60: 317-327.
9. BOVERO, A. (2003), *Depressione e dolore cronico: valutazione del trattamento psicoterapeutico e psicofarmacologico nel dolore oncologico*, in press.
10. BROWN, L. J. (1981), A Short-term Hospital Program Preparing Borderline and Schizophrenic Patients for Intensive Psychotherapy, *Psychiatry*, 44: 327-336.
11. CLARKIN, L. E., KERNBERG, O. F. (1993), Fattori evolutivi nel disturbo borderline di personalità e nell'organizzazione borderline di personalità, in PARIS, J. (a cura di, 1993), *Borderline Personality Disorder. Etiology and Treatment*, tr. it. *Il disturbo borderline di personalità. Eziologia e trattamento*, Cortina, Milano 1995: 167-190.
12. CLARKIN, L. E., YEOMANS, F. E., KERNBERG, O. F. (1999), *Psychotherapy of Borderline Personality*, Wiley & Son, New York.
13. FASSINA, S., CAIRO, E., SCALMANI, E., BOVERO, A., FERRERO, A. (2004), “Brief Adlerian Psychodynamic Psychotherapy (B-APP) nella presa in carico complessa di un Dipartimento di Salute Mentale. Un caso clinico”, *XVIII Congr. Naz. S.I.P.I., Bocca di Magra (SP)*.
14. FASSINO, S. (1995), Psicoterapia breve a orientamento individualpsicologico: riflessioni sull'agente terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 43-52.
15. FASSINO, S., ABBATE DAGA, G., DELSEDIME, N., BUSSO, F., PIERÒ, A., ROVERA, G. G. (2005), Baseline Personality Characteristic of Responders to 6-month Psychotherapy in Eating Disorder: Preliminary Data, *Eat Weight Disord.*, 10: 40-50.
16. FASSINO, S., DELSEDIME, N. (2004), Etica e ricerca in psicoterapia, in ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (2004), *La ricerca in Psicologia Individuale. Contributi teorici, metodologici e pratici*, CSE, Torino: 223-227.
17. FASSINO, S., AMIANTO, F., FERRERO, A. (2006), Brief-Adlerian Psychodynamic Psychotherapy: Theoretical Issues and Process Indicators, *Psychology and Psychotherapy*, submitted.
18. FASSINO, S., FERRERO, A., LEOMBRUNI, P., ROVERA, G. G. (1996), Approccio a rete nei pazienti borderline, in ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino: 369-394.
19. FASSINO, S., FERRERO, A., PIERÒ, A., MONGELLI, E., CAVIGLIA, M., DELSEDIME, N., BUSSO, F., RAMBAUDI, A., CANDELLIERI, S., ABBATE DAGA, G. (2004), Rehabilitative Residential Treatment in Patients with Severe Mental Disorders: Features Associated with Short-term Outcome, *Am. J. Orthopsychiatr.*, 74: 33-42.
20. FASSINO, S., PIERÒ, A., MONGELLI, E., CAVIGLIA, M., DELSEDIME, N., BUSSO, F., GRAMAGLIA, C., ABBATE DAGA, G., LEOMBRUNI, P., FERRERO, A. (2003), Baseline Personality Functioning Correlates with 6 months Outcome in Schizophrenia, *European Psychiatry*, 18: 93-100.
21. FERRERO, A. (1988), Riflessioni per una teoria del conflitto nell'ambito della Psicologia Individuale, in PETRELLA, F. (a cura di, 1988), *Modelli e tecniche in psicoterapia*, CSE, Torino: 85-88.
22. FERRERO, A. (1995), *Insula dulcamara. Studi di psicologia e psichiatria dinamica*, CSE, Torino.
23. FERRERO, A. (a cura di, 2000), *Clinica psicodinamica delle depressioni*, CSE, Torino.
24. FERRERO, A. (2000), L'analisi e la psicoterapia psicodinamica secondo la Psicologia Individuale: spunti per una discussione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 48: 41-54.

25. FERRERO, A. (2003), "Il Trattamento Psicodinamico Adleriano Multimodale (APMT) nella presa in carico dei pazienti psicotici", *IX Congr. Naz. S.I.P.I.*, Milano.
26. FERRERO, A. (2004), Moduli di legame e qualità della relazione terapeutica, in ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (2004), *La ricerca in Psicologia Individuale. Contributi teorici, metodologici e pratici*, CSE, Torino: 41-48.
27. FERRERO, A. (2004), Standardizzazione dei processi delle psicoterapie psicodinamiche: una revisione critica in prospettiva adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 56: 35-45.
28. FERRERO, A., FASSINA, S., BOVERO, A., CAIRO, E., FROLA, E., LETO, N., SCALMANI, A., ZAZIEMSKY, B., ZINI, V. (2002), "L'elaborazione del distacco in un'esperienza di psicoterapia psicodinamica breve presso un DSM", *XXXVI Congresso Nazionale Società Italiana di Psicoterapia Medica*, Lucera.
29. FERRERO, A., MASSOLA, T., DI CROCE, E., MIGLIETTI, S., TUMIATTI, G., BONELLI, F., FASSINA, S., LANTERI, A. (2001), Valutazione dei processi e degli esiti dei trattamenti di un'Unità di Psicoterapia in un Dipartimento di Salute Mentale, in CARTA, I. (a cura di), *Psicoterapia e nuove frontiere della medicina e della tecnologia*, CSE Torino, in press.
30. FONAGY, P. (1991), Thinking about Thinking: Some Clinical and Theoretical Considerations in the Treatment of a Borderline Patient, tr. it. Pensare sul pensiero: osservazioni cliniche e teoriche sul trattamento di un paziente borderline, in LINGIARDI, V., AMMANNITI, M. (a cura di, 2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano: 29-55.
31. FONAGY, P., STEELE, M., STEELE, H., LEIGH, T., KENNEDY, R., MATTOON, C., TARGET, M. (1995), Attachment, the Reflective Self and Borderline States, tr. it. Attaccamento, Sé riflessivo e disturbi borderline, in LINGIARDI, V., AMMANNITI, M. (a cura di, 2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano: 57-100.
32. FONAGY, P., TARGET, M. (1997), Attachment and Reflective Function: Their Role in Self-Organizations, tr. it. Attaccamento e funzione riflessiva: il loro ruolo nell'organizzazione del Sé, in LINGIARDI, V., AMMANNITI, M. (a cura di, 2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano: 101-133.
33. GABBARD, G. O. (2000), *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*, American Psychiatric, tr. it. *Psichiatria psicodinamica*, Cortina, Milano 2002.
34. GABBARD, G. O., LAZAR, S. G., HORNBERG, J. ET AL. (1997), The Economic Impact of Psychotherapy: a Review, *American Journal of Psychiatry*, 154: 147-155.
35. GUNDERSON, J. G. (2001), *Borderline Personality Disorder: A Clinical Guide*, tr. it. *La personalità borderline. Una guida clinica*, Cortina, Milano 2003.
36. GUNDERSON, J. G., SABO, A. N. (1993), Il trattamento del disturbo borderline di personalità: una rassegna critica, in PARIS, J. (a cura di, 1993), *Borderline Personality Disorder. Etiology and Treatment*, tr. it. *Il disturbo borderline di personalità. Eziologia e trattamento*, Cortina, Milano 1995: 399-420.
37. KANDEL, E. R. (1998), A New Intellectual Framework for Psychiatry, *Am. J. Psychiatry*, 155: 457-469.
38. KERNBERG, O. F. (1975), *Borderline Conditions and Pathological Narcissism*, tr. it. *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Boringhieri, Torino 1978.
39. KRAWITZ, R., JACKSON, W., RUTH, A., CONNELL, A., ARGYLE, N., BENSEMANN, C., MILESHKIN, C. (2004), Professionally Indicated Short-term Risk-taking in the Treatment of Borderline Personality Disorder, *Australasian Psychiatry*, 12: 11-17.

40. KRUPNICK, J. L., HOROWITZ, M. J. (1985), Brief Psychotherapy with Vulnerable Patients: An Outcome Assessment, *Psychiatry*, 48: 223-33.
41. KRUTTKE RÜPING, M. (1986), Narzisstische Persönlichkeitsentwicklung, *Zeit. of Individualpsychol.*, 11: 9-24.
42. LANTERI, A., PIERÒ, A., ZIRILLI, F., FERRERO, A. (2006), “Studio delle caratteristiche associate all’elevato utilizzo da parte dei pazienti di un Centro di Salute Mentale: drop-in e drop-out”, *XI Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicopatologia*, Roma. *Abstract: Giorn. Ital. Psicopatol.*, 12, 117.
43. LEIBOVICH, M. A. (1981), Short-Term Psychotherapy for Borderline Personality Disorder, *Psychother. Psychosom.*, 35: 257-264.
44. LEIBOVICH, M. A. (1983), Why Short-Term Psychotherapy for Borderlines?, *Psychother. Psychosom.*, 39: 1-9.
45. MAFFEI, C. (1996), La patogenesi traumatica della personalità borderline, in ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino: 129-146.
46. MAHLER, M.S., PINE, F., BERGMAN, A. (1975), *The Psychological Birth of the Human Infant*, tr. it. *La nascita psicologica del bambino*, Boringhieri, Torino 1978.
47. MANN, J. (1973), *Time-Limited Psychotherapy*, Harvard University, Cambridge.
48. MAZZONE, M. (1996), Gruppo curante e patologia borderline. Considerazioni sulla strategia dell’intervento in un caso clinico, in ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino: 437-446.
49. MAZZONE, M., SAGLIO, G. (1999), Psichiatria nel territorio: intervento “a rete” secondo le linee individual psicologiche, in ROVERA G. G. (a cura di, 1999), *Tradizione e cambiamento. Prospettive in Psicologia Individuale*, CSE, Torino: 139-151.
50. McGLASHAN, T. H. (1993), Implicazioni delle ricerche sull’outcome nel trattamento del disturbo borderline di personalità, in PARIS, J. (a cura di, 1993), *Borderline Personality Disorder: Etiology and Treatment*, tr. it. *Il disturbo borderline di personalità. Eziologia e trattamento*, Cortina, Milano 1995: 245-269.
51. NURNBERG, H. G., SUH, R. (1982), Time-limited Psychotherapy of the Hospitalized Borderline Patient, *Am. J. Psychoter.*, vol. XXXVI, 1: 82-90.
52. PERRY, J. C. (1996), Modalità di trattamento del disturbo borderline di personalità sulla base del “Trauma model”, in ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino: 491-496.
53. PERRY, J. C., HERMAN, J. L., (1993), I traumi e le difese nell’eziologia del disturbo borderline di personalità, in PARIS, J. (a cura di, 1993), *Borderline Personality Disorder: Etiology and Treatment*, tr. it. *Il disturbo borderline di personalità. Eziologia e trattamento*, Cortina, Milano 1995: 129-146.
54. PERRY, S. (1987), The Choice of Duration and Frequency for Outpatient Psychotherapy, *American Psychiatric Association Annual Review*, 6: 398-414.
55. PERRY, S. (1989), Treatment Time and the Borderline Patient: an Underappreciated Strategy, *J. Pers. Disord.*, 3: 230-239.
56. ROVERA, G. G. (1966), Traitement des adolescents antisociaux (pré-délinquants juvéniles) par la psychothérapie brève, *Atti del IV Congresso Mondiale di Psichiatria*, Madrid.
57. ROVERA, G. G. (1993), “Individualpsychologische Psychotherapie mit Borderline-Patienten”, *XIX Congresso Internazionale di Psicologia Individuale, Budapest*.

58. ROVERA, G. G. (1994), Formazione del sé e patologia borderline, *Atque*, 9: 127-140.
59. ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino.
60. ROVERA, G. G. (a cura di, 1999), *Tradizione e cambiamento. Prospettive in Psicologia Individuale*, CSE, Torino.
61. ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (2004), *La ricerca in Psicologia Individuale. Contributi teorici, metodologici e pratici*, CSE, Torino.
62. ROVERA, G. G., FASSINO, S., FERRERO, A., GATTI, A., SCARSO, G. (1984), Il modello di rete in psichiatria. Considerazioni preliminari, *Rassegna di ipnosi, Min. Med.*, 75: 1-9.
63. ROVERA, G. G., FERRERO, A. (1979), Indicazioni psicoterapeutiche nei pazienti borderline, in ROVERA, G. G. (1979), *Il sistema aperto della Individual Psicologia*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, 4, Cortina, Milano: 97-119.
64. ROVERA, G. G., FERRERO, A. (1980), Indicazioni psicoterapeutiche nei pazienti borderline, in VOLTERRA, V. (a cura di, 1980), *Indicazione e valutazione dei risultati della psicoterapia*, Patron, Bologna: 123-139.
65. SCARSO, G., LAGUZZI, S., CANDELLERI, S., FILA, P. (1994), La patologia borderline fra individuo e relazione familiare, *Rassegna di Studi Psichiatrici. Università degli Studi di Torino-Istituto di Clinica Psichiatrica, vol. LXXIII*, fasc. 1: 1-16.
66. SCARSO, G., MUNNO, D. (1996), Aspetti nosografici della patologia borderline, in ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline. Aspetti clinici, psicopatologici e terapeutici*, CSE, Torino: 41-50.
67. SEDERER, L. I., THORBECK, J. (1986), First Do No Harm: Short-term Inpatient Psychotherapy of the Borderline Patient, *Hospital and Community Psychiatry*, 37: 692-697.
68. SHULMAN, B. H. (1989), Some Remarks on Brief Psychotherapy, *Indiv. Psychol.* 45: 34-37.
69. SILVER, D. (1983), Psychotherapy of the Characterologically Difficult Patient, *Canadian Journal of Psychiatry*, 28: 513-521.
70. SILVER, D. (1985), Psychodynamics and Psychotherapeutic Management of the Self-destructive Character-disordered Patient, *Psychiatr. Clin. North. Am.*, 8: 357-377.
71. SILVER, D., ROSENBLUTH, M. (1993), Il trattamento ospedaliero dei pazienti con disturbo borderline di personalità, in PARIS, J. (a cura di, 1993), *Borderline Personality Disorder. Etiology and Treatment*, tr. it. *Il disturbo borderline di personalità. Eziologia e trattamento*, Cortina, Milano 1995: 361-385.
72. SLEDGE, W. H., MORAS, K., HARTLEY, D., LEVINE, M. (1990), Effect of Time-limited Psychotherapy on Patient Dropout Rates, *Am. J. Psychiatry*, 147: 1341-1347.
73. SPERRY, L. (1989), Contemporary Approaches to Brief Psychotherapy: a Comparative Analysis, *Indiv. Psychol.*, 45: 3-25.
74. STRAKER, M. D. (1968), Brief Psychotherapy in an Outpatient Clinic: Evolution and Evaluation, *Am. J. Psychiat.*, 124: 1219-1225.
75. SVRAKIC, D. M., CLONINGER, R., STANIC, S., FASSINO, S. (2003), Classification of Personality Disorders: Implications for Treatment and Research, in SOARES, J., GERSHON, S. (2003), *Handbook of Medical Psychiatry*, Marcel Dekker, New York: 117-148.
76. TENBRINK, D. (1997), Zur Theorie und Praxis der psychodynamischen Kurzpsychotherapie, *Zeit. F. Individualpsychol.*, 1: 3-31.

77. WINSTON, A., LAIKIN, M., POLLACK, J., WALLER SAMSTAG, L., McCULLOUGH, L., MURAN, J. C. (1994), Short-term Psychotherapy of Personality Disorders, *Am. J. Psychiatry*, 151: 190-194.
78. WINSTON, A., POLLACK, J., McCULLOUGH, L., FLEGENHEIMER, M. D., KESTENBAUM, R., TRUJILLO, M. (1991), Brief Psychotherapy of Personality Disorder, *J. Nerv. Ment. Dis.*, 179: 188-193.
79. WITTE, K. H. (1991), Ich-Identität in der Psychoanalyse und Persönlichkeitsideal bei Alfred Adler, *Zeit. f. Individualpsychol.*, 1: 11-28.

Andrea Ferrero
Via Sommacampagna, 6
I-10131 Torino
e-mail: andfer52@hotmail.com

Barbara Simonelli
Via G. Verdi, 47
I-10124 Torino
e-mail: barbara.simonelli@tiscalinet.it

Il senso della vita: cercasi “finzione”

SERGIO DE DIONIGI, CAROLINA GASPARINI

Summary – THE SENSE OF LIFE: LOOKING FOR “FICTION”. The authors analyse the evolution of the concept of fiction contained in Adler’s writings, then underline the significant absence of this concept in his last works and justify such choice in the light of Adler’s relation with U.S. psychology. In this way, they highlight the great importance of Adler’s aim popularizing and divulging his theory, using a quite new mode of expression and a new language. Afterwards, the authors examine in detail the sense of absence of the concept of fiction in Adler’s last works. Then they compare Adler and Freud’s opinion on the U.S.A., showing the deep diversity between their thought. Finally, the authors present an interpretation of Adler’s ideas based on radical constructivism. In conclusion, they formulate a hypothesis based on Adler’s life giving reason for his choice of living.

Keywords: FICTION, SOCIAL FEELING, ADLER’S WORKS

«Ov’è Madonna e lo suo insegnamento,
la sua bellezza e la gran conoscenza,
lo bel parlamento e la bella sembianza,
e lo suo adornamento e cortesia?
Madonna or no la veggio né notte né dia,
e non m’abella, sì come far solia,
in sua sembianza».

Giacomino Pugliese, *Canzone* (1250 ca)

I. I quattro tempi della finzione

Il concetto di finzione sostanzia il pensiero adleriano, anche se con modalità di espressione diversa a seconda dei momenti: le situazioni legate alle vicende biografiche, i mutamenti generali delle correnti di pensiero, l’evolversi stesso del sistema della Psicologia Individuale, determinano un utilizzo vario della finzione, che si può scandire sommariamente in quattro tempi.

I.1. *Il primo tempo: 1911.* Quando nel 1911 Alfred Adler scoprì il pensiero di Vaihinger [35], ritenne di aver trovato un pilastro su cui appoggiare il suo sistema: il concetto di “finzione”, di “come se” era assai versatile e opportuno, in quanto offriva spazio per una riflessione articolata e complessa, che s’integrava sia nelle considerazioni sull’individuo sano che in quelle sulla psicopatologia.

Nella prima opera importante, “Il temperamento nervoso” [1], Adler, infatti, espone diffusamente la sua teoria finzionale: le idee di finzione, finzione rafforzata, controfinzione, meta finzionale scandiscono lo sviluppo psichico del bambino, la vita *inter ed intra* soggettiva dell’adulto, i percorsi della malattia mentale, le tappe terapeutiche. In questo primo momento, l’idea di *finzione* occupa una posizione cardinale ed è ampiamente esposta, indagata, approfondita dall’autore.

I.2. *Il secondo tempo: 1920-1926.* Anche in “Prassi e teoria della Psicologia Individuale”[2], la finzione costituisce uno dei concetti importanti della psicologia e della psicopatologia adleriana ed è racchiusa nell’intero impianto dell’opera, pur essendo menzionata in modo assai più ridotto rispetto allo scritto del 1912.

Ne “La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale”, la finzione è ancora presente, soprattutto nella sua accezione di “rappresentazione soggettiva del mondo” [3], ma si tratta di un accenno breve e circoscritto.

A proposito di quest’evidente riduzione dell’espressione manifesta del concetto di finzione, è utile evidenziare il forte contenuto esperienziale della professione di Adler in quegli anni. A partire dal 1920, Adler, infatti, visse una lunga stagione d’opportunità concrete: l’impostazione della politica viennese gli consentì di verificare le sue teorie psicopedagogiche e cliniche in molti campi. Agire e reificare la Psicologia Individuale in centri di consultazione, in scuole, in ospedali, rappresentò una tappa fondamentale del suo lavoro, acquisendo valenze applicative davvero notevoli. Furono anni intensissimi, in cui all’espansione pratica si affiancò la diffusione teorica attraverso lezioni, conferenze e viaggi; ricordiamo brevemente alcuni degli eventi più incisivi dal 1920 al 1927 [9]:

1920: Adler pubblica “Prassi e teoria della Psicologia Individuale”[2];

1920: inizia l’attività psicopedagogica a largo raggio a Vienna;

1923: comincia a pubblicare l’*Internationale Zeitschrift fur Individual-psychologie*;

1923: tiene un ciclo di conferenze in Inghilterra e legge uno scritto al Congresso Internazionale di Psicologia a Oxford;

1924: diventa professore all’Istituto Pedagogico di Vienna;

1925: Cornelia Stratton Parker, una visitatrice americana, scrive una descrizione assai ricca della straordinaria vivacità dell’attività adleriana in quegli anni;

1926: appare un corposo manuale a cura di Erwin Wexberg in cui vengono espo-

sti minuziosamente tutti i concetti della Psicologia Individuale;
1926: l'attività di Adler come conferenziere s'intensifica ulteriormente portando-
lo negli Stati Uniti;
1927: Adler pubblica “La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale”[3].

Questo fervore applicativo certo inflù sull'elaborazione teorica del pensiero adleriano: sono anni in cui prevalgono le esposizioni orali, la brevità imposta dalla modalità divulgativa degli incontri, le esigenze di chiarezza e di sintesi teorica. È verosimile pensare che in questo contesto lo spazio per esporre la complessità del concetto di finzione fosse in qualche modo destinato a comprimersi sempre più. Pur restando un filo fondamentale nella tessitura profonda del pensiero adleriano, la finzione si avvia a non avere più menzione manifesta perché richiede un'elaborazione teorica troppo “difficile” per l'ormai vasto pubblico di Adler, interessato più alle immediate potenzialità cliniche e pedagogiche della Psicologia Individuale che non a una globale sistematizzazione teorica, specie se legata a raffinate speculazioni filosofiche.

I.3. *Il terzo tempo: 1927-1934.* La presenza ideale della finzione tuttavia è tanto potente da essere indelebile. Anche se in “Cosa la vita dovrebbe significare per voi” [4] e in “Il senso della vita” [5], il concetto di finzione è del tutto assente e, perlomeno a livello manifesto, permane il suo valore concettuale implicito. Per comprendere meglio il senso di questa “assenza” della finzione, è interessante soffermarsi sul cammino biografico, clinico e speculativo che portò Adler a sperimentare realtà nuove, a incontrare pensieri diversi, a viaggiare in ambienti lontani, e che lasciò certo un'impronta significativa anche nella sua elaborazione teorica [9]:

1927: Adler partecipa a un importante simposio nell'Ohio (USA), dove a lui e a Pierre Janet viene conferita una onorificenza; a questa grande riunione internazionale viene per prima volta anche un delegato russo;

1927-34: Adler aumenta la sua presenza negli Stati Uniti, e arriva a trascorrere a Vienna soltanto la stagione estiva, nella sua villa a Salmansdorf;

1929: tiene due cicli di lezioni alla Columbia University di New York;

1931: pubblica a New York tradotto in inglese “Cosa la vita dovrebbe significare per voi”[4];

1932: comincia ad insegnare al Medical College di Long Island;

1933: pubblica “Il senso della vita”[5];

1934: fonda il *Journal for Individual Psychology* in lingua inglese;

1934: si stabilisce definitivamente negli Stati Uniti.

A partire dal 1926 il rapporto di Alfred Adler con il mondo statunitense s'intensifica sempre più; è pertanto verosimile pensare che fosse a conoscenza del pensiero psicologico che si andava strutturando oltre oceano e che perlomeno a par-

tire dal Simposio del 1927 si sentisse chiamato a inserirsi attivamente in quello scenario con il proprio contributo. Si può ipotizzare che soprattutto l'opera di Edward Thorndike gli fosse ben nota, dato che entrambi lavorarono alla Columbia University di New York [15, 23]. Che Adler fosse assolutamente distante dal pensiero associazionista di Thorndike e da quello degli altri psicologi nordamericani è evidente; ma è altrettanto evidente che un'eco marginale dell'ottica statunitense è presente nelle opere adleriane posteriori al 1927, se non altro come oggetto di contrasto diretto o indiretto. Valga come esempio "Il senso della vita" [5], l'opera più matura di Adler, in cui appare un'esplicita polemica con l'idea di Thorndike riguardo all'apprendimento (specie con la teoria del "trial and error learning") [33, 34]: «Gli effetti prodotti da questi fattori [educazione viziante, menomazioni congenite degli organi, scarsa cura da parte dei genitori e/o educatori, *N. d. A.*] sono diversi a seconda dell'intensità e della durata del loro influsso, ma soprattutto a seconda delle risposte imprevedibili che dà il bambino. La posizione del bambino rispetto a questi fattori dipende non solo dal suo "trial and error" (tentativo ed errore), ma anche e soprattutto - come è dimostrabile - dalla sua creatività, che è parte del processo vitale, il cui sviluppo nella nostra cultura - che sollecita il bambino senza tregua - è altrettanto imprevedibile e può essere dedotto solo a posteriori dai risultati» (5, p. 121).

Ecco la forza della riflessione adleriana, che oppone alla rigidità associazionistica e pre-comportamentista (apprendimento, ereditarietà, metodo sperimentale) la potenza del concetto di "creatività" (soggettività, unicità dell'individuo, Sé creativo, Stile di vita), e le idee di "imprevedibilità" e di "cultura" (cioè di relazione interindividuale). Immensa la separazione dunque da Thorndike, ma chiaro il contatto avvenuto tra i due studiosi e il contrasto d'opinioni.

Ancora, ne "Il senso della vita", Adler parla di evoluzione, e espone il concetto di "adattamento attivo": è questa una rielaborazione personalissima di quel pensiero di radice darwiniana tanto presente nei contributi statunitensi dei funzionalisti, e di nuovo è il concetto di "creatività" vicino a Lamarck che costituisce lo specifico adleriano rispetto all'evoluzionismo *tout court*, in una sintesi audace fra movimento cosmico e soggettività:

«La luce che Darwin ha acceso ci consente di capire che sopravvive solo ciò che è in grado di soddisfare le esigenze del mondo esterno. La concezione di Lamarck, che è ancora più vicina alla nostra, richiama l'attenzione sulla creatività di cui è dotato ogni essere vivente. L'evoluzione, frutto della creatività dei singoli esseri viventi, mira in ogni specie a raggiungere la perfezione, che coincide con l'adattamento attivo alle necessità del cosmo. Se vogliamo capire in quale direzione va e si muove la vita, dobbiamo considerare che lo sviluppo consegue a un incessante adattamento attivo alle esigenze del mondo esterno» (5, pp. 148-149).

Possiamo ricordare che anche il comportamentismo di Watson e i riflessi condizionati di Pavlov, sono tacitamente presenti nelle opere mature di Adler come oggetti polemici, da contrastare fortemente tutte le volte in cui parla dello sviluppo e dell’educazione dei bambini in termini di *creatività-significato soggettivo* del mondo-Stile di vita.

Dunque, pur mantenendosi assolutamente distante dalle teorie in voga negli USA, Adler mostra di esserne a conoscenza e l’interazione sempre più frequente con quel mondo contribuisce a determinare il taglio pragmatico e divulgativo dei suoi scritti posteriori al 1927. Cambia, infatti, lo stile formale della prosa e dell’impianto strutturale delle opere di Adler, che portano il segno del suo crescente desiderio di chiarezza, di rapidità, di sintesi. Anche la progressiva conoscenza e domestichezza con la lingua inglese probabilmente aiutano Adler a usare periodi più brevi, a distribuire meglio la punteggiatura, ad avere un piglio più diretto e colloquiale. Rispetto agli scritti precedenti, dopo il 1927, si avverte la presenza implicita del lettore, che determina un maggiore impegno da parte dell’autore verso l’efficacia comunicativa; scompaiono quasi del tutto involuzioni e nodi criptici, la prosa si distende in un ritmo abbastanza scandito, i termini prescelti hanno carattere di concretezza piuttosto che di astrattezza speculativa. Compaiono anche parole chiave scritte in lingua inglese, più volte ripetute, come “shock” e “training”, o “trial and error”[5], che testimoniano il viraggio della scrittura adleriana dalla “pesantezza” delle teorizzazioni di marca europea alla “leggerezza” dello stile statunitense. Adler vuole avere una presa diretta sul suo pubblico e scopre modalità nuove di diffusione del suo pensiero. Pur mantenendo fissi i suoi originalissimi contenuti teorici, attinge al mondo statunitense quella novità formale d’impronta pragmatica che ben corrisponde alla sua crescente determinazione di sostenere, difendere, rafforzare e far conoscere la Psicologia Individuale.

Ecco allora evidente quanto il concetto di finzione, molto complesso e fondamentalmente astratto, fosse formalmente dissonante con il taglio nuovo degli scritti adleriani del periodo statunitense; esplicitare la finzione significava inoltrarsi lungo sentieri tortuosi, difficilmente comprensibili a un pubblico che non conosceva la filosofia di Vahinger [35]. Adler sceglie di “omettere la finzione” proprio quando comincia a impegnarsi nella diffusione della Psicologia Individuale in Inghilterra e negli Stati Uniti, ponendo in atto una strategia comunicativa determinata dall’efficacia. Ma il senso teorico e clinico del concetto di *finzione* rimane e continua a essere di determinante importanza nel sistema della Psicologia Individuale.

I.4. *Il quarto tempo: dopo la morte di Adler.* Avendo rilevato l’assenza della *finzione* nelle opere più mature di Adler, e quindi la sua scelta di non menzionarla,

è interessante sottolineare come la *finzione* sia rimasta comunque nel tempo uno dei caposaldi della Psicologia Individuale e si sia mantenuta come concetto tuttora molto vivo ed attivo nella ricerca e nella clinica. Nell'idea di finzione, quello che seduce il lettore moderno è proprio la sua qualità duttile, passibile d'interpretazioni ed applicazioni assai varie, che non ledono l'integrità originale del concetto ma anzi ne colgono la caratteristica più significativa, che è proprio la sua *plasmabilità*. Finzione è soprattutto *soggettività*, anche in senso epistemologico: consente al lettore di appropriarsene e farne uno strumento forte di indagine e di comprensione di sé e dell'altro; in sede psicoterapeutica, diventa un contenitore ampio per assemblare e dare un senso all'individualità del paziente e alla sua meta ultima, per compattare i frammenti della sofferenza, per favorire il cambiamento autentico. Proprio la poliedricità teorica e la molteplicità delle valenze applicative insite nell'idea di finzione, permettono di coglierla ed utilizzarla entro un vasto margine di possibilità.

Ed è in questo “spazio del possibile” che si situa tanto l'adesione attuale dei moderni al concetto di finzione quanto invece l'allontanamento progressivo di Adler dopo il 1927, quando si orientò verso la diffusione di un sistema che fosse sempre più chiaro e immediatamente accessibile. Allora quelle proprietà della finzione (notevole astrazione speculativa, libertà e soggettività epistemologica, ampiezza interpretativa) corrispondenti a un'altrettanta vastità e molteplicità di applicazioni cliniche, che hanno determinato il permanere della validità e del fascino del concetto di finzione sino ad oggi, hanno invece paradossalmente portato alla sua elusione da parte dell'Adler maturo, teso alla definizione di una teoria, che avrebbe voluto, inequivocabile, compatta, di rapida assimilazione.

II. La “finzione assente”

Dopo aver rilevato l'assenza della finzione, prendiamo brevemente in considerazione le modalità specifiche con cui Adler “sviluppa” quest'*assenza* in ciascuna delle sue due opere più mature.

II.1. “*Cosa la vita dovrebbe significare per voi*” (1931). Questo scritto di Adler è decisamente costruito al fine di diffondere la Psicologia Individuale negli Stati Uniti, ed è infatti edito in lingua inglese. Più d'ogni altra opera adleriana, ha un taglio schiettamente divulgativo, una prosa facile con periodi brevi “all'inglese” e una trama concettuale molto leggibile, stemperata dalla tonalità quasi discorsiva che la pervade. Adler usa termini “facili”, colloquiali, si mantiene ancorato al livello concreto delle esemplificazioni, s'impegna a catturare l'attenzione del lettore senza affaticarlo. Del resto già il titolo (“What life should mean to you” [4]) rende esplicita l'importanza della presenza del lettore, e quindi il deciso intendimento di Adler di essere leggibile, cioè comprensibile, rapido e “piacevole”,

come in una conferenza. E questa caratteristica quasi “orale” dell’opera, è evidente anche nella scelta dei temi trattati, decisamente pragmatici piuttosto che speculativi, adatti a richiamare l’interesse del pubblico.

Ricordiamo l’indice dell’opera, utile per aver presente la varietà degli argomenti considerati: Il significato della vita; La mente e il corpo; Il senso di inferiorità e superiorità; I primi ricordi; I sogni; L’influenza della famiglia; L’influenza della scuola; L’adolescenza; Il crimine e la sua prevenzione; Il problema dell’occupazione; L’uomo e i suoi simili; Amore e matrimonio.

Pur mantenendo integra tutta l’originalità sostanziale del pensiero adleriano, “What life should mean to you” quindi, si adegua allo stile statunitense, a quella modalità pratica e quasi “manualistica” di divulgare le idee rivolgendosi a un pubblico sempre più vasto. Manca completamente quella potente tensione concettuale presente in tutti gli altri scritti di Adler e quella densità involuta ma preziosa delle sue riflessioni teoriche altrove esposte. In un simile contesto collocare l’idea di finzione sarebbe stato del tutto fuori luogo, addirittura in contrasto con gli intendimenti specifici dell’opera. In questo caso l’*assenza della finzione* è del tutto congrua: non sarebbe stato possibile inserire un concetto tanto complesso, “colto” fitto di risonanze, in un libro scritto per essere divulgativo e “accattivante”.

Certo la finzione, pur essendo “assente giustificata”, permane come patrimonio sostanziale del pensiero adleriano anche in “Cosa la vita dovrebbe significare per voi”. Proprio il concetto stesso di “significato”, con la sua dirompente carica di soggettività, porta insite quelle riflessioni sulla finzione intesa come *interpretazione individuale del mondo e rielaborazione personale dei vissuti d’inferiorità*. E i contenuti relazionali e sociali di “significato condiviso” non possono non richiamare tacitamente quelli di “controfinzione” [1], così come il valore attribuito alla comprensione del “significato” in sede di psicoterapia non può non riecheggiare l’importanza del “mascheramento” terapeutico della finzione.

Cito alcuni passaggi esemplificativi: «Gli esseri umani vivono nel regno dei significati. [...] Noi sperimentiamo sempre la realtà attraverso il significato che le diamo: non in sé stessa, ma come qualche cosa di interpretato [...]. Ci sono tanti significati nella vita quanti sono gli esseri umani [...]. I significati non sono determinati dalle situazioni, ma siamo noi stessi a determinarci con i significati che attribuiamo alle diverse situazioni [...]. La nota che distingue tutti i veri significati della vita è il loro essere significati comuni, significati cioè che gli altri possono condividere, e che gli altri possono considerare validi [...]. Il modo di affrontare la vita può essere meglio corretto con l’aiuto di qualcuno che è addestrato a comprendere questi significati, che può unirsi a lui nel cercar di scoprire l’errore originario, e contribuire a suggerirgli un significato più appropria-

to [...]. Una volta che si sia riusciti a individuare e comprendere quale significato dà un soggetto alla vita, abbiamo la chiave per comprendere tutta la personalità» (4, pp. 23-37).

Queste deboli tracce, pur remote e silenti, confermano l'unità profonda del pensiero adleriano intorno al concetto di finzione e la sua coerenza essenziale.

II.2. “*Il senso della vita*” (1933). In quest'ultima opera importante di Adler l'assenza della finzione è decisamente marcata, data la qualità e la molteplicità degli argomenti che a essa si sarebbero potuti connettere.

Anche in questo caso, può essere utile avere presente l'indice dell'opera: Prefazione; L'opinione su se stessi e sul mondo; Mezzi psicologici e metodi d'indagine per lo studio dello stile di vita; I compiti della vita; Il problema corpo/anima-Struttura del corpo, movimento e carattere; Il complesso di inferiorità; Il complesso di superiorità; Tipologia degli insuccessi; Il mondo fittizio del soggetto viziato; Che cos'è in realtà una nevrosi?; Le perversioni sessuali; I primi ricordi d'infanzia; Situazioni che ostacolano lo sviluppo del sentimento sociale durante l'infanzia e il loro superamento; Sogni diurni e notturni; Il senso della vita-Appendice. Posizione nei confronti del consulente; Questionario per la comprensione e il trattamento dei bambini difficili.

“Il senso della vita” riprende, infatti, almeno in parte il respiro teorico profondo e articolato dei maggiori scritti adleriani, pur mantenendo quello stile abbastanza sciolto acquisito dall'autore nel periodo posteriore al 1927. Pubblicato in lingua tedesca, “Il senso della vita” contiene molte parole in lingua inglese (per esempio “shock”, “training”, “trial and error”), come abbiamo notato poc'anzi, il che testimonia con superficiale evidenza la commistione fra la sistematicità teorica “europea” e l'impulso divulgatore “statunitense”. Merita ricordare come Adler avesse recepito subito la gravità degli eventi politici che si stavano avviando a sovvertire l'Europa e come avesse maturato la convinzione di dover esportare il suo pensiero negli USA affinché potesse sopravvivere [9]: questa drammatica certezza ha avuto sicuramente un peso determinante nel formarsi e nel rafforzarsi dei suoi intenti di divulgazione e di penetrazione negli Stati Uniti. Abbiamo già notato come “Il senso della vita” contenga spunti polemici espliciti con il pensiero di Edward Thorndike e accenni di rielaborazione originale dell'evoluzionismo di marca funzionalista: questi dati sottolineano la presenza del mondo nordamericano come interlocutore di Adler e possono farci comprendere la caratteristica pragmatica dell'opera e la conseguente assenza della finzione.

Soltanto l'intento divulgativo e le nuove modalità espressive adottate da Adler, infatti, possono “spiegare” l'assenza della finzione in un'opera come “Il senso

della vita”, dove avrebbe potuto trovare una collocazione tanto opportuna rispetto all’impianto teorico globale quanto adeguata ai singoli argomenti. Come sia significativa questa “assenza” è reso palese dagli stessi temi strutturali de “Il senso della vita”, che sono lo *Stile di vita* e il *Senso sociale*, cioè la *soggettività* e la *relazione*.

E la *finzione* (in tutte le sue articolazioni) aveva rappresentato nel sistema adleriano una formidabile ideazione per rappresentare proprio l’organizzazione *individuale* attribuita al mondo e le conseguenti modalità del *singolo* di orientarsi verso la meta e di rapportarsi agli altri, quindi la sua “omissione” costituisce il segnale evidente di una “scelta” forte da parte dell’autore. Forse proprio la duttilità del concetto di finzione costituì paradossalmente il limite che indusse Adler ad accantonarlo nella sua opera più matura: nel tempo della massima tensione divulgativa della Psicologia Individuale, Adler era determinato a diffondere un sistema forte, comprensibile, pratico, che risultasse “facile” e uniforme. La *finzione*, per quanto importante e opportuna, poteva rappresentare un’idea in qualche modo troppo “filosofica” per essere funzionale alla nuova strategia di Adler formatasi dopo il 1926. Infatti, se nel 1911-1912 la finzione aveva “garantito” e supportato la credibilità e la forza del nascente sistema della Psicologia Individuale e aveva continuato ad innervarlo e strutturarne per molto tempo, quando si apre per Adler la grande stagione dei viaggi e della massima promozione del suo pensiero, la *finzione* viene ad avere un “peso” ideale eccessivo, che richiede una preparazione culturale e teorica troppo specifica per poter avere una buona capacità di penetrazione nel nuovo e variegato pubblico a cui l’autore si rivolge.

Ne “Il senso della vita” allora la *finzione* è veramente “assente”, sia nel suo valore adattivo che in quello psicopatologico. Basti pensare che non è mai nominata a proposito delle nevrosi, quando ne “Il temperamento nervoso” (1912) [1] era stata, invece, determinante per la comprensione e la possibile soluzione di quella patologia. E non è nominata nella descrizione dei processi terapeutici né nei capitoli finali dedicati proprio all’indagine del *mondo* del paziente (adulto e bambino), quando in altri scritti aveva rappresentato uno dei tralci teorici più importanti per il funzionamento della *diade* terapeuta-paziente. E non compare quando Adler descrive lo sviluppo psichico del bambino né in tutte le possibili distorsioni che allontanano l’individuo dalla *sanità* mentale sin dall’infanzia*. *L’assenza della finzione* spicca ancora più marcata dove Adler descrive il *complesso d’inferiorità e quello di superiorità*, quando in precedenza aveva annesso grande importanza al formarsi delle *finzioni* come mezzi “protettivi” rispetto al *senso di inferiorità*. Non fa alcun richiamo alla finzione neppure a proposito dell’*inter-*

*Nonostante il titolo del capitolo 9 sia “Il mondo fittizio del soggetto viziato”, di fatto, il concetto di “finzione” rimane del tutto assente [5].

pretazione dei sogni e dei *primi ricordi*, che pure altrove aveva mostrato come improntati dall'elaborazione finzionale infantile.

E ancora, risalta l'*assenza della finzione* in un'opera così "relazionale" quale è "Il senso della vita", dove *cooperazione e comunicazione* rivestono un ruolo fondamentale nella vita *individuale e collettiva: finzione e controfinzione* avevano in precedenza scandito il rapporto interpersonale e costruito il confine fra patologia (*finzione rafforzata*) e sanità (*controfinzione*). Certo, anche ne "Il senso della vita" il richiamo del tutto implicito al concetto di finzione è percepibile paradossalmente proprio dove se ne "marca" l'*assenza*: "Stile di vita" e "Senso sociale" sottintendono alcune delle molteplici articolazioni dell'idea di finzione (*soggettività*) e di *controfinzione (interindividualità)*, che rimangono in ogni caso ineludibili nel sistema della Psicologia Individuale.

III. *Il profeta e il missionario*

A proposito del rapporto di Alfred Adler con il mondo nordamericano, è assai significativo prendere brevemente in considerazione la posizione di Sigmund Freud. Se mai ce ne fosse bisogno, anche l'atteggiamento di fronte agli Stati Uniti serve, infatti, a rimarcare la differente personalità di Freud e di Adler.

Già quando venne invitato a tenere il ciclo di conferenze, Freud manifestò tutta la sua ambivalenza: da una parte ne fu allettato, e quando Stanley Hall tardò a rispondere alle sue missive, egli manifestò ripetutamente le sue preoccupazioni a Ferenczi. La sua prima reazione, tuttavia, quando venne a sapere che i festeggiamenti per il ventennale della *Clark University* sarebbero stati celebrati a giugno (e a luglio avrebbe dovuto tenere i suoi interventi) e che il compenso per lui sarebbe stato di oltre cinquecento dollari, si lamentò del fatto che non era abbastanza ricco "da perdere tre settimane di lavoro a Vienna" ed ebbe l'infelice uscita "L'America dovrebbe fruttare, non costare denaro". Il fatto che, qualche mese dopo, gli venne comunicato che le sue conferenze erano state spostate a settembre e che il compenso superava i settecento dollari, rese soddisfatto e completamente bendisposto Freud [7, 16, 19].

Freud fu sempre cosciente della propria ambivalenza, infatti, dirà a Ferenczi riferendosi al viaggio che "dell'America non gli importava nulla, ma non vedeva l'ora di intraprendere questo viaggio insieme a lui" [16]. Dieci anni dopo nella sua autobiografia, riconobbe tuttavia che quando salì in cattedra a Worcester ebbe l'impressione di realizzare un sogno ad occhi aperti, la psicoanalisi non era più una costruzione delirante", ma era diventata una parte della realtà che aveva un suo valore. La sera del 10 settembre venne insignito, insieme a Jung che l'aveva accompagnato con Ferenczi, del dottorato in legge e nel discorso di accettazione

e ringraziamento ebbe a dire: «Questo è il primo riconoscimento ufficiale dei nostri sforzi» [14].

Ciò non impedì a Freud di nutrire una spiccata antipatia per l’America, ufficialmente giustificata dalla qualità del cibo e dai modi spicci degli Statunitensi. Successivamente ebbe a criticare il fatto che medici e scrittori americani tendevano a mescolare la Psicoanalisi con altri sistemi di pensiero con cui non aveva nulla a che fare ed ebbe a dire a Jones, il suo biografo: «Sì, l’America è colossale, è un errore colossale» [19].

Completamente diverso fu l’atteggiamento di Adler nei confronti degli Stati Uniti, dove si diede da fare attivamente per diffondere le proprie idee. La sua famiglia si trasferì nel 1934 negli Stati Uniti ed egli nel suo missionario per la Psicologia Individuale vide in essi la possibilità non solo di diffondere la conoscenza, bensì di attuare le idee relative all’educazione delle masse, soprattutto alla luce di quanto stava avvenendo in Europa. “La conoscenza dell’uomo” [3] assume già quel taglio manualistico pratico di tutti i suoi libri successivi. La divulgazione implicava concetti chiari e semplici che potessero fare presa non sulle persone colte, ma su tutti. Probabilmente già nel suo primo viaggio negli Stati Uniti gli era capitato fra le mani qualche “manuale dei consigli” e ne aveva apprezzato il linguaggio pedagogico estremamente semplificato.

Come possiamo leggere nella biografia di Adler di Lewis Way [37] furono in molti ad accorgersi che negli ultimi anni il livello mentale e culturale di chi aderiva alla Psicologia Individuale stava divenendo gradualmente più basso a causa del desiderio di Adler di non rifiutare nessuno. Altri ebbero l’impressione che Adler diventasse progressivamente sempre meno pronto a discutere e a interessarsi di problemi teorici. Riteneva che il sistema psicologico da lui costruito fosse ormai perfetto, per cui divenne sempre più impaziente con chi voleva confutare le sue idee anziché accettarle immediatamente. Negli ultimi anni perse la sua proverbiale vivacità e non solo per la perdita della figlia Valentine Dina (sparita con il marito, il russo Radek, funzionario del Ministero degli Esteri sovietico, nelle purghe staliniane), ma anche per il fatto che doveva diffondere sempre più il suo pensiero.

Abbiamo visto che fu appunto questo suo zelo a portarlo a sacrificare il concetto di “finzione”. Questo sarebbe stato impensabile per Freud, che poteva modificare le proprie elaborazioni teoriche soltanto se era lui a deciderlo e non perché sollecitato dalla pressione esterna degli eventi. Egli si recò negli Stati Uniti non come un missionario ma come un profeta, che doveva vedere riconosciuto il proprio messaggio. Il conferimento della *laurea honoris causa* confermò appunto il detto “nemo propheta in patria”. E che in lui fossero chiari i tratti del profeta, viene segnalato da Jones: nella lettera del 17 gennaio 1909, Freud si

paragona a Mosè che arriva ad intravedere la Terra Promessa, ma che sarebbe dovuta essere esplorata dal suo delfino Jung, che egli definisce Giosuè. Jones commenta che quest'osservazione indica già l'inizio dell'identificazione in Mosè di Freud, che diventerà lampante nei tre saggi scritti tra il 1934 e il 1938: "Mosè e il monoteismo" [19].

La *presenza/assenza della finzione* nell'opera di Adler può essere considerata comunque sempre coerente, se valutata nella strutturazione complessiva del suo pensiero. È infatti l'esito di scelte consapevoli e adeguate ai mutevoli contesti operativi; si rivela assai funzionale rispetto alle mete (teoriche prima e divulgative poi); ed è veramente di grande significatività per ripercorrere l'importante cammino fatto da Adler attraverso i due mondi, quello europeo e quello statunitense, alla vigilia del terribile sovvertimento della seconda guerra mondiale.

IV. Adler: un costruttivista radicale, "pentito"?

Si è dunque ipotizzato sinora che Adler abbia cessato di utilizzare il termine e il concetto di *finzione* a livello esplicito, o a livello conscio, seguendo una scelta legata ad una precisa strategia di comunicazione e di divulgazione; si potrebbe ora ampliare quest'interpretazione mettendo in rilievo alcuni importanti mutamenti verificatisi nella trama profonda della posizione epistemologica di Adler.

Sappiamo che nel 1911, all'epoca della sua defezione dalla *Società di Psicoanalisi di Vienna*, egli ebbe modo di conoscere la filosofia del "come se" di Vaihinger [35]. Vaihinger derivò il suo costrutto filosofico essenzialmente da tre autori: a) dalla "Critica della ragion pura" di Kant [20, 21], di cui nel 1922 pubblicò un importante commentario. Nella *dialettica trascendentale* Kant nega alle idee della ragion pura ogni valore oggettivo, ma le assume come criteri regolativi della ricerca scientifica, e questa deve procedere *come se* l'unità assoluta dell'esperienza - manifestata dalle idee dell'anima, del mondo e di Dio - fosse possibile; b) dal Neocriticismo di Lange, che Vaihinger ritenne suo maestro: egli considerò la metafisica e la religione come libere creazioni poetiche, prive di valore scientifico, unicamente utili per abbellire ed elevare la vita; c) dagli scritti di Nietzsche che hanno subordinato i valori intellettuali alla vita ed alla volontà di potenza.

Come è noto, Adler mutuò dal pensiero di Vaihinger il concetto di *finzione* e l'utilizzo del paradigma finzionale gli permise - come sottolinea H. F. Ellenberger [9] - di opporsi alla Psicoanalisi che si andava strutturando come un sistema di ipotesi da controllare. Adler si doveva diversificare da Freud, ma allo stesso tempo ne doveva inficiare l'edificio costruito secondo *criteri nomotetici*.

A questo proposito ci si permetta una piccola divagazione per riflettere ancora una volta sulla modernità di Adler e sulla sua capacità di opporsi ad un'ottica epi-

stemologica (e questa era l’ottica freudiana, nel senso di una conoscenza oggettiva degli eventi psichici) e di proporre una più attuale prospettiva ermeneutica.

Negli anni ’80 del secolo scorso le teorie della conoscenza hanno risentito dell’influsso del *costruttivismo radicale* di von Foerster [13] e von Glasersfeld [18]. Quest’ultimo, nell’“Introduzione al costruttivismo radicale” [17], partendo da Piaget, dichiara che il costruttivismo è radicale perché, contrariamente alle precedenti teorie della conoscenza che presuppongono una conoscenza “oggettiva” ontologica, si concentra esclusivamente sulla conoscenza dell’ordine e dell’organizzazione dell’esperienza umana. Von Glasersfeld rimarca il fatto che gli scienziati si sentono scopritori della natura e convinti di arrivare alla conoscenza della verità “autentica” elaborando tesi che presumono essere inconfutabili, ma già Kant aveva dichiarato che l’intelletto non attinge le sue leggi dalla natura, ma le “prescrive” ad essa.

Verosimilmente von Glasersfeld è un neokantiano, come fu Vaihinger. È quindi rilevante la dicotomia che si ravvisa nell’approccio alla conoscenza della realtà: per la concezione più tradizionale della scienza, vi è una corrispondenza fra la “conoscenza e la realtà”, mentre per il costruttivismo radicale fra le due vi è un rapporto di “adeguamento funzionale”. Fra le due concezioni vi è la differenza che sussiste tra i due verbi tedeschi *simmen* (*essere vero*) e *passen* (*essere adeguato*). La teoria che si rifà all’omomorfismo presuppone che ciò che è vero riproduce fedelmente l’originale così com’è; nella teoria costruttivista invece si è consapevoli che viene elaborato un sistema più adatto per risolvere il problema, o – per dirla con Kuhn - il “rompicapo”. Watzlawick nei suoi ultimi scritti ha posto in relazione il *costruttivismo radicale* con la teoria dei *sistemi autopoietici* di Maturana e Varela e nel suo “Il codice del barone di Munchausen”, analizzando il concetto di Stile di vita, cita appunto Adler [38]*.

In questo clima di vivace interesse per l’ottica costruttivista, è da inserire la recente traduzione dell’opera di George Kelly “La psicologia dei costrutti personali” [22], un’opera che appare molto vicina all’Individualpsicologia. La teoria di Kelly si basa su un postulato fondamentale, articolato in undici corollari, in cui si afferma che i processi mentali di una persona sono orientati dalle modalità con cui essa anticipa gli eventi; Kelly precisa che la persona è per lui l’*individuo* nella sua totalità, non intendendo riferirsi quindi né ai processi mentali, considerati come sue parti (eventuali suddivisioni della psiche), né ai multipli di esso (gruppi).

Negli undici corollari, ve ne sono alcuni che sono molto “adleriani”: a) il primo,

* Per l’applicazione dei sistemi autopoietici all’Individualpsicologia si rimanda a Ponziani [29].

il corollario “della costruzione”, attesta che la persona anticipa gli eventi costruendone le repliche, vale a dire che struttura già delle risposte in base all’atteggiamento che gli altri ritiene possano mostrare conseguentemente alle proprie azioni; b) il secondo, il corollario “dell’individualità”, attesta che le persone differiscono una dall’altra nella soggettiva costruzione degli eventi, vale a dire che ogni individuo interpreta a suo modo l’ambiente; c) il quarto, il corollario “della dicotomia”, attesta che il sistema di costruzione della persona è composto da un numero finito di dicotomie (alto/basso, bianco/nero, etc.). Adler aveva elaborato una *teoria costruttivista* partendo proprio dal concetto di *finzione*.

Nelle biografie di Adler, da quella di Phillis Bottome [6] a quella di Lewis Way [37], a quella di H. F. Ellenberger [9] (non quella di Hertha Ogler [27], che più di una biografia si tratta di un’agiografia), troviamo segnalato il bisogno di Adler di veder accettato il proprio *sistema teorico*. Alphonse Maeder – citato da Ellenberger – ricorda che per convincerlo della validità delle proprie teorie, Adler afferrò uno dopo l’altro tutti i bottoni del panciotto; Jones [19] (ma forse il suo è un giudizio di parte) lo definì, evidentemente, ambiziosissimo e pronto a litigare continuamente per le proprie idee, sebbene sia divenuto più bonario subito dopo la diffusione del proprio sistema teorico.

Adler parte dal presupposto epistemologico che l’individuo sia motivato da bisogni e da valori che implicano la relazionalità [11, 12] la qualcosa determina l’evoluzione del *senso sociale* del neonato nel *sentimento sociale* del bambino [28]. Se parliamo di motivazioni e di bisogni [31], non possiamo prescindere da Abraham Maslow [24, 25], la cui teoria dell’autorealizzazione distingue *bisogni e metabisogni*. Dal soddisfacimento dei bisogni più elementari si arriva sino all’espressione della propria creatività: Maslow analizza la gerarchia delle motivazioni ed in essa, al quarto posto, cita il *bisogno di stima*, che si articola in due categorie: da una parte il *desiderio di forza, di padronanza e di adeguatezza per poter affrontare il mondo*, affermarsi ed essere libero (potremmo definirla “volontà di potenza”); dall’altra il desiderio di una *buona reputazione, di rispetto ed ammirazione* da parte degli altri fino alla fama e alla gloria.

V. Conclusioni

Troviamo in Adler tutti questi principi teorici, sempre, stemperati nel concetto di *sentimento sociale*. Possiamo ipotizzare che l’enfasi missionaria mostrata nell’ultimo decennio della sua vita e la scarsa accettazione di critiche rilevata dai suoi biografi, siano indicativi del fatto che ormai per lui la costruzione dottrinnaria che aveva edificato fosse “vera” e non una *finzione epistemologica*.

Nel primo capitolo di “What life should mean to you” [4], egli dichiara: «La col-

laborazione è il significato della vita». Nell'ultimo capitolo de “Il senso della vita” afferma: «Non siamo detentori della verità assoluta, perciò non possiamo fare a meno di formulare ipotesi, di immaginare il nostro futuro, il probabile risultato delle nostre azioni [...] La “verità assoluta” è inaccessibile alle capacità umane, anche se l'uomo è in grado spesso di avvicinarsi a questo traguardo. Come dimostra un gran numero di prestazioni collettive, che sono valide per qualche tempo anche se poi si rivelano dannose, l'uomo può avvicinarsi a questa meta. Il faro, la luminosa stella del bene comune ci permette di trovare la via che ci salva dall'accusa di incapacità» (5, pp. 151-153).

Questa frase di Adler rimanda alla rinuncia strategica dell'esplicitazione dell'idea di “finzione”: infatti, per la divulgazione dell'Individualpsicologia negli Stati Uniti (il luogo dove Adler vedeva verosimilmente la possibilità di diffondere e radicare i propri principi pedagogici), la “finzione” esprimeva un concetto che aveva perso la sua immediata utilità e perciò, per dirla con Wittgenstein, non faceva più parte del suo *box of tools*, *scatola degli attrezzi* [40].

Ma ritornando a quanto asserisce Adler ne “Il senso della vita”, nonostante le dichiarazioni sull'impossibilità di arrivare alla *verità assoluta*, nell'ultimo paragrafo dell'opera dichiara: «Un'attenta osservazione della vita individuale e collettiva, del passato e del presente, rileva la lotta che l'uomo ha sempre combattuto per acquisire e imporre il sentimento sociale. L'umanità conosce questo problema e ne è compenetrata; questo è innegabile. Oggi ci penalizza fortemente la mancanza di una cultura sociale, di un'educazione alla socializzazione. Oggi ci spinge a liberarci dagli errori della nostra vita pubblica e dalle deficienze della nostra personalità il soffocato sentimento sociale, che vive in noi e cerca di imporsi, ma non sembra avere la forza necessaria per vincere le resistenze che gli si oppongono. Ci aspettiamo, a buon diritto, che in un lontano domani esso abbia questa forza. Quel giorno l'uomo respirerà sentimento sociale come oggi respira l'aria che lo circonda. Fino a quel giorno non ci resta che capire e far capire agli altri che gli eventi possono seguire soltanto questo corso» (*Ibid.*, p. 156).

Quanto letto costituisce quello che Ellenberger [9] definisce il “sesto assioma della Menschenkenntnis”: *la legge della verità assoluta*. Per l'Adler ormai anziano, il missionario combattente che sperava in un mondo migliore attraverso l'attuazione sociale delle sue idee, a cui aveva dedicato tutta la vita, la *verità assoluta*, a nostro parere, non era più un “come se” cui uniformarsi per l'igiene mentale dell'uomo, ma era veramente la “verità” che non poteva più avere bisogno di “finzioni”: sospettiamo che per l'ultimo Adler la “verità assoluta del sentimento sociale” sia qualcosa di più di una *certezza ragionevole*.

Il rinnovamento della visione dell'intera umanità attraverso la “costruzione” di una *società basata sul sentimento sociale* rappresenta la sintesi del *potere creati-*

vo del Sé nel continuo movimento dinamico verso la propria meta individuale. Tale costruzione [32] è pervasa dal sentimento della possibilità di libertà: soltanto in una società alimentata dal sentimento sociale, il Sé può realizzare pienamente la propria creatività. Proprio al *sentimento sociale* Adler ha dedicato tutta la vita ed è quindi comprensibile che negli ultimi suoi scritti, anche se spesso in modo inconsapevole, esso assurga a livello di *verità assoluta*. Se per Nietzsche [26] *le verità sono delle menzogne che hanno dimenticato di essere tali*, possiamo concludere affermando che per Adler il *sentimento sociale* che pervade “il senso della vita” è una *finzione che ha dimenticato di essere tale*.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Astrolabio, Roma 1967.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
6. BOTTOME, P. (1939), *Alfred Adler, Apostle of Freedom*, Faber&Faber, Londra.
7. CLARK, R. W. (1980), *Freud, the Man and the Cause*, tr. it. *Freud*, Rizzoli, Milano 1983.
8. CUSHMAN, P. (1992), *La psicoterapia fino al 1992: un'interpretazione storica*, in FREEDHEIM, D. K. (a cura di, 1992), *History of Psychoterapy*, tr. it. *Storia della Psicoterapia*, Ma. Gi. Roma 1998: 22-71.
9. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
10. FERRIGNO, G. (2000), Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 47: 3-5.
11. FERRIGNO, G. (2003), Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 3-13.
12. FOERSTER, von, H. (1973), *Costruire una realtà*, in WATZLAWICK P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
13. FREEDHEIM, D. K. (a cura di, 1992), *History of Psychoterapy*, tr. it. *Storia della Psicoterapia*, Ma.Gi, Roma 1998.
14. FREUD, S. (1925), *Selbstdarstellung*, tr. it. *Autobiografia. Opere di Sigmund Freud*, vol. 10, Boringhieri, Torino.
15. GALIMBERTI, U. (1992), *Enciclopedia di Psicologia*, Garzanti, Torino 1992.
16. GAY, P. (1988), *Freud. A Life for Our Time*, tr. it. *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Bompiani, Milano 1988.
17. GLASERSFELD, von, E. (1984), *An Introduction to Radical Constructivism*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1984), *The Invented Reality*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
18. GLASERSFELD, von E. (1982), *An Interpretation of Piaget's Constructivism*, *Revue*

Internationale de Philosophie, 36: 612-635.

19. JONES, E. (1953), *The Life and Work of Sigmund Freud*, tr. it. *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962.
20. KANT, I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, tr. it. *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1959.
21. KANT, I. (1790), *Kritik der Urteilskraft*, tr. it. *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1989.
22. KELLY, G. A. (1955), *The Psychology of Personal Constructs*, tr. it. *La Psicologia dei Costrutti Personali*, Cortina, Milano 2005.
23. LEGRENZI, P. (1994), *Manuale di Psicologia Generale*, Il Mulino, Bologna 1994.
24. MASLOW, A. H. (1954), *Motivation and Personality*, tr. it. *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1973.
25. MASLOW, A. H. (1968), *Toward a Psychology of Being*, tr. it. *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio, Roma 1971.
26. NIETZSCHE, F. W. (1887), *Das Philosophische Buch*, tr. it. *Il libro del filosofo*, Savelli, Roma 1978.
27. OGLER, H. (1956), *Alfred Adler, the Man and His Work*, tr. it. *Alfred Adler e la sua opera*, Astrolabio, Roma 1970.
28. PAGANI, P. L. (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal “senso sociale” al “sentimento sociale”, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 25-29.
29. PONZIANI, U. (1994), Lo stile di vita: nuove prospettive epistemologiche, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 53-61.
30. REISMAN, J. A. (1976), *A History of Clinical Psychology*, Irvington, New York 1976.
31. ROVERA, G. G. (1989), Transmotivazione: proposta per una strategia dell'incoraggiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 17-18: 28-47.
32. ROVERA, G. G. (2005), Potere, cultura, creatività, *Il Sagittario*, 18: 39-50.
33. THORNDIKE, E. L. (1911), *Animal Intelligence*, Mc Millan, New York 1911.
34. THORNDIKE, E. L. (1931), *The Concepts of over and under Achievement*, Columbia University, New York, 1963.
35. VAIHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del come se*, Astrolabio, Roma 1967.
36. VEGETTI FINZI, S. (1986), *Storia della Psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1986.
37. WAY, L. (1956), *Alfred Adler: an Introduction to His Psychology*, tr. it. *Introduzione ad Alfred Adler*, Giunti Barbera, Firenze 1969.
38. WATZLAWICK, P. (1988), *Munchausen Zopf oder Psychotherapie und “Wirklichkeit”*, tr. it. *Il codino del Barone di Munchausen*, Feltrinelli, Milano 1989.
39. WEHR, G. (1996), *Grundergestalten der Psychoanalyse*, tr. it. *I padri della Psicoanalisi*, Rusconi, Milano 1998.
40. WITTGENSTEIN, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, tr. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

Sergio De Dionigi
Via Gaudenzio Ferrari 5
13100 Vercelli

Carolina Gasparini
Viale Bligny 27

Aggressività e volontà di potenza. Ipotesi e confronti con la teoria di Antonio Damasio su emozioni e sentimenti

CARMELA CANZANO

Summary – AGGRESSIVENESS AND WILL OF POWER. HYPOTHESIS AND COMPARISONS TO ANTONIO DAMASIO'S THEORY ABOUT EMOTIONS AND FEELINGS. The single notions of aggressiveness and will of power suggested by Adler in his first Individual Psychology, change during the development of his thought. I analyze the historical interpretations of these terms comparing them to the position of Antonio Damasio the neuroscientist who studies connections among mind, body and brain in the creation of feelings. I show how the aggressive nature evolves in will of power, a mental, often unconscious reply to physical and social inferiorities. In the normal development the will of power, with the community feeling, can create the wish to superiority which is held, at a superior and ideal level, in the perfect social feeling.

Keywords: AGGRESSIVENESS, WILL OF POWER, NEUROSCIENCE

I. L'approfondimento teorico e la psicologia d'uso

Lo psicologo adleriano ha con sé un bagaglio leggero di preziosi strumenti di orientamento che sono allo stesso tempo “nucleo” di domande che deve porsi per capire e “leve” da adoperare per favorire il cambiamento. Questi strumenti non sono rigidi e dogmatici in quanto comprendono concetti che, per indicazione dello stesso Adler, devono essere adattati ai cambiamenti della cultura.

Vi è una caratteristica nella teoria adleriana che può scoraggiare l'approfondimento analitico dei singoli principi epistemologici: poiché la visione dell'uomo proposta è unitaria, isolare singoli elementi per penetrarne il significato più profondo rischia di alterare la prospettiva totale. In aggiunta a ciò chi studia, il pensiero di Adler deve confrontarsi con il movimento, con la trasformazione incessante sia dei fenomeni psichici, sia dei termini usati da un testo all'altro. Ma non basta: la singola esistenza non può essere esaminata in modo isolato, occorre

inserirli nella rete delle relazioni per comprenderne appieno il dinamismo, per coglierne il vero senso, sia nell'accezione di significato che in quella di meta da raggiungere. Così la Psicologia Individuale classica e la lettura che ne hanno fatto i suoi seguaci più importanti è costituita di leggi scarse che colgono sinteticamente e trasmettono in modo flessibile le tracce del modo di procedere della psiche. Il concetto di "psicologia d'uso" [5] riassume la posizione di determinismo relativo [7] cui la teoria adleriana fa riferimento. Il modello aperto e informale, proposto dalla trasformazione e dall'innovazione dell'epistemologia per le analisi psicologiche, richiede, tuttavia, un continuo approfondimento scientifico per favorire legittimità e sviluppo ai principi teorici della propria teoria di riferimento [12].

A volte l'uso schematico e ripetitivo di alcune parole chiave del linguaggio adleriano non rende giustizia della carica di senso, dei possibili collegamenti e delle straordinarie estensioni dei concetti cui rimandano. Poiché l'attenzione è posta sulle dinamiche relazionali e sulle costruzioni di significato che l'individuo ne ricava come base dello Stile di vita, l'interrogarsi sui termini che usiamo solitamente sembra inutile e cade sotto il sospetto di dogmatismo. Al contrario vale forse la pena, usando una finzione cosciente, di prescindere dalla complessità e vivacità dei dinamismi relazionali, per interrogare direttamente alcuni costrutti ideali della Psicologia Individuale cui facciamo ricorso solitamente per inquadrare il funzionamento psichico generale e la patologia.

II. *Tra corpo e mente*

Due realtà psicologiche alle origini della teoria adleriana sul funzionamento psichico, l'*aggressività* e la *volontà di potenza*, ci raggiungono quotidianamente nella pratica clinica e nella vita del mondo che ci circonda. I due termini compaiono nei primi scritti di Adler in momenti distinti e incontrano nell'evoluzione della teoria varie trasformazioni. Assistiamo, nel seguire le tracce del significato che queste espressioni racchiudono, a un cammino che si muove dal piccolo per raggiungere il grande, da un pensiero che si confronta con il corpo per allargarsi a una visione più alta, spirituale.

Si potrebbe dire che Adler, anche nello sviluppo della sua teoria e nel linguaggio che l'ha trasmessa, abbia esemplificato la sua *legge del movimento verso l'alto*, la *legge del superamento* [5]. Dalla prima formulazione dell'*aggressività* come pulsione superiore organizzatrice delle pulsioni primarie [1], alla *protesta virile* come lotta per compensare l'inferiorità [3], alla *volontà di potenza* come desiderio costitutivo della natura umana, alla meta di *perfezione* [5], si notano i passaggi dall'ottica biologica a quella psicologica, l'attenzione si sposta dal "nevrotico" al "sano" e il punto di vista si eleva progressivamente dal singolo Stile di vita alla

condizione umana inserita nel cosmo. Caratteristica distintiva del modello adleriano è l'impossibilità di frazionare in parti l'uomo (*in-dividuus*= indivisibile): la *psiche* non si può dividere in sezioni e non può essere studiata indipendentemente dal corpo. Corpo e mente sono dimensioni dello stesso sistema e compito dello psicologo è indagare sui dinamismi che li collegano e li trasformano in un'opera unica e irripetibile, l'individuo appunto [4].

La *volontà di potenza*, di cui parliamo quando descriviamo il formarsi dello Stile di vita, è un processo compensatorio prettamente mentale oppure se ne possono ricostruire le radici biologiche? Nella pratica clinica ho sempre percepito la *volontà di potenza* come qualcosa di fortemente radicato nel *soma*, come l'eco del corpo e dei suoi bisogni nei processi e nei comportamenti mentali, anche i più sofisticati. Per approfondire analiticamente il processo che Adler ha descritto, utilizzando a volte espressioni che si sono trasformate nella forma e nel significato, occorre ripartire dalla relazione corpo-mente.

Nel *Senso della vita*, nel capitolo dove si parla di "processo vitale" e di *intelligenza del corpo* come adattamento delle prestazioni fisiche alle richieste del mondo esterno, Adler dice: «il processo vitale deve essere concepito come un movimento diretto a raggiungere un'eterna meta di adattamento alle richieste del mondo esterno. In tale movimento mirato, che non può arrestarsi [...] la psiche o anima, in quanto parte di questo processo, non può non possedere lo stesso carattere fondamentale che possiede la sua matrice, la cellula che l'ha generata» (5, p. 48). Nella cellula avvengono assimilazioni ed eliminazioni che generano la crescita, la conservazione della forma, la moltiplicazione e la spinta a raggiungere una forma ideale. Nel corpo processi analoghi e ben più complessi soddisfano *la legge fondamentale del superamento* [5]. Nell'esposizione del suo pensiero Adler pone l'accento sull'unicità del processo, descrivendone le manifestazioni nella *psiche* e nel *corpo*, ma non chiarisce esplicitamente se vi sia uno scarto tra *corpo e mente*, cioè se vi siano degli elementi di un embrionale *psichismo* anche nei meccanismi fisici più elementari o se si possa parlare di psiche soltanto da un certo punto dello sviluppo neurofisiologico. In altro testo [4] egli collega la *mente* al *movimento*: è la mente che indirizza i movimenti del corpo in vista di un fine.

È sulla natura di questo movimento che mi sono interrogata recuperando i concetti d'*aggressività* e di *volontà di potenza* per ricercare la relazione che esiste tra questi due aspetti della psiche e tentare di tracciarne una linea di sviluppo nella vita dell'individuo. Entrambi i termini, che evocano un dinamismo di tipo essenziale in risposta al mondo esterno (che include per Adler il corpo stesso dell'individuo) [6], sono considerati costitutivi della natura umana. È possibile considerare la *volontà di potenza* una formulazione più precisa dell'originaria *pulsione aggressiva* [1] o si tratta di due realtà completamente differenti?

III. *L'aggressività*

Testi della *Psicologia Individuale* italiana [15, 17, 18] riprendono la definizione storica dell'aggressività come pulsione e la presentano come *una manifestazione psichica o comportamentale con scopi affermativi, competitivi e, a volte, lesivi*. In altri scritti la pulsione aggressiva è definita "un'energia elementare"[18] "non ancora ben indirizzata e disciplinata in grado di garantire la soddisfazione delle necessità fondamentali e, successivamente, la conquista dell'ambiente" [16]. Quando Adler introdusse il concetto d'*aggressività* nel panorama psicoanalitico in cui dominava la *libido* freudiana, pur seguendo l'impostazione organicistico-pulsionale, era alla ricerca di un *principio dinamico d'ordine superiore* [11].

La *psiche* è considerata una sovrastruttura compensatoria delle inferiorità o mancanze degli altri organi ed è un organo d'*aggressione*, di lotta per il raggiungimento del soddisfacimento. In ogni caso Adler chiarisce che l'aggressione non deve sempre essere crudele. Siamo di fronte alla nascita di un concetto chiave, la disposizione in ogni essere umano fin dalla nascita ad *attaccare e superare gli ostacoli, a confrontarsi e dominare il mondo esterno* in vista di una posizione di sicurezza e di benessere dell'organismo nella sua interezza (confluenza, intreccio delle pulsioni) [1].

Si può parlare, riferendosi a questo concetto d'*aggressività*, di un principio diffuso nel corpo, che ne pervade il funzionamento come *energia* che serve la spinta vitale e la sostiene. Pur essendo ancora all'interno di puri processi fisiologici dove non è riconoscibile un'*intenzionalità*, è questa spinta a "muovere verso" (*ad-gredior*) e a battersi, per realizzare la funzione e l'ampliamento di ciò che è racchiuso nel corpo e che deve ancora svilupparsi, che Adler intendeva come *centro nucleare* della mente, qualificando psiche e coscienza come «organi d'aggressione» (14, p. 199). Il singolo corpo viene al mondo con un suo corredo di potenzialità genetiche favorite o ostacolate dall'ambiente. Se consideriamo questo principio aggressivo come motore della potenzialità, del programma organico che tende a prendere forma, possiamo riconoscere nella *pulsione aggressiva* del primo Adler la radice del concetto di *volontà di potenza* nei processi prettamente fisiologici. Nulla a che vedere con un'aggressività più specifica, differenziata, di carattere istintuale e difensivo o con quella, rintracciabile nei correlati neurologici, biochimici e genetici, di una particolare predisposizione temperamentale all'impulsività e all'eccitabilità del singolo soggetto [10], che dovrà ancora comunque estrinsecarsi nel comportamento visibile per denotare lo Stile aggressivo, violento o criminale [4].

A sostegno dell'originario concetto adleriano d'*aggressività* potremmo ricordare come le emozioni di base (paura, rabbia, tristezza, gioia, disgusto, sorpresa) non si presentino mai come stati puri e contengano tratti di un dinamismo estro-

verso o introverso (ostilità difensiva, impulsività, eccitabilità etc.) in parte ereditati, in parte appresi e successivamente usati dalla mente per qualificare le esperienze, memorizzarle e costruire un orientamento.

IV. *La volontà di potenza*

In Parenti [18] la *volontà di potenza*, proposta, in associazione al *sentimento sociale*, come un'istanza innata di base, viene definita "energia che indirizza l'uomo verso finalità varie" (secondo un ordine crescente di importanza: sopravvivenza, autoprotezione, competizione, autoaffermazione, elevazione), avvicinata alla *libido* junghiana*, ma anche alle pulsioni aggressive e sessuale. Il termine "volontà" rimanda a un processo cosciente, ma Parenti nella sua definizione fa riferimento anche al livello inconscio, all'autoprotezione, alla sopravvivenza, che sono mete automatiche della sfera degli istinti, scritte nel corpo anche prima della nascita di una vera e propria intenzionalità cosciente.

La precisazione che attribuisce alla *volontà di potenza* modalità d'espressione non solo *attive o aggressive*, ma anche *passive ed evitanti*, porta a considerare questo tipo d'energia come più complesso e differenziato rispetto all'aggressività.

Anche il termine *volontà di potenza* ha subito nel linguaggio individualpsicologico un'evoluzione di significato e di forma, arrivando a designare nel pensiero più maturo di Adler una dimensione psichica negativa, correlata all'egoismo, alla carenza di sentimento comunitario. Adler, che mal tollerava di essere in modo semplicistico definito come il teorico e il sostenitore dell'*aggressività* e della *volontà di potenza*, così interessato com'era ad affermare e a promuovere il *sentimento sociale* [7], trasformò la *volontà di potenza* del bambino e del nevrotico nella "sana" *aspirazione alla superiorità*, un dinamismo psichico che lotta con l'inferiorità all'interno dell'interesse comunitario. Ritengo che tale trasformazione concettuale e terminologica si riferisca a una *specializzazione* e non ad una correzione della *volontà di potenza* che, a mio avviso, non si *contrappone alla*, ma è *contenuta nell'*aspirazione alla superiorità, essendo quest'ultima l'espressione di un bisogno più evoluto in una psiche che ha compiuto un normale processo maturativo, con uno sviluppo adeguato del sentimento di appartenenza alla comunità.

In Fassino et Alii [9], in una ricerca che avvicina il modello psicobiologico di Cloninger alla Psicologia Individuale, la *volontà di potenza* è considerata, in ana-

* *Libido*, termine latino che significa «desiderio», utilizzato nella letteratura junghiana per indicare l'energia psichica, ovverossia tutto ciò che assume forma di *appetitus* o «tendenza verso», e quindi anche la forma generica d'intenzionalità (PIERI, P. F. (1998), *Dizionario junghiano*, Bollati Boringhieri, Torino).

logia all'*Autodirettività*, l'inverso del *sensu d'inferiorità*, una possibile risposta alla propria condizione già percepita, già registrata, per quanto in modo soggettivo, come carente dalla psiche. Mentre il *principio aggressivo* di cui ho parlato prima è qualcosa a disposizione nell'organismo, una dotazione del Sistema Nervoso Centrale, la *volontà di potenza* è un processo più sofisticato, già di tipo mentale, costruito su schemi appercettivi compensatori che avviano la costruzione delle opinioni alla radice del Sè-Stile di vita.

Il primitivo impulso a portare a compimento un disegno di tipo prettamente organico (autoconservazione e piena funzionalità), potrebbe essere scritto nel corpo a livello primario in un'energia di tipo aggressivo che soddisfa la potenzialità organica non ancora carica d'intenzionalità cosciente; essa sarebbe «primordiale, non ancora ben disciplinata e indirizzata» [16]. La stessa spinta si perfezionerebbe in un organismo più specializzato e bisognoso-capace di relazionarsi, nello sforzo di dominare gli ostacoli che si oppongono non più solo alla conservazione della vita e al funzionamento adeguato del corpo, ma anche all'affermazione del soggetto (es: richieste d'attenzione, d'affetto) nella relazione con gli altri significativi.

L'attività psichica della prima parte dell'infanzia è riconoscibile nell'incremento graduale dell'intenzionalità consapevole che caratterizza i movimenti del bambino nella lotta con i limiti del corpo; le interazioni con l'ambiente umano, permettendo al bambino di sopravvivere e di avere risposta ai bisogni primari, ma anche di fare esperienza di uno spazio affettivo carico di emozioni e di stimoli per l'apprendere e il comprendere, contribuirebbero a trasformare gradualmente il *principio aggressivo*, la spinta del «flusso di corrente vitale prospettica» (13, p. 64) in *volontà di potenza*. Perché questa si possa trasformare in *desiderio* di una superiorità socialmente prevista e utile, deve essersi completato, in maniera adeguata, lo sviluppo maturativo del corpo. La ricerca di un'autonomia-potenza che il corpo umano non può raggiungere in tempi brevi viene compensata con l'affinamento delle capacità intellettive e delle tecniche relazionali nelle quali ancora si nota da parte del bambino l'utilizzo di modalità aggressive travestite [2]. Per questo la volontà di potenza può esprimersi come spinta e risposta comportamentale a emozioni di impotenza e insicurezza fisica e come bisogno di influenzare e di dominare coloro (gli adulti) cui il corpo e la sua sicurezza è affidato. Ci troviamo di fronte a un processo mentale (pensiero, sentimento) capace di leggere le emozioni d'inferiorità, d'impotenza, di non adeguato funzionamento del corpo e di non soddisfacente valore nel gruppo e di rispondervi in modo compensatorio con una spinta progettuale.

V. *La volontà di potenza e il "conatus" di Spinoza*

Rileggendo i brani de *Il temperamento nervoso* in cui Adler parla di volontà di potenza [3] si trovano i termini "desiderio" e "finzione guida". In queste espres-

sioni è implicita la qualità decisamente mentale del concetto, un meccanismo compensatorio di tipo superiore, dunque più affine al *sentimento* che non all'*emozione* o alle risposte automatiche scritte nel nostro organismo. In che senso questo desiderio è innato? La *volontà di potenza* è paragonabile alla spinta alla sicurezza e al benessere? Quando si può cominciare a parlare di *ricerca-tensione* verso una *sensazione di potenza*? Per tentare un approfondimento alla luce delle neuroscienze e delle attuali ricerche su emozioni, sentimenti e loro tracciabilità lungo le vie nervose, ho scelto un autore, Antonio Damasio, neuroscienziato che s'interroga sull'uomo con l'aiuto della filosofia, e tenta di definire i rapporti tra mente, cervello e corpo e di connettere singoli processi cognitivi e comportamenti non solo con l'attivazione di specifiche aree cerebrali ora controllabili da una tecnologia sempre più precisa. Nel suo libro *Alla ricerca di Spinoza* ci s'imbatte nel «*conatus*» (8, p. 50), un termine spinoziano che designa lo sforzo messo in atto da ogni essere per autoconservarsi e per raggiungere il benessere. Questa spinta preserva la coerenza delle strutture dell'organismo vivente e delle sue funzioni; dice Spinoza «Ogni cosa, per quanto è in essa, si sforza di perseverare nel suo essere». Secondo il filosofo la felicità è la possibilità di questa conservazione, il fondamento della virtù umana. E Damasio commenta: «La parola *virtus* può riferirsi non solo al suo significato morale tradizionale, ma anche alla "potenza", alla "capacità di agire"» (*Ibid.*, p. 207).

Aggiungendo a questo principio di autoconservazione, al "piano di vita" predisposto dalla natura, l'adleriano principio dinamico della crescita, del superamento come qualità-esigenza innata nell'essere umano, possiamo immaginare un nucleo di movimento verso la differenziazione e il "completamento dei compiti dell'organismo" all'interno di tutte le risposte inferiori (metaboliche, riflesse, immunitarie). Esse sono poste da Damasio alla base di un albero che simboleggia il progressivo specializzarsi del funzionamento biologico dei processi: troviamo procedendo *dal basso verso l'alto* i comportamenti associati a dolore e a piacere, gli impulsi e le motivazioni, le emozioni di fondo, primarie e sociali. Qualcosa al di sopra di queste ultime porta al formarsi dei sentimenti, collocati sui rami più alti.

Mano a mano che si sale lungo il tronco, meccanismi più complessi originano «dall'aggiustamento di parti e porzioni dei processi più semplici previamente modificati e adattati» (*Ibid.*, p. 52). Gli scambi comunicativi tra le parti dell'albero vanno dalle radici ai rami e in senso inverso. L'autore parla di "omeodinamica" (*Ibid.*, p. 359) per indicare l'insieme dei sistemi di regolazione di cui sono dotati i viventi per affrontare la vita, definita "molto preziosa e molto precaria". Se osserviamo il disegno dell'albero già possiamo argomentare che il *conatus* di Spinoza è una sorta di autoaffermazione della vita del tutto automatica e inconscia, una potenza senza soggetto vero e proprio che si muove da un livello inferiore e semplice a un livello più elevato e complesso, ma che deve essere costan-

temente rifornita, in un dinamismo circolare/verticale dai processi inferiori da cui è sostenuta. Al livello degli impulsi e motivazioni, troviamo i cosiddetti *appetiti* (fame, sete, curiosità, esplorazione, gioco, sesso) che non possono essere considerati *desideri* (o volontà), termine che indica piuttosto il *sentimento cosciente* di avere un appetito. Possiamo ipotizzare che il soddisfacimento degli *appetiti* generi un'emozione di potenza e che i *bisogni insoddisfatti* a lungo causino invece uno *stato emotivo d'impotenza*?

La prima fase della vita è attraversata dalla lotta per superare ostacoli e per cogliere opportunità che garantiscano non solo la sopravvivenza, ma anche la sicurezza, uno stato particolare derivante da esperienze sia di soddisfacimento dei bisogni che di embrionale previsione che essi saranno riconosciuti e appagati da qualcuno. Osservando i bambini di pochi mesi alle prese con i movimenti che consentano di afferrare gli oggetti e di portarli alla bocca o più vicini agli occhi, siamo in presenza di manifestazioni scritte nella specie, automatiche. Se il tipo di energia che sta alla base di questi tentativi è comune e può essere riconosciuto in quel *principio aggressivo* che organizza gli istinti, la qualità di questa aggressività si differenzia da soggetto a soggetto in ragione del corredo genetico e soprattutto della situazione relazionale in cui si articolano queste prime esperienze di autoaffermazione programmata. La costruzione, man mano che sono raggiunti alcuni piccoli traguardi, di un'emozione di fondo di sicurezza/potenza o insicurezza/impotenza è quindi già carica di originalità individuale.

Damasio chiama "emozioni di fondo" il *primo grado delle emozioni* che diventano poi primarie e sociali nel loro livello più alto. Secondo il criterio dell'*animadamento*, per cui in un livello di risposte più alto troviamo tracce modificate dei meccanismi attivi nel livello meno complesso, più automatico (più biologico e inconsapevole), si potrebbe pensare che «lo stato del nostro essere» (*Ibid.*, p. 60) generato dal funzionamento di base dell'organismo (soddisfazione facile o difficile degli appetiti-impulsi), contenga un elementare senso di potenza/impotenza (forza/debolezza) destinato a collaudarsi con le vere e proprie emozioni primarie (paura, rabbia, disgusto, sorpresa, tristezza e gioia). Da questo livello, sempre fluido e mutevole, di potenza/impotenza il soggetto passerebbe alla capacità di esperire modificazioni del proprio essere (le emozioni), senza venire annientato (cioè conservando sé stesso) e alle operazioni mentali, connesse a quelle emozioni, di valutazione, registrazione, memorizzazione delle esperienze provate dal corpo. Tali operazioni costituiscono le fondamenta della mente individuale.

Per spiegare il passaggio dalle *emozioni* ai *sentimenti* che sono stati mentali, Damasio introduce le mappe cerebrali. Nel cervello si trovano regioni che registrano lo stato attuale del corpo. È facendo riferimento ad esse che nella mente si formano i sentimenti: «In ogni momento della nostra vita le regioni cerebrali somatosensitive ricevono segnali con i quali costruire le mappe dello stato cor-

rente del corpo» (*Ibid.*, p. 140). Inoltre il cervello può simulare internamente alcuni stati corporei emozionali attivando un meccanismo chiamato «circuitto corporeo *come se*», che presenta analogie con il funzionamento dei “neuroni specchio» (*Ibid.*, p. 144).

Secondo questa lettura il sentimento, non sempre cosciente, del desiderio di potenza (in risposta a stati negativi da correggere o a stati di benessere da prolungare e accentuare) si attiverebbe non solo dalla registrazione di una mappa reale dello stato del corpo che presenti un’emozione di fondo sgradevole, percorrendo ad esempio la sequenza: senso di inadeguatezza degli organi, emozione di inferiorità, attivazione del sentimento di impotenza, desiderio di potenza), ma anche da «false registrazioni in mappe totalmente simili a quelle reali. La possibilità del cervello di permettere percezioni allucinatorie» (*Ibid.*, p.147) di alcuni stati corporei non positivi, potrebbe spiegare l’attivarsi della volontà di potenza anche in presenza di altri stimoli, non provenienti da reali bisogni del corpo, ma che segnalino al pensiero uno stato di insicurezza (es.: confronti svantaggiosi, mancanza di cure o diminuzione dell’attenzione).

L’uso soggettivo delle facoltà cerebrali che la mente realizza, le attribuisce il primato nella gestione e nella costruzione delle emozioni: la volontà di potenza che immaginiamo come la risorsa sempre a disposizione di un Sé creativo che da essa è generato, nel suo moto finalizzato può servirsi anche di ripiegamenti finzionali verso processi inferiori per raggiungere i suoi obiettivi, utilizzando anche un movimento regressivo al fine di recuperare terreno. La volontà di potenza (ormai allo stadio di sentimento) può attivarsi a compensare un’inferiorità ricavata da percezioni distorte, ottenute leggendo attraverso le mappe cerebrali emozioni che in realtà non provengono da uno stato di svantaggio del corpo, ma lo simulano.

Con la piena maturazione del Sé la *volontà di potenza* dovrebbe risultare, nell’uomo sano, *annidata*, secondo lo schema damasiano, nel *sentimento sociale* di cui, a mio avviso potrebbe risultare una componente primordiale e non un’alternativa dialettica. L’appartenenza alla comunità e la vita vissuta in accordo all’interesse collettivo, comprendente anche la spinta all’*automiglioramento* che costituisce progresso anche per il gruppo, sono espressioni di un percorso equilibrato dell’esistenza. In un quadro evolutivo ideale, si troverebbe all’inizio della vita un’*energia indifferenziata propulsiva carica di un principio aggressivo* che favorisce il movimento, l’*autoconservazione*, la crescita e che modula le prime relazioni. Con il formarsi delle prime emozioni di fondo di benessere/potenza e di malessere/inferiorità e con l’aiuto della stessa spinta, si passerebbe alla compensazione mentale del sentimento/desiderio di potenza.

La volontà di potenza, attraverso l’intreccio con il sentimento di comunità genererebbe l’aspirazione alla superiorità che in uno stadio ancora più differenziato,

vale a dire nel *desiderio di perfezione*, potrebbe essere contenuto in un tipo di *sentimento sociale perfetto*.

Si delinea secondo questa ipotesi un movimento coerente e unitario da un livello più semplice ad uno più evoluto, in cui gli stessi principi di base conservano in forma più differenziata la primitiva sostanza. A questo modello è possibile ricondurre anche il pensiero teorico di Adler dalle prime alle più mature formulazioni della Psicologia Individuale. Il *moto ascensionale* presente anche in alcuni schemi grafici dello stesso Adler o in più recenti formulazioni [13] ritorna nel disegno dell'albero di Damasio e nella sua descrizione, per suggerire lo sviluppo e il fenomeno della complessità che mantiene una sua coerenza interna pur nella trasformazione.

VI. *Caratteristiche soggettive e sovrapersonali della volontà di potenza*

Nel singolo la *volontà di potenza* assume i tratti dello stile individuale presentandosi nei comportamenti psicofisici con forme originali e, ricorrendo all'immagine dell'albero, se ne può seguire una traccia schematica dalle radici fino alle foglie e ai frutti. Gli alberi sono tutti diversi tra loro, come le vite delle persone, costanti nella loro singola essenza e accomunati dalla stessa natura arborea, ma la forma delle singole parti e il movimento di tipo espansivo/espressivo del tronco, dei rami, delle foglie e dei fiori-frutti chiarisce in che modo il processo illustrato sopra si è svolto: se si è arrestato ad un certo livello gonfiando patologicamente un settore, se è avanzato in modo discontinuo e disordinato, se si è atrofizzato o ha trovato uno sviluppo armonico.

Dal momento che non si può esaminare un *individuo isolato dalle sue relazioni*, occorre pensare che i processi elementari che dispiegano il *conatus* spinoziano o la *spinta alla potenza*, lo sforzo per superare l'inferiorità, oltre che essere carichi d'energia aggressiva, sono permessi, favoriti o ostacolati dall'ambiente umano intorno al bambino. L'albero di Damasio non può crescere senza uno o più giardinieri. L'esperienza della potenza relativa non può essere raggiunta dal bambino senza l'aiuto dell'adulto. Si presenta qui la necessità di affiancare a quell'energia che ci spinge a ricercare la sicurezza e la potenza (o la perfezione), la necessità che questo avvenga insieme ad altri. Ancora Damasio, parafrasando Spinoza dice: «Nel nostro inalienabile bisogno di preservare noi stessi siamo necessariamente costretti a contribuire alla conservazione di altri individui, di altri sé. [...] Lo sforzo di vivere in un'armonia condivisa e pacifica con gli altri è un'estensione dello sforzo di preservare se stessi» (8, pp. 208-210).

Poiché il passaggio dall'insicurezza a esperienze di potenza parziale è garantito da interventi esterni, la vera potenza viene identificata dal bambino nelle figure-

traguardo dei genitori, vincitori, secondo la sua percezione, di ogni inferiorità. Fino al completamento dello sviluppo fisico, con l'adolescenza e la maturazione sessuale, la *volontà di potenza* relativa al *soma* deve sopportare una lunga attesa. È proprio in questo rimandare al futuro il momento di un completamento ideale che si crea lo spazio per la complessa *attività psichica finzionale, prospettica, soggettivamente interpretativa* [13] che funge da compensazione all'inferiorità fisica umana e si nutre d'esperienze relazionali. È nel rapporto con gli altri che le emozioni provenienti dal *soma* possono essere espresse.

La *volontà di potenza* si ramifica, si specializza e si gioca ormai su più fronti contemporaneamente; ha la sua radice più profonda nel corpo, ma il corpo è luogo di potenze troppo effimere. Invece nell'intreccio con l'altro desiderio innato, il *bisogno di relazione*, essa può trovare un'evoluzione adeguata; la trasformazione psichica del *sensio-emozione di impotenza/inferiorità*, prima fisica e poi sociale, nel *sentimento desiderio-volontà di potenza/dominio* genera a sua volta un'organizzazione e gestione, in parte consapevole, in parte inconscia, di dati, di esperienze, di percezioni e memorizzazioni che possono costituire prima il dominio della psiche su quella parte di mondo che è la propria struttura fisica e poi sul vero altro da sé. Lo spostamento del campo d'azione della *volontà di potenza* dal corpo alle altre dimensioni, intellettuale e affettiva, mentre segnala il passaggio ad un livello più elevato del principio dinamico di base a un più attento esame, risulterà sempre generato dallo sforzo di superare i limiti del corpo o di compensarne le oggettive carenze. *La sua realtà più profonda è forse quella di un principio di natura biologica che tenta di superare se stesso.*

Infine, l'espressione "volontà di potenza" da una parte può indicare una risposta mentale del soggetto, più evoluta rispetto ai bisogni automatici di sopravvivenza e d'adattamento, promossi dall'aggressività, ma rappresenta anche l'emergere nelle singole esistenze di un fattore sovraperonale, che nell'evoluzione ha portato la specie umana a prendere nella natura il posto che ora occupa. L'individuo quindi declina, a seconda di tante variabili che incontrerà, una materia che è comune e che, in qualche misura, deve essere "distribuita" in modo equilibrato sia nella sua persona (buon equilibrio corpo/mente) sia nella comunità di cui fa parte. Gli adulti trasmettono al bambino un modello di distribuzione di questo fattore espansivo (la potenza) sia nel modo di relazionarsi a lui e tra di loro sia nel particolare atteggiamento che hanno verso la sfera corporea e mentale. Questi aspetti sono intrecciati in modo sofisticato nelle varie culture (familiari o allargate).

La *potenza*, come principio della vita che muove verso realizzazioni superiori, è affare di tutta l'umanità, anzi come diceva Adler [5] interessa il cosmo: per questo è possibile vederla anche alla radice del sentimento sociale.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-14.
2. ADLER, A. (1908), Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes, tr. it. Il bisogno di tenerezza del bambino, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 5-9.
3. ADLER, A. (1912), *Über den Nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
6. ADLER, A. (1935), The Fundamental Views of Individual Psychology, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
7. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
8. DAMASIO, A. (2003), *Looking for Spinoza*, tr. it. *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano.
9. FASSINO, S. ET ALII (2005), Psicoterapia e neuroscienze: crescenti evidenze etiche. Implicanze per la Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 57: 13-29.
10. FASSINO, S. ET ALII (2005), Dimensioni psicobiologiche e radici psicodinamiche del temperamento: uno studio di correlazione tra TCI e test di Rorschach, *Riv. Psicol. Indiv.*, 58: 99-124.
11. FERRIGNO, G. ET ALII (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte terza), *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 15-26.
12. FERRIGNO, G. (2003), La "vita comunitaria", il "senso sociale", il "sentimento sociale" e le nuove epistemologie, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 3-13.
13. FERRIGNO, G. (2005), Il "piano di vita", i processi selettivi dello "stile di vita" e la comunicazione intenzionale implicita della "coppia terapeutica creativa": dalla "teoria" alla "clinica", *Riv. Psicol. Indiv.*, 58: 59-97.
14. LAVAGETTO, M. (a cura di, 1962), *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna, 1906-1918*, Boringhieri, Torino.
15. PAGANI, P. L. (2003), *Piccolo lessico adleriano*, Istituto Alfred Adler, Milano.
16. PAGANI, P. L. (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal "senso sociale" al "sentimento sociale", *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 25-29.
17. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
18. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

Carmela Canzano
Via Volturmo, 44
I-20124 Milano
e-mail: carmela.canzano@tiscali.it

Socio-costruttivismo e modello psicologico adleriano: significative somiglianze

COSIMO VARRIALE

Summary – SOCIAL CONSTRUCTIVISM AND ADLERIAN PSYCHOLOGICAL MODEL: MEANINGFUL RESEMBLANCES. Adler impressed a considerable trace in the direction of the social and cultural constructivism particularly respect to his dynamic concepts of Creative-self and of Life-style. This trend characterizes the Individual Psychology among the very first social-cognitive model of the mind in the twentieth century.

Keywords: COGNITIVISM, SOCIAL CONSTRUCTIVISM, CREATIVE-SELF/LIFE-STYLE

I. La prospettiva cognitivo-costruttivista: la cornice generale di riferimento

In diversi miei precedenti lavori [67, 69, 70, 71, 72, 73] avevo già evidenziato le significative convergenze esistenti fra i costrutti dell'impianto individualpsicologico e alcune concettualizzazioni caratterizzanti la modellistica socio-cognitivista [9, 10, 11, 61] ed emotivo-razional-cognitiva [30, 31, 32, 33]. Al riguardo, voglio solo esemplificativamente ricordare la centralità che i costrutti di autostima e di autoefficacia percepita [10, 11, 12, 15, 16, 17, 18, 29, 67], tanto vicini a quelli adleriani di "percezione tendenziosa", mappa "privata" dei significati, di sentimento/complesso di inferiorità e di scoraggiamento [67], occupano da più di trent'anni sia nella ricerca di base che in quella applicata, sia in ambito psico-sociale che in quello clinico-psicoterapeutico. Più in particolare, nel presente sintetico contributo intendo avviare una prima riflessione circa alcuni parallelismi che mi sembra si possano individuare fra le formulazioni tipicamente individualpsicologiche di "sé creativo" e di "stile di vita" (e le loro connesse caratteristiche di idiograficità e transculturalità) e alcune concezioni dei moderni orientamenti socio-costruttivistici. Ciò non senza aver prima brevemente tracciato le linee evolutive basali di tali orientamenti nell'ambito della "rivoluzione cognitivista".

È ormai abbastanza noto che con l'avvento del paradigma cognitivista in psicologia viene recuperata quella dimensione processuale della mente che il comportamentismo più estremo aveva ostinatamente rifiutato definendola, anche con qualche nota spregiativa, "mentalismo" [48]. Senza dimenticare i pionieristici contributi offerti dai laboratori europei sin dall'inizio del secolo scorso, dalla seconda metà degli anni Cinquanta e per circa un ventennio, "il mentale" dei processi cognitivi di base (percezione, apprendimento, linguaggio, pensiero, memoria, emozioni, motivazioni e quant'altro) ridiventava l'oggetto principale d'indagine. In una prima fase con un approccio interpretativo alla cognizione centrato anche sul ruolo della dimensione culturale e simbolica nell'attività di costruzione-attribuzione dei significati e, successivamente, con un approccio sempre più pervasivo centrato su un complesso di metafore computazionali e di algoritmi dell'HIP (*Human Information Processing*). Un approccio, quest'ultimo, sostenuto da un indiscutibile successo empirico e tecnico-procedurale, che postulava il funzionamento della mente, *mutatis mutandis*, come quello di un elaboratore elettronico i cui processi di *input* e *output* potevano essere resi espliciti [19].

La computabilità diventava il criterio che rendeva valido il modello teorico. Un modello, secondo Jerome Bruner, in cui, tuttavia, «l'informazione contiene un messaggio precodificato nel sistema. Il significato [13] è assegnato a priori ai messaggi. Non è un esito del calcolo, e non è rilevante ai fini del calcolo stesso, tranne che nel momento dell'assegnazione di valori arbitrari ai simboli» (14, pp. 19-22). Insomma, all'interno di questo *frame-work*, non ha alcuna rilevanza il senso di ciò che viene computato, ciò che conta sono le regole procedurali che caratterizzano gli algoritmi. Si afferma così la tendenza a trascurare la teoria e a privilegiare oltre misura la modellistica, anche ridottissima. Come ha notato Riccardo Luccio [45], relativamente alla memoria, ad esempio, ogni ricercatore si costruiva un suo modellino: grande abbondanza di costrutti come *buffer*, *loop*, *feed-back*, "memoria polmone" e così via. La riconquista della mente, ottenuta così faticosamente nella battaglia contro il comportamentismo si rivelava illusoria: «la mente riconquistata era non altro che una serie di frammenti» (*Ibid.*, p. 14).

Una significativa mitigazione di questo approccio radicale nella "rivoluzione cognitivista" – come ho detto, un approccio che pure aveva garantito significativi successi conoscitivi, ma al prezzo di una nuova disumanizzazione del concetto di mente – si è venuto configurando, sul finire degli anni Settanta, dalla revisione critica compiuta da Ulrico Neisser [52, 53, 54; cfr. anche 45], dalla più intensa ripresa dei contributi della scuola storico-culturalista sovietica [75, 76, 77, 78, 79, 80] e dai contributi sulla *social cognition* (riguardanti la contaminazione sociale del giudizio individuale, la contaminazione della personale mappa dei significati) che si produce a seguito anche delle dinamiche intragruppo e intergruppo [8, 28, 37, 51, 64]. A questi contributi vanno aggiunte le ricerche dei neuroscienziati che, nel corso degli anni Ottanta-Novanta, hanno precisato il

ruolo svolto sin dalla nascita dagli attaccamenti affettivi, da emozioni e sentimenti [65], sia nel delinarsi della coscienza sia nella costruzione mentale del sé e, più in generale, dell'organizzarsi del significato intorno alla realtà percetta [22, 23, 42, 43, 63, 71]. Una molteplicità di fattori che ha evidenziato i limiti dei tradizionali modelli della conoscenza, portando al riemergere con rinnovato vigore del costruttivismo: una sorta di cognitivismo di seconda generazione per il quale diventa cruciale porre l'accento anche sul ruolo dei processi di "costruzione" della realtà, delle finalità e delle attribuzioni di significato connessi alle emozioni-azioni umane e, di conseguenza, alla variabilità dei vissuti soggettivi e alle "narrative" che da tali processi-vissuti derivano. In realtà forse sarebbe più corretto parlare di costruttivismi, sia perché, allo stato delle cose, esistono diversi orientamenti teorici che si richiamano al concetto (costruttivismo sociale, costruttivismo radicale, etc.) sia perché il costruito raccoglie oggi le più svariate proposte epistemiche e prassiche in diverse aree disciplinari (psicologia, pedagogia, filosofia, etc.).

Comunque, una mole di fattori, quella sopraevidenziata, tanto rilevante che ha anche portato all'affermarsi di un nuovo settore disciplinare: la psicologia culturale [34, 35]; una psicologia centrata sulla prospettiva costruttivistica, situazionale e sociale del sapere e della conoscenza, che "sottolinea l'intrinseco carattere processuale e relazionale dell'attività mentale e cognitiva, il costante farsi e trasformarsi, cambiare e divenire dei processi di auto-formazione e costruzione di sé da parte dei soggetti. Di qui la prefigurazione di *una costruzione della conoscenza come costante processo interattivo*, situato in un contesto storico-culturale dato, in cui mediante la comunicazione conversazionale si impara a *negoziare i significati* delle situazioni e i compiti incontrati nel rapporto con gli altri" (60, p. 24). Al riguardo, mi sembra peraltro interessante sottolineare incidentalmente la connessione tra la centratura su una conoscenza situata e contestualmente costruita – come insistentemente aveva già indicato (quasi un secolo prima!) anche Alfred Adler [73] –, tipica sia della psicologia culturale sia della psicologia di comunità, e gli studi recenti sulle teorie della mente come strutturalmente collegate ai contesti socio-culturali di riferimento [46].

A supporto di tale dinamica teorico-disciplinare voglio, inoltre, segnalare una significativa critica che anche Joseph Le Doux ha rivolto al suddetto, troppo omologante, cognitivismo dei microprocessi e della frammentazione [45]: «La scienza cognitiva si occupa del modo in cui la mente prevedibilmente funziona nella maggior parte di noi, piuttosto che di come funziona in modo particolare in ciascuno di noi preso singolarmente. Anche se tutti noi possediamo fondamentalmente gli stessi processi mentali, mediati dai medesimi meccanismi cerebrali, il modo in cui questi processi e questi meccanismi operano è determinato dal nostro peculiare background genetico e dalle nostre esperienze di vita. Sarebbe difficile esagerare l'importanza della scienza cognitiva. Ha riscosso un grandissimo suc-

cesso come programma di ricerca, e ha rivoluzionato il modo in cui concepiamo la mente. In tal senso quando specifico i punti deboli del settore, non lo faccio per stroncarlo, ma semplicemente per indicarne l'inadeguatezza nel tentativo di giungere alla comprensione di ciò che ci rende quel che siamo» (43, p. 35).

Del resto è stato anche notato che lo stesso sforzo mentale teso all'autoconservazione e al conseguimento-mantenimento di uno stato di benessere (processo omeodinamico) è causa di dolore più o meno accentuato. In questo sforzo non tutti gli esseri umani si comportano allo stesso modo; non tutti gli uomini adottano le stesse strategie per compensare la perdita dell'omeodinamica; in seguito a questa idiograficità, a questa variabilità strategica alcune persone pagano dei prezzi psicologici, fisici, sociali a volte anche molto pesanti [22, 23] Come mai questa situazione, non del tutto favorevole, nel tempo comunque è andata evolutivamente consolidandosi? Forse perché, secondo i neuroscienziati, essa trovò origine in primo luogo nel fatto che gli umani provano dei *sentimenti*, in particolare quelli dell'empatia, grazie ai quali diventiamo pienamente consapevoli del dolore delle persone e della nostra spontanea compassione verso gli altri. In secondo luogo, la situazione derivò da due doni della biologia: la *coscienza* e la *memoria*, che condividiamo con altre specie ma raggiungono il massimo in noi esseri umani, sia per entità che per grado di sofisticazione. Due doni che fanno della nostra soggettività un'entità unica e irripetibile; che fanno forse della nostra accentuata diversità interindividuale il principale vantaggio della specie *Sapiens sapiens* [71]. Difatti, "nel senso stretto del termine, "coscienza" significa «presenza di una mente con un sé; tuttavia, per l'uomo, in termini pratici significa di più. Con l'aiuto di una memoria autobiografica, la coscienza ci offre un sé arricchito dalle registrazioni delle nostre esperienze individuali. Quando affrontiamo da esseri coscienti ogni nuovo momento della nostra vita, ci serviamo al tempo stesso delle circostanze in cui si verificano le nostre gioie e i nostri dolori in passato, e delle circostanze immaginarie, proiettate in un futuro anticipato, che si presume ci arrecheranno altre gioie e altri dolori» (23, p. 319).

Ancora una volta, in relazione alla mente, al suo significato e al suo modo di operare, rispetto alla metafora computazionale, mi sembra emerga prepotente il "paradigma della complessità", il paradosso dell'uno e del molteplice, l'intrecciarsi più che mai fitto di azioni, fatti, retroazioni, determinazioni, alea, che costituiscono il nostro mondo fenomenico; è questa complessità il *focus* della ricerca sulla nostra macchina per pensare [49]. Non è questa la sede per un'illustrazione dettagliata dell'orientamento cultural-costruttivistico particolarmente centrato (in sinergia con le discipline ermeneutiche e sociali) sullo studio di tale *focus* e che attualmente va prendendo corpo nella scienza cognitiva. Mi basta qui, in estrema sintesi, ripetere, ancora con Bruner, che questa prospettiva, ponendo attenzione alla molteplicità (variabilità) di attività simboliche che gli individui impiegano per attribuire un senso al mondo e a se stessi (soggettività), si è posta l'obiettivo di "descrivere in

modo formale i significati che gli esseri umani creano in base ai loro contatti con il mondo, e in seguito di formulare delle ipotesi sui processi di costruzione di significato coinvolti in queste operazioni” (14, p. 20). Insomma, come ha notato anche Lev Vygotskij [75], di centrare la ricerca sui nessi e sulle leggi che caratterizzano l’originalità del comportamento umano rispetto a quello animale.

Una ricerca con forti connotati idiografici e qualitativi, evidentemente, che individua nelle *narrative* tipiche del ragionamento quotidiano il territorio conoscitivo privilegiato. Il pensiero narrativo [24, 25, 36, 41], infatti, in quanto chiaro riflesso dei processi costruttivistici mentali, si sviluppa in un lungo arco di tempo che va dall’infanzia all’adolescenza; tale sviluppo fornisce al soggetto non solo una più raffinata capacità di dare significato agli eventi, ma anche di narrarsi e narrare la propria storia personale, dando senso e continuità all’esperienza di sé e alle azioni passate, presenti e future che la caratterizzano. I codici con cui si organizza il pensiero narrativo dell’individuo sono offerti dalla cultura e dai sistemi relazionali di appartenenza (basti pensare all’importanza che assumono nella visione del mondo del bambino i processi di attaccamento della primissima infanzia) e da quei sistemi (gruppali, mass-mediali, ecc.) che mettono a disposizione una più o meno ampia gamma di modelli simbolici, di strumenti espressivi, di routine cognitive nomotetiche (attribuzioni causali, distorsioni di giudizio, etc.) [21, 28, 29, 32, 35, 64, 69].

In tale cornice non deve sembrare inopportuno considerare parole chiave dell’orientamento cognitivo-costruttivistico i concetti di “creatività” e “originalità” umana. Così come non deve sembrare strano considerare l’orientamento in esame, in qualche misura, come un *ritorno* ad Alfred Adler e alla sua “rivoluzione copernicana” in campo epistemologico [39, 44, 73]. Di seguito, infatti, intendo argomentare, seppure brevemente, circa le ragioni che permettono di individuare nel sistema personologico adleriano alcuni costrutti basilari precorritori dei concetti caratterizzanti i moderni orientamenti socio-culturali e cognitivi. Una psicologia “soggettiva” e dei valori, un modello dinamico ed ecologico della mente, quello proposto dallo psicologo viennese, che, in una prospettiva olistica, teleologica e transculturale, ha indicato nella persona situata nel contesto, nel “Sé creativo” – da cui si originano personalissimi “stili di vita” e “mappe private del mondo” – le unità di analisi cruciali per lo studio della soggettività, dell’unicità e irripetibilità di ogni essere umano [73].

II. *Il costruttivismo dell’Individualpsicologia*

Passando dalla cornice generale alla focalizzazione sul tema, mi pare opportuno ricordare preliminarmente che il sistema concettuale adleriano deve essere considerato una psicologia con una forte impronta “soggettiva”, in quanto cerca di

spiegare i processi psicologici come derivanti da altri processi psicologici; come derivanti da processi che, seguendo la prospettiva di Karl Jaspers, potrebbero definirsi di chiarificazione esistenziale, che si rivelano attraverso le cosiddette “situazioni limite” (*Grenzsituationen*). In estrema sintesi, è una psicologia che cerca la causa all’interno del soggetto e non mediante l’osservazione dall’esterno, come invece farebbe la cosiddetta psicologia “esplicativa” [73]. Più precisamente, secondo Adler – che, com’è noto, aveva anche recepito i principi della filosofia kantiana e la lettura che di questi principi aveva fatto il neokantiano Vaihinger [66] –, sia l’inconscio che il conscio sono determinati da eventi biografici, valori, bisogni e interessi soggettivi che danno origine ad una “mappa privata” dei significati del mondo e di se stessi nel mondo. Una personissima mappa d’orientamento delle condotte con forti connotati socio-relazionali/representazionali che non ha una precisa corrispondenza nella realtà fattuale. Essa, in definitiva, pur sorgendo a seguito di stimoli ambientali e realizzandosi in un contesto cerebrale, di processi neurochimici, è un’originale costruzione (creazione) mentale, sociocognitiva ed emotiva, una produzione di senso unitaria, unica e irripetibile del singolo individuo.

Quanto sia moderna questa visione adleriana è presto chiaro: se si accetta, tanto per fare un esempio, la riflessione di Piero Amerio circa il fatto che «la rappresentazione di un evento non è mai una sua copia, ma una sua ricostruzione a cui partecipano sia le caratteristiche dell’oggetto, fatto o evento, sia quelle del processo mentale» (6, p. 133), si può allora dire, esattamente come afferma Adler [4], che una rappresentazione costituisce sempre uno scarto rispetto alla realtà, e che per questo motivo rientra nelle produzioni di senso. In ogni caso, parlare di rappresentazione in senso costruttivistico significa evidenziare l’assoluta mancanza di rapporto immediato o sovrapponibile tra realtà interna e realtà esterna, con tutte le problematiche che implicano tali definizioni.

I coniugi Ansbacher, massimi esegeti del pensiero adleriano, inoltre, già a metà degli anni Cinquanta, ritennero opportuno precisare che i fattori considerati cruciali dalla Psicologia Individuale non possono ricondursi ai fenomeni bio-fisiologici «poiché dominano e dirigono la componente pulsionale della natura umana. È in questo senso che si può considerare Freud uno scienziato naturalista oggettivo e Adler uno scienziato sociale soggettivo. Anche se Adler è considerato uno psicologo soggettivo, non bisogna pensare che abbia trascurato i fattori oggettivi. Al contrario, li tenne in molta considerazione ma ne limitò il ruolo, ritenendoli capaci di fornire solo delle probabilità; di essere, in altre parole, determinanti deboli, mentre la determinante ultima veniva individuata nella natura più interna del Sé» (7, p. XXIX). A ciò va aggiunto che per il padre della Psicologia Individuale l’inconscio è soltanto quella parte dello stile di vita di un individuo che l’individuo stesso non può comprendere se non considerando tutti i suoi processi nel più ampio contesto relazionale e in una visione finalistica e unitaria. È

per questa ragione che piuttosto che definire la psicologia individuale psicologia del profondo «sarebbe meglio definirla psicologia del contesto» (*ibid.*, p. XXI).

Del resto fu lo stesso Adler che, giunto al momento più maturo dell'elaborazione teorica, volle fissare alcuni punti fermi caratterizzanti il suo sistema psicologico: «La materia prima su cui lavora la Psicologia Individuale è la relazione dell'individuo con i problemi del mondo. [...] L'individuo non si rapporta al mondo esterno in un modo predeterminato, come spesso si afferma. Egli si pone in relazione sempre in conformità con l'interpretazione che dà di sé stesso e delle sue preoccupazioni attuali. *Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano la sua relazione con il mondo esterno. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e queste impressioni e la maniera in cui egli ne fa "esperienza" – cioè l'interpretazione che egli dà di queste esperienze – sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità 'creative', per costruire il proprio atteggiamento verso la vita. E' il suo modo personale di usare questi mattoni – o, in altre parole, il suo atteggiamento verso la vita – che determina la sua relazione con il mondo esterno. Egli incontra problemi che sono completamente differenti da quelli dei suoi predecessori; vede tutti i suoi problemi con una prospettiva che egli stesso ha creato; vede le influenze dell'ambiente con la stessa prospettiva creata da sé e, in accordo con ciò, ne cambia i risultati per il meglio o per il peggio*» (5, p. 6; corsivo dell'Autore).

Prima di passare ai temi che più direttamente ci premono, mi piace invitare il lettore a confrontare tali riflessioni di Adler con quanto hanno recentemente affermato alcuni autori italiani nel presentare le radici epistemologiche della *social cognition*. Un approccio olistico, quest'ultimo, che, come quello adleriano, affonda le radici nella filosofia di Kant e nella psicologia della Gestalt (in particolare in quella di Lewin) e che, come ho ricordato in apertura, ha contribuito a contrastare la frammentarietà di un orientamento cognitivista troppo seccamente basato sulla metafora computazionale, aprendo la strada alla ripresa vigorosa dell'orientamento cultural-costruttivistico. Scrivono questi autori: «Le persone sono caratterizzate sin dai primi momenti della loro esistenza dal bisogno di “conoscere” la realtà che le circonda, costituita in larga parte da altre persone, al fine di orientare il proprio comportamento in modo adattivo all'ambiente in cui vivono. [...] È la mente che attivamente organizza i dati che raccogliamo attraverso i processi sensoriali costruendo una realtà che va al di là dell'informazione data. Non solo la percezione umana registra i dati della realtà, ma cerca le connessioni tra i vari elementi dell'oggetto da conoscere così da attribuire ad essi un significato. [...] Due sono i principi di base della cognizione sociale: l'approccio olistico alla comprensione delle strutture cognitive e dei processi che stanno alla base della rappresentazione mentale del mondo da parte delle persone ed una concezione della persona come individuo attivo, in grado di elaborare le informazioni che gli provengono dall'ambiente così da orientare adattivamente il proprio comporta-

mento, sulla base del rapporto tra elementi cognitivi e motivazionali» (55, pp. 15-16). Torneremo in chiusura ancora sulla relazione *social cognition*-psicologia adleriana, per il momento spero siano stati notati i non pochi punti di convergenza che traspaiono dal confronto fra quest'ultima citazione e quella precedente di Adler. I due brani sono stati scritti a quasi settant'anni di distanza e nonostante il linguaggio dello psicologo viennese risulti scientificamente un po' datato, le somiglianze nei concetti di base mi sembrano rilevanti.

Veniamo al più specifico esame di due fra i più caratterizzanti costrutti individualpsicologici, che, come vedremo di seguito, già dalla loro prima formulazione mi sembra racchiudessero una chiara impronta socio-culturale e costruttivistica: quello di *Sé creativo* e quello di *Stile di vita*. Su queste due concettualizzazioni – che vanno comunque sempre considerate, oltre che in stretta relazione fra loro, anche in relazione all'insieme dei costrutti tipici della Psicologia individuale, che è un sistema unitario e autoc coerente – c'è ormai una letteratura, anche italiana, abbastanza ampia [56, 57, 58, 59, 74]; qui mi limiterò a formulare un'illustrazione piuttosto sintetica dei due concetti in esame, finalizzandola agli scopi limitati cui punta il presente contributo e rinviando il lettore che intende approfondire ai contributi di scuola riportati in bibliografia.

Dopo aver a lungo impiegato i più generici concetti di *potere creativo* dell'individuo, di forma individuale dell'*attività creativa*, Adler introduce il concetto di *Sé creativo* nella sua forma definitiva alquanto tardi e proprio nello scritto *I concetti fondamentali della Psicologia Individuale* [5], già citato in precedenza come uno dei suoi contributi più significativi in senso costruttivistico. In sintesi, egli considera il Sé creativo come un sistema mentale interpretativo, unitario e coerente, altamente personalizzato – in quanto si avvale di specifiche modalità conoscitive (“creative”) derivanti da una prospettiva che il soggetto stesso ha creato (appercezione) –, che ha lo scopo di fornire mappe di significati, universi di senso, che possano orientare le condotte verso la *causa finalis*, che possano dirigere “il movimento” (la dinamica psichica e l'azione) verso il conseguimento della meta prevalente: l'attuazione delle richieste del sentimento di sicurezza/valorizzazione personale (“aspirazione alla superiorità”) e del sentimento sociale. Come vedremo più avanti, nel suo insieme tale processo, ad un tempo cognitivo, emotivo e conativo – unitario, unico e irripetibile, per ogni individuo, come se si trattasse di un'impronta digitale – è in stretta interdipendenza con quell'altra variabile del processo analitico adleriano [38] che il fondatore della Psicologia Individuale ha definito *Stile di vita*.

Al riguardo paiono estremamente significative le seguenti considerazioni dello psicologo viennese, raccolte da tre diverse opere scritte tra il 1926 e il 1932: «La pulsione in un bambino è priva di direzione fino a quando non viene incorporata nel movimento verso la meta che egli crea in risposta al suo ambiente. Questa

risposta non è semplicemente una reazione passiva, bensì una manifestazione di attività creativa. È futile cercare di fondare una psicologia sulla base delle sole pulsioni, escludendo il potere creativo del fanciullo che la dirige e la modella, dotandole di una meta significativa» (3, p. 5). «Il punto di vista finalistico è una necessità assoluta per la nostra capacità di comprendere. In un primo momento, possiamo considerare l'essere umano solo come un individuo autoc coerente e quindi come un tutto diretto verso una meta e dotato d'intenzionalità, ma in seguito la vita stessa e i movimenti intenzionali richiedono una completa aderenza a una meta autoc coerente. Così la teleologia della vita psicologica nasce dalle necessità immanenti ma, nella sua unicità, è una creazione dell'individuo» (1, p. 400). «L'essere umano ha una personalità unitaria che egli stesso modella. È, per così dire, sia l'opera che l'artista. Quindi crea la propria personalità ma, come ogni artista, non è infallibile né tanto meno possiede una completa comprensione della mente e del corpo. In quanto essere umano egli è debole, estremamente fallibile e imperfetto» (2, p. 5).

Insomma, secondo la concezione adleriana, nel corso del processo evolutivo e di socializzazione, in particolare nel corso della prima e della seconda infanzia, gli individui «tirano delle conclusioni sulla base delle loro esperienze soggettive» (50, p. 130), poiché i processi di sviluppo cognitivo non sono ancora perfettamente sviluppati, gran parte delle loro convinzioni in formazione su se stessi e sul mondo (mappe interpretativo-orientative) risultano costruzioni erronee o rappresentano verità solo parziali; queste, tuttavia, vengono accettate, come se fossero fondate. «Mediante l'utilizzo delle proprie mappe, le persone organizzano i propri movimenti nel corso della vita. Ciò permette loro di valutare, di capire, di sperimentare, di prevedere e di controllare l'esperienza» (*Ibid.*, p. 132). Da questo lontano e autoreferenziale processo cognitivo-costruttivistico, influenzate anche dall'ambiente socio-culturale d'appartenenza, provengono le routine attribuzionali, le distorsioni di base, le trappole mentali – così bene evidenziate anche da Albert Ellis, il quale nel merito ha ampiamente riconosciuto il debito verso Adler [30, 31, 32, 33, 73] – che spesso imprigionano e guidano il pensiero e le condotte degli individui e dei gruppi più o meno vasti. Come opportunamente precisa Mosak, a proposito del processo psicoterapeutico adleriano, «il sunto dei primi ricordi, la storia della vita del paziente permette la derivazione degli errori di base del paziente. Lo stile di vita può essere concepito come una mitologia personale. L'individuo si comporterà *come* se i miti fossero veri perché, per lui, essi sono veri. In questo modo ci sono verità o verità parziali nei miti e ci sono dei miti che vengono confusi con delle verità. Questi ultimi rappresentano gli *errori di base*» (50, p. 142).

Per la psicologia adleriana, ma anche per altre scuole d'impianto tipicamente cognitivista – ad esempio, quella razionale-emozionale [26, 27, 30, 31, 32] –, tali “errori” o “euristiche” (o, come direbbe Adler, tali “percezioni tendenziose”) non

sono sempre innocue. Nelle forme più pericolose sono costruzioni mentali classificabili in alcune tipiche categorie: le *generalizzazioni* (“La vita è pericolosa”), gli *obiettivi di falsa sicurezza e/o impossibili* (“Devo compiacere tutti quanti”), le *percezioni distorte della vita e delle esigenze della vita* (“La vita non mi concede mai tregua”), la *minimizzazione o la negazione del proprio valore* (“La verità è che non mi merito niente”), i *falsi valori* (“Ad ogni costo devo sempre essere avanti a tutti”). Sono dei sistemi semplificatori che, se in qualche modo aiutano gli individui a costruire la conoscenza del mondo e a dare a questo un significato, possono anche rappresentare delle formidabili trappole cognitivo-emotive, delle gabbie del pensiero il cui impatto sul piano del benessere psichico e relazionale può essere pesante, come qualsiasi psicologo con buona esperienza professionale sa.

A questo punto la relazione in senso cognitivo-costruttivistico del Sé creativo con il concetto di Stile di vita non può sfuggire. Com'è noto, quest'ultimo concetto, introdotto da Adler agli inizi degli anni Venti, è senz'altro il più tipicamente individualpsicologico [50, 62, 73, 74]. Lo stile di vita rappresenta l'impronta soggettiva e unica di ogni individuo, è la risultante dei suoi tratti comportamentali e delle sue modalità di conoscenza del mondo; è la risultante della strutturazione idiografica del pensiero e delle emozioni al servizio della finalità prevalente. Più precisamente, Harold Mosak [50] ritiene che tale costrutto comprenda il *concetto di Sé* (le convinzioni che il soggetto si è fatto di se stesso), il *Sé ideale* (le convinzioni su quello che il soggetto pensa dovrebbe essere o fare per raggiungere una certa meta), la *Weltbild* (le convinzioni sul non-Sé: mondo, gente, natura, etc.), le *convinzioni etiche* (il codice personale “giusto-sbagliato”).

Come nota l'Autore, «il bambino si crea una mappa cognitiva o uno stile di vita che lo aiuterà “piccolo com'è” ad affrontare il “grande” mondo. Lo stile di vita include le aspirazioni, le mete a lungo termine, nonché una dichiarazione delle proprie condizioni, personali o sociali, le quali costituiscono i requisiti per la sicurezza dell'individuo. Queste ultime rappresentano anche delle finzioni che vengono così formulate in terapia: “se solo..., allora io potrei...”. [...] Laddove si riscontri una discrepanza fra convinzioni sul Sé e convinzioni sul Sé ideale (“sono basso; dovrei essere alto”), insorgono *vissuti di inferiorità*. Esiste una varietà infinita di vissuti d'inferiorità, di cui Adler discusse mentre faceva ancora parte della Società freudiana e da qui generò la divergenza fra lui e Freud» (*Ibid.*, p. 131). In poche parole, a parte il ruolo cruciale che assumono i processi legati alla dimensione autovalutativa-relazionale (autostima, autoefficacia, etc.) sia nel modello individualpsicologico sia nella moderna prospettiva cultural-costruttivistica, appare chiara, anche da queste poche note, l'intuizione adleriana circa il funzionamento autoreferenziale, creativo e proattivo della mente umana nella costruzione di mappe dei significati; mappe finalizzate alla conoscenza del mondo e al perseguimento della finalità principale: sicurezza e valorizzazione

personale. Forse, all'epoca dei suoi incontri-scontri con Freud – con un Freud che stava operando una forte virata verso un rigido meccanicismo biologistico e verso il riconoscimento della potente influenza esercitata dai processi inconsci sul pensiero e sulle condotte umane [7, 73] –, la modernità dell'approccio adleriano, la sua “rivoluzione copernicana” in ambito psicodinamico, non poteva essere compresa in tutte le sue implicazioni.

Insomma, se la psicologia moderna ha impiegato mezzo secolo per liberarsi dai condizionamenti derivanti dagli eccessi di rigidità teoretici della psicoanalisi e del comportamentismo e per occuparsi con decisione della mente che conosce costruendo la realtà, è giunto il momento anche di riconoscere che Alfred Adler – oltre a proporre un originale modello clinico-personologico e a porre pionieristicamente le basi teorico-prassiche della moderna psicologia di comunità [73] – ha voluto affermare con decisione la concezione di un individuo attivo, ampiamente autoconsapevole, situato socialmente e culturalmente, impegnato a pensare e ad agire per creare dinamicamente il proprio destino. Un individuo – e in ciò, secondo Longford [44], si concretizza l'eresia adleriana, la sua “rivoluzione copernicana” – il cui Sé, la cui mappa dei significati si manifesta (attraverso, e) principalmente nell'azione/narrazione situata nel più ampio contesto della comunicazione sociale. Per Adler quello che conta è cercare di far capire che la vita umana, a differenza di quella degli animali, ha la particolarità di non essere una semplice reazione, ma di essere principalmente una creativa costruzione di senso che motiva all'azione e come tale deve essere studiata. Nel 1925, criticando la teoria dell'uomo emergente da un certo tipo di psicologia sperimentale (quella riflessologica), già Lev Vygotskij – fondatore della scuola storico-culturalista e lettore accurato e critico delle opere di Adler [48] – molto opportunamente aveva notato che spesso “la biologia divora la sociologia, la fisiologia divora la psicologia. Il comportamento dell'uomo si studia nella misura in cui è il comportamento del mammifero. Ciò che di totalmente nuovo la coscienza e la psiche introducono nel comportamento umano viene ignorato” (75, p. 270). Adler seppe evitare quest'errore, mettendo al centro della sua teoria della mente e della personalità un Sé che conosce attivamente l'ambiente, filtrando l'informazione esterna e producendo risposte in funzione dei propri schemi di conoscenza e di azione.

Non meno chiaramente di William James [40], di George Herbert Mead [47] e, più recentemente, di Ulrico Neisser [53, 54], Alfred Adler seppe individuare la funzione centrale e la matrice sociale del Sé nell'economia della dinamica psichica. Come per James, in ampia misura anche per Adler l'individuo è consapevole dell'Io come componente del Sé che continuamente interpreta e organizza il contatto con la realtà attraverso tre modalità cognitivo-emotive: la continuità, la separazione, la volizione. L'esperienza di continuità dell'Io è alla base del sentimento di identità, l'esperienza della separazione è il fondamento del sentimento

di individualità, l'esperienza di volizione è il sentimento di partecipare attivamente alla propria esperienza. Come per Mead, anche per Adler ontogeneticamente e filogeneticamente il Sé emerge precipuamente nella dimensione socio-relazionale (con lo sviluppo della capacità simbolica e della capacità di comprensione-assunzione degli atteggiamenti degli altri, con l'acquisizione del linguaggio). Non diversamente da Neisser, nonostante sembriamo essere caratterizzati da Sé cognitivamente diversi – Sé privato, interpersonale, concettuale, etc. [54] –, anche per Adler noi sperimentiamo noi stessi (costruiamo l'immagine di noi stessi), di solito, come individui unici, irripetibili e coerenti e ciò rappresenta l'elemento essenziale del nostro sentimento d'identità e di continuità.

Infine, anche rispetto alla più recente prospettiva della *social cognition*, cui si è già fatto cenno in precedenza, non meno significativa appare la centralità che ha il Sé per Adler come cruciale fattore regolativo creativo-costruttivistico. Naturalmente il discorso è ampio e complesso e andrà magari ripreso più compiutamente in altra sede, mi piace tuttavia qui chiudere questo contributo sottolineando che in buona misura quella di Adler appare anche un'anticipazione della concezione socio-costruttivistica dell'identità avanzata da Tajfel [64] e da Codol [20]. Questi autori, infatti, hanno concepito l'identità come fondata sulla percezione di sé come oggetto unico e distinto fra gli altri oggetti del mondo fisico e sociale, situato in una specifica comunità d'appartenenza, relativamente costante nel tempo e nelle diverse situazioni relazionali. Il sentimento di identità ingloba tutta la conoscenza circa se stessi nel tempo e nelle diverse interazioni con gli altri. Insomma, in tale prospettiva, non molto diversamente da quella proposta dall'Individualpsicologia, il sentimento di identità (che si alimenta positivamente del senso di sicurezza e di valore personale) corrisponde ad una qualità relazionale e temporale ed è il nucleo portante da cui si generano i significati del mondo.

Così, secondo gli autori più recenti e che si richiamano a quest'orientamento psico-sociale [21, 46], quando un soggetto è impegnato nell'azione, nella produzione di opere umane, egli «si rende conto che, pur essendo inserito in un mondo sociale in cui molte forze tendono a determinare il suo comportamento, è comunque in grado di mettere in atto un'iniziativa intenzionale, comprensibile nella sua storia, finalizzata ad uno scopo riconoscibile non soltanto da lui. Essere inserito nel mondo sociale, ma sentirsi capace di un'iniziativa autonoma, tenace, orientata ad uno scopo, è una componente essenziale del sentimento di identità. La stima di sé del soggetto ne è un'espressione assai evidente. D'altra parte, l'impossibilità ad agire in modo autonomo, il sentirsi alienato da forze esterne a sé sono avvertiti come minacce fra le più rilevanti al sentimento d'identità» (55, p. 141).

A questo punto, immagino che a diversi lettori sia potuto capitare quello che è accaduto a me quando ho letto questo brano per la prima volta: mi ha invaso lo sconcerto. Scorrendo le affermazioni di questi studiosi, indubbiamente orientati

in senso socio-costruttivistico, infatti, uno psicologo, in possesso anche di una non molto approfondita conoscenza dei principi individualpsicologici, difficilmente potrebbe indicare un insieme di formulazioni con più evidenti implicazioni adleriane. Alla luce delle considerazioni sin qui effettuate, assumendo una prospettiva storiografica che cerchi almeno in parte di porre rimedio alle troppe frequenti amnesie che si sono registrate e si registrano ancora intorno al modello personologico di Alfred Adler, mi sembra pienamente legittimo posizionare il nome del fondatore della Psicologia Individuale accanto a quello degli autorevoli studiosi citati in apertura e cui va il merito di aver contribuito a portare la conoscenza dei processi che governano il pensiero e le condotte umane ad un livello significativamente più avanzato.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1926), Individualpsychologie, in SAUPE, E. (a cura di), *Einführung in die neuere Psychologie*, Zickfeldt, Osterwieck–Harz.
2. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma 1975.
3. ADLER, A. (1932), The Structure of Neurosis, *Journ. Individ. Psychol.*, 1: 3-12.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
5. ADLER, A. (1935), The fundamental Views of Individual Psychology, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia individuale, *Riv. Psicol. Individ.*, 33: 5-9.
6. AMERIO, P. (1988), Un punto di vista cognitivo costruttivistico in psicologia sociale: lineamenti teorici e processi di ricerca, in MASSUCCIO COSTA, A., PEIRONE, L. (a cura di), *Psicologia oggi: paradigmi e metodi, ricerche e applicazioni*, Il Mulino, Bologna.
7. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
8. ARCURI, L., CASTELLI, L. (2000), *La cognizione sociale. Strutture e processi di rappresentazione*, Laterza, Bari.
9. BANDURA, A. (1986), *Social Foundation of Thought and Action: a Social Cognitive Theory*, Englewood Cliffs, Practice Hall (NJ).
10. BANDURA, A. (a cura di) (1995), *Self-efficacy in Changing Societies*, tr. it. *Il senso di autoefficacia*, Erickson, Trento 1996.
11. BANDURA, A. (1997), *Self-efficacy. The Exercise of Control*, tr. it. *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.
12. BRACKEN, B. A. (1992), *Mscs. Multidimensional Self-Concept Scale*, tr. it. *TMA. Test Multidimensionale dell'Autostima*, Erickson, Trento 1993.
13. BRUNER, J. S. (1987), Life as Narrative, *Soc. Resear.*, 54.
14. BRUNER, J. S. (1990), *Acts of Meaning*, tr. it. *La ricerca del significato*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992.

15. CANFIELD, J., WELLS, H. (1993-1994), Come migliorare il concetto di sé nell'alt-lievo, *Psicologia e Scuola*, 66-70.
16. CAPRARA, G. V. (2001), Il successo scolastico, *Psicol. Contemp.*, 68: 58-64.
17. CAPRARA, G. V. (a cura di) (2001), *La valutazione dell'efficacia*, Erickson, Trento.
18. CAPRARA, G. V., BARBARANELLI, C., BANDURA, A., ZIMBARDO, P., G. (2000), Prosocial Foundation of Children's Academic Achievement, *Psychol. Sc.*, 4: 302-306.
19. CAMELLI, N. (1983, a cura di), *La psicologia cognitivista*, Il Mulino, Bologna.
20. CODOL, J. P. (1980), La que de la similitude e de la différenciation sociale. Une approche cognitive au sentiment d'identité, in TAP, P. (a cura di), *Identité individuelle et personnalisation*, Privat, Toulouse.
21. CONFALONIERI, E., GRAZZANI GAVAZZI, I. (2002), *Adolescenza e compiti di sviluppo*, Unicopli, Milano.
22. DAMASIO, A. R. (1999), *The Feeling of What Happens*, tr. it. *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, 2000.
23. DAMASIO, A. R. (2003), *Looking for Spinoza*, tr. it. *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano 2003.
24. DEMETRIO, D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
25. DEMETRIO, D. (1999), *L'educatore auto(bio)grafico. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto*, Unicopli, Milano.
26. DI PIETRO, M. (1992), *L'educazione razionale-emotiva*, Erickson, Trento.
27. DI PIETRO, M. (1999), *L'ABC delle mie emozioni*, Erickson, Trento.
28. DOISE, W., MUGNY, G. (1981), *Le développement social de l'intelligence*, tr. it. *La costruzione sociale dell'intelligenza*, Il Mulino, Bologna, 1982.
29. DWECK, C. (2000), *Self-theories: Their Role in Motivation, Personality, and Development*, tr. it. *Teorie del sé*, Erickson, Trento 2000.
30. ELLIS, A. (1957), Rational Psychotherapy and Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 13: 38-44.
31. ELLIS, A. (1971), Reason and Emotion in the Individual Psychology, *Journ. Indiv. Psychol.*, 27: 57-64.
32. ELLIS, A. (1991), *Rational-emotive Self-Therapy*, tr. it. *L'autoterapia razionale-emotiva*, Erickson, Trento 1992.
33. ELLIS, A. (1995), Behavioral-rational-emotive therapy, in CORSINI R., J., WEDDING, D. (a cura di), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano 1996: 289-339.
34. FABBRI, D., FORMENTI, L. (1991), *Carte d'identità. Verso una psicologia culturale dell'individuo*, Angeli, Milano.
35. FABBRI, D., MUNARI, A. (1984), *Strategie del sapere. Verso una psicologia culturale*, Dedalo, Bari.
36. FARELLO, P., BIANCHI, F. (2001), *Laboratorio dell'autobiografia*, Erickson, Trento.
37. FARR, R. M., MOSCOVICI, S. (a cura di) (1984), *Social representations. Their Role in the Design and Execution of Laboratory Experiments*, tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989.
38. FASSINO, S. (1978), *Lo Stile di vita e il Sé creativo*, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano: 53-71.

39. FRANKL, V. E. (1970), Forerunner of Existential Psychiatry, *Journ. Individ. Psychol.*, 26: 38.
40. JAMES, W. (1890), *Principles of Psychology*, tr. it. *Principi di psicologia*, Società Editrice Libreria, Milano 1901.
41. KANEKLIN, C., SCARATTI, G. (1998), *Formazione e narrazione*, Cortina, Milano.
42. LE DOUX, J. E. (1996), *The Emotional Brain*, tr. it. *Il cervello emotivo*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.
43. LE DOUX, J. E. (2002), *Synaptic Self: How Our Brains Become Who We Are*, tr. it. *Il Sé sinaptico*, Cortina, Milano 2002.
44. LONGFORD, S. (1995), La rivoluzione copernicana di Alfred Adler, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 11-28.
45. LUCCIO, R. (1983), *Ulrico Neisser e la crisi del cognitivismo*, in NEISSER U., *Conoscenza e realtà*, Il Mulino, Bologna: 9-18.
46. MARCHETTI, A., LIVERTA SEMPIO, O. (1997), *Il pensiero dell'altro*, Cortina, Milano.
47. MEAD, G. M. (1934), *Mind, Self and Society from the Standpoint of a Social Behaviorist*, tr. it. *Mente, sé, società*, Giunti Barbera, Firenze 1966.
48. MECACCI, L. (1992), *Storia della psicologia del Novecento*, Laterza, Bari.
49. MORIN, E. (1993), *Introduction au pensée complexe*, tr. it. *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
50. MOSAK, H. H. (1995), *Adlerian Psychotherapy*, in Corsini, R. J., Wedding, D. (a cura di), *Psychotherapy*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano 1996.
51. MOSCOVICI, S. (1976), *Social Influence and Social Change*, tr. it. *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati-Boringhieri, Torino 1981.
52. NEISSER, U. (1967), *Cognitive psychology*, tr. it. *Psicologia cognitiva*, Giunti-Martello, Firenze 1975.
53. NEISSER, U. (1976), *Cognition and reality. Principles and Implications of Cognitive Psychology*, tr. it. *Conoscenza e realtà. Un esame critico del cognitivismo*, Il Mulino, Bologna 1981.
54. NEISSER, U. (1987), *Concepts and Conceptual Development*, tr. it. *Concetti e sviluppo concettuale*, Città Nuova, Roma 1989.
55. PALMONARI, A., CAVAZZA, N., RUBINI, M. (2002), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
56. PARENTI, F. (1983), *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
57. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.
58. ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., FASSINO, S., PONZIANI, U. (a cura di, 2004), *La ricerca in Psicologia Individuale*, Centro Scientifico Editore, Torino.
59. SANFILIPPO, B. (a cura di, 1998), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano.
60. SCARATTI, G. (1998), *La formazione tra psicologia culturale e orientamento psico-sociologico*, in KANEKLIN, C., SCARATTI, G. (a cura di), *Formazione e narrazione*, Cortina, Milano.
61. SELIGMAN, M. E. P. (1990), *Learned Optimism. How to Change Your Mind and Your Life*, tr. it. *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Giunti, Firenze 1996
62. SODINI, U. (1993), Contributo per una ricostruzione storica del concetto di Stile di vita e per una sua definizione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 34: 61-67.

63. SOLMS, M., TURNBULL, O. (2002), *The Brain and the Inner World*, tr. it. *Il cervello e il mondo interno*, Cortina, Milano 2004.
64. TAJFEL, H. (1981), *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1984.
65. TREVARTHEN, C. (1997), *Empathy and Biology*, tr. it. *Empatia e biologia*, Cortina, Milano 1998.
66. VAIHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Astrolabio, Roma 1967.
67. VARRIALE, C. (1995), Coscienza di sé, autostima e sentimento d'inferiorità: un raccordo teorico e pratico fra i costrutti nella prospettiva individualpsicologica, *Spazi della mente*, 14: 3-35.
68. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena Napoli.
69. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
70. VARRIALE, C. (2000), *Competenze d'aiuto nel counseling*, Giordano, Cosenza.
71. VARRIALE, C. (2002), *Cervello, emozioni, prosocialità*, Liguori, Napoli.
72. VARRIALE, C. (2003), Sentimento sociale e comportamento altruistico. Contributo di ricerca in una cornice di psicologia di comunità, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 91-102.
73. VARRIALE, C. (2005), *Alfred Adler psicologo di comunità*, Guerini, Milano.
74. VARRIALE, C., MARENGO, A. (1994), *Valutazione dello stile di vita e intervento educativo*, Loffredo, Napoli.
75. VYGOTSKIJ, L. S. (1925), Soznanie kak problema psihologii povedenija, tr. it. La coscienza come problema della psicologia del comportamento, *Storia e critica della psicologia*, 1982, 1: 268-295.
76. VYGOTSKIJ, L. S. (1931), *Istorija razvitija vyssich psihicheskich funkcij*, tr. it. *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti Barbera, Firenze 1974.
77. VYGOTSKIJ, L. S., LURIJA, A. R. (1932), *Etjudy po istorij povedenija. Obezjana. Primitiv. Rebenok*, tr. it. *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, Giunti, Firenze 1987.
78. VYGOTSKIJ, L. S. (1934), *Myslenie i rec*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Bari 1990.
79. VYGOTSKIJ, L. S. (1973), *Lo sviluppo psichico del bambino. Antologia di scritti*, Editori Riuniti, Roma.
80. VYGOTSKIJ, L. S. (1983), *Antologia di scritti*, Il Mulino, Bologna.

Cosimo Varriale
Via Monviso, 14
I-80144 Napoli
E-mail: cosimo.varriale@katamail.com

Arte e Cultura

L'aggressività nel film "Il Giovane Hitler"*

FRANCESCO PORTA

Summary – AGGRESSION IN "YOUNG HITLER". An Adlerian analysis of the most obscure and enigmatic protagonist of contemporary history appears spontaneous, after watching this movie, realized in 2003 by Henk von Hehen, Sylvan Lebel and Robert Carlyle. The pathological aggression that characterized the complex personality of the German dictator appears correlated with an intense inferiority feeling felt in his first infant experiences. The interpretation of the protagonist Robert Carlyle gives a very realistic idea of the crazy developments that characterized Hitler's life style.

Keywords: AGGRESSION, HITLER, MOVIE

*«Secondo la direzione data al giovane virgulto,
così crescerà l'albero».*

(Alexander Pope, *Moral Essays*)

I. *Un trascinatoro di folle verso la distruzione di massa*

Innumerevoli autori cinematografici hanno tentato di rivivere nelle loro opere la torbida ed ancora oggi enigmatica figura di Hitler. Anche Charlie Chaplin ha

* "Il Giovane Hitler", titolo originale "Hitler: The Rise of Evil", regia di Christian Duguay, produzione Canada/USA 2003. [N.d.R.]

voluto darne un'originale interpretazione nel suo celebre film, che rappresenta alcune fra le infinite facce delle ancor oggi oscure dinamiche di questa figura storica. Il film "Il Giovane Hitler", realizzato nel 2003 da Henk von Hegen e Sylvan Lebel offre una significativa lettura in chiave adleriana d'importanti aspetti dello stile di vita del dittatore, grazie anche al *flash-back* iniziale sui suoi primi ricordi d'infanzia. Molte immagini suggeriscono conclusioni che ben collimano con il *corpus* teorico della Psicologia Individuale Comparata.

La brillante interpretazione dell'attore Robert Carlyle, che rappresenta con stupefacente realismo la follia di un personaggio enigmatico, oscuro, capace di sedurre le masse verso la guerra e l'antisemitismo, rende l'opera assai suggestiva. La Storia dipinge Hitler come assolutamente privo d'altruismo, empatia e di qualsiasi capacità di cooperare e compartecipare emotivamente coi propri simili. Il suo stile di vita è comunemente descritto come dominato dalla tendenza a strumentalizzare gli altri e a distruggerli, per affermare un'onnipotente superiorità. Un'attenta lettura dei principali episodi narrati dal film appare coerente con le leggi del movimento *minus-plus*, che caratterizzano l'impianto teorico adleriano, per il quale, d'altro canto, l'aggressività è, in origine, profondamente legata con il sentimento sociale (il termine latino *ad-gredior* significa, infatti, "andare verso, avvicinarsi per gradi") [9]. Il significativo squarcio sull'infanzia di Hitler e l'atmosfera di estrema crudeltà che nel film emerge fin dai primi ricordi, offrono un'importante occasione di riflessioni, che ben si allacciano all'ipotesi dell'aggressività patologica come compensazione di un abnorme sentimento di inferiorità [2, 6].

II. *L'infanzia e la costruzione dello Stile di vita*

L'assenza di sentimento sociale nel piccolo Hitler è un'inevitabile conseguenza della profonda mancanza d'amore che caratterizza l'ambiente familiare della sua infanzia. Alla base, c'è una figura paterna incapace d'affetto, che alterna violente percosse a sgridate e punizioni. La crudeltà che il bimbo mostra verso gli animali, gli sguardi d'odio, il forte rancore che nasconde nei suoi silenzi fanno comprendere quanto le ferite causate dall'atteggiamento paterno imprimevano in lui un segno indelebile.

L'avversione verso il padre violento viene taciuta a lungo: il piccolo Adolf vive come profondamente ingiuste le percosse e le umiliazioni dell'anziano genitore, ma non può difendersi, e si chiude in un rancore silenzioso. Il sadismo verso gli animali ne diviene una conseguenza. Dopo avere scoperto che il figlio ha bruciato gli alveari e ucciso le sue api, il padre si vendica picchiandolo e lasciandogli lividi sul volto. Ma il piccolo non mostra sensi di colpa, anzi appare compiaciuto e guarda con rabbia dalla finestra il papà che verifica i danni: ha volu-

to simbolicamente vendicarsi, punirlo per il suo disamore, distruggendo ciò a cui tiene di più.

Solo, chiuso in una stanza, senza amici, il piccolo Hitler cova sentimenti di vendetta, chiudendosi ad ogni forma di generosità, altruismo e interesse sociale. La poco solida figura materna sembra davvero non essere in grado di porre rimedio a questo clima di violenza e disprezzo. Sottomessa, a sua volta, dal duro e tirannico marito, accenna solo timidamente qualche atteggiamento difensivo verso il bimbo, promettendogli un riscatto futuro, una vita da artista rispettato da tutti. Ma è troppo poco. Troppo flebili sono i disperati tentativi della donna di trasmettergli almeno uno spiraglio d'amore.

Il piccolo si vive cattivo, colpevole di un torto del quale ignora l'origine. Le scene successive fanno luce sul tremendo segreto, la vera natura del grande odio: la madre di Hitler, giovane casalinga costantemente dedicata alla cura domestica, è nipote del marito: si rivolge a quest'ultimo, infatti, chiamandolo "zio", anziché per nome. Per questo egli, dopo aver percosso ancora una volta ingiustamente il figlio, esclama: «Questo bambino è la giusta punizione per avere sposato mia nipote». Il matrimonio fra zio e nipote, per quanto ammesso dalle leggi dell'epoca, è una colpa ed esige un tributo.

L'atteggiamento del padre, molto duro e poco attento, rimarca in continuazione l'inferiorità del piccolo. Lo porta spesso alla dogana tedesca, dove lavorava, per fargli vedere come *deve essere un perfetto* lavoratore, e come *dovrà essere* lui, da grande: sempre *attento, diligente, inflessibile*: lo pone di fronte ad una meta ideale esasperata, senza apprezzarlo per ciò che è, screditandolo. Si alimenta in Adolf un vissuto d'inferiorità, contro il quale egli, da adulto, cercherà incessantemente di lottare, tramite una fitta serie di costrutti finzionali. Per il padre, egli dovrà atteggiarsi quale "l'eroico guerriero Parsifal, perfetto ideale germanico: forte, puro, coraggioso", tanto caro alla tradizione della sua famiglia.

Nell'ultima scena sull'infanzia, la madre abbraccia il piccolo Hitler ferito dalle percosse del padre e gli dice: «Non preoccuparti, piccolo mio, un giorno sarai ripagato di tutto questo, diventerai un grande artista, tutti ti rispetteranno». È lei a proporre una prima forma di compenso; un primo ideale di riscatto e di superiorità, che costituirà per anni la meta prevalente del giovane Hitler: diventare un celebre artista. A tavola, la mamma propone: «Ritiriamo Adolf dalla scuola; in fondo lui dovrà diventare un grande artista, a cosa gli servono la Matematica e le Scienze?».

Poco dopo, il padre, colto da malore, muore, mentre il piccolo assiste impassibile alla scena, con indifferenza. I sentimenti aggressivi e di vendetta verso il padre trovano soddisfazione nel vederlo morente sul pavimento di casa, mentre la

madre impotente cerca di rianimarlo. Per diversi anni, il giovane Hitler si propone di perseguire, ad ogni costo, il fine di diventare un famoso pittore, appoggiato dalla figura materna. Diventare un grande artista gli consentirebbe non solo di acquisire il rispetto altrui, ma anche di vestirsi del dovuto ruolo di superiorità sugli individui “comuni”.

Il *minus*, nel quale l’inferiorizzante atteggiamento paterno lo ha relegato, potrebbe essere compensato solo realizzando questa meta. La realtà gli riserva fatti ben diversi: Adolf non possiede elevate doti pittoriche. Non supera gli esami d’ammissione alla facoltà, i professori lo dissuadono dall’intraprendere la carriera artistica; le sue potenzialità nel disegno sono scarse. I risultati non arrivano. Anche la madre muore. Il giovane ormai quasi ventenne, inizialmente si dispera, ma subito dopo appare perversamente felice dell’evento.

Esplode l’aggressività verso la figura materna: confida ad un medico il sospetto, evidentemente irrealistico e infondato, che la madre, in fondo, intendesse ostacolarlo nel raggiungimento della carriera artistica. Aggredisce verbalmente, con veemenza, la sorellastra, figlia del padre, mentre questa cerca di consolarlo. L’accusa rabbiosamente di “non aver mai provato nessun affetto per la mamma defunta, in quanto lei era solo la sua figliastra”. La reazione di pianto della sorellastra e il successivo distacco fra i due sono un’inevitabile conseguenza.

III. *La meta fittizia: un’exasperata ricerca di superiorità*

Durante i primi anni della sua giovinezza, Hitler vive ai margini della società; non lavora, trascorre le notti nei dormitori, o all’aperto, conosce la miseria. In fondo, è lui stesso a non cercare alcun’occupazione. Il nevrotico e compensatorio ideale di personalità, che si è costruito lo dipinge come superiore alle persone comuni, più “nobile”. «Io non ho bisogno di un comune lavoro, come gli altri - sembra dirsi - io valgo di più, mi è dovuto di più, mi spettano privilegi più elevati». Ma questa logica privata e le sue mete fittizie sono costantemente messe in discussione dai dati di realtà; l’abnorme volontà di potenza non trova riscontro nei fatti ed è frustrata sempre più dalla bassezza delle sue misere condizioni di vita. Il complesso d’inferiorità, acceso fin dall’infanzia, diviene sempre più esasperato e, per compensazione, l’aggressività priva di sentimento sociale si accresce, trovando un perfido canale espressivo nell’antisemitismo.

I discorsi xenofobi che il giovane Hitler, in povertà, ascolta nei comizi e nelle taverne gli forniscono comodi pretesti, per attribuire ad altri le colpe della mancata realizzazione dei suoi fini, le cause della sua condizione di miseria. Gli Ebrei diventano i grandi colpevoli: «È a causa loro che molti tedeschi fanno la fame – dice a un compagno di sventura, che dorme per strada con lui, e che peraltro non

gli presta grand'attenzione – gli Ebrei rapinano le nostre banche, rubano i nostri soldi, ci privano del nostro lavoro».

Scoppia la Prima Guerra Mondiale. Il poco più che ventenne Hitler si arruola, apparentemente in nome della patria; in realtà nuove mete di superiorità si sono create in lui e gli ideali patriottici ne costituiscono una salda copertura fittizia, con una connotazione solo in apparenza nobile e valorosa. In più, il contesto bellico offre un canale espressivo ai suoi latenti impulsi aggressivi: in nome della patria, in guerra, è lecito combattere, ferire ed uccidere. Il soldato Adolf desidera primeggiare a tutti i costi sui commilitoni; ciò costituisce la nuova meta dell'abnorme volontà di potenza, che lo porta ad affrontare volontariamente imprese rischiose sotto il fuoco nemico. Si disinteressa, però, dei pericoli che potrebbero correre i suoi compagni, antepoendo la propria affermazione personale. Riesce molto bene, nelle missioni affidategli: è promosso e guadagna l'ambita Croce di Ferro. Ma il disprezzo per gli Ebrei diventa ormai l'unico argomento dei suoi discorsi.

L'aggressività, compensatoria del suo sempre acceso complesso d'inferiorità infantile, si pone, ora, in modo marcato sul lato negativo della vita, scavando una distanza patologica fra lui e gli altri: i commilitoni deridono l'assurdità dei suoi discorsi e lo sbeffeggiano. Hitler soffre molto gli scherni dei compagni, che mettono, col loro atteggiamento, in discussione il suo fittizio ideale di personalità. La sua aggressività esplode, violenta ed incontrollata, nei confronti di un cane, a cui poco prima ha comandato di mettersi seduto, ma che ha rifiutato di obbedire al suo ordine. Gli altri soldati lo deridono: «Nemmeno le bestie ti obbediscono, Adolf», gli dicono, così egli trascina l'animale fuori dal rifugio e lo percuote fino quasi ad ucciderlo, accusandolo: «Per colpa tua gli altri mi hanno umiliato, hai rifiutato di obbedire ai miei ordini».

IV. I discorsi pubblici e l'ascesa al potere

La guerra finisce, Hitler si dispera per la sconfitta della sua Germania ed accusa i propri compagni d'armi di essere stati poco valorosi ed attivi. In realtà, con il concludersi della guerra, viene meno la possibilità di industriarsi a raggiungere le sue mete fittizie di superiorità. Comincia una nuova fase di vita, caratterizzata dai discorsi politici nelle birrerie. Le sue capacità oratorie dapprima incuriosiscono soltanto, ma in breve affascinano i frequentatori dei locali notturni. Hitler, a nome di un piccolo partito operaio, prepara con grande intensità ogni discorso politico. Si esercita con grande cura per ore (talvolta da solo, di fronte allo specchio od ascoltando musiche patriottiche) prima di ogni esibizione.

Le masse d'operai che, frustrate dalla povertà e schiacciate dalle pesanti condizioni tributarie, imposte dalle nazioni vincitrici, si riuniscono nelle birrerie, lo

ascoltano coinvolte ed entusiaste. Manifesta capacità istrioniche ed oratorie perverse e al contempo affascinanti, capaci di accendere ogni volta l'entusiasmo ed i consensi. Un misto d'esibizionismo e di aggressività oratoria caratterizzano i suoi discorsi; ognuno di essi ha, in sé, un elemento comune: l'avversione per gli Ebrei, bersaglio della sua aggressività, che s'intensifica sera dopo sera. «I nostri veri nemici vivono in mezzo a noi, occupano le nostre case, rubano il nostro cibo, svolgono i nostri lavori. Sono gli Ebrei», ripete al pubblico ogni volta, guadagnandone il consenso.

Le esibizioni oratorie lo mettono al centro di una scena, della quale lui solo è il protagonista. Questo è ciò che egli cercava, in fondo, da sempre. Il pubblico che lo acclama ed applaude soddisfa la sua aspirazione alla superiorità, compensa, fittiziamente e in una certa misura, il suo infantile vissuto d'inferiorità. Ma soprattutto accondiscende al suo istrionico desiderio di essere al centro dell'attenzione. L'aggressività trova ancora una volta uno sbocco, pur sempre negativo e patologico, ma a questo punto socialmente condiviso: l'immagine del tedesco forte, valoroso e puro, soffocato dalle dure condizioni di pace e dalla povertà, incarna, nell'inconscio collettivo della nazione, un *plus* maschile ingiustamente schiacciato. D'altro canto, l'ebreo, che svolge professioni più sicure, redditizie, quali il lavoro nelle cariche pubbliche, nelle banche, nei negozi, rappresenta un *minus* femminile, "ingiustamente" privilegiato, contro il quale bisogna lottare, anche con mezzi spietati.

Il consenso popolare cresce, Hitler diventa sempre più famoso, grazie alle sue seducenti capacità oratorie. I suoi discorsi si tengono ora anche nei teatri e nelle grandi piazze, diventa il *leader* del partito nazista. L'ascesa al potere è solo questione di tempo. Il fallimento di un colpo di stato e la successiva breve prigionia rafforzano la sua fama, rendendolo celebre a tutta la nazione: il suo partito dapprima vince le elezioni, poi ottiene la maggioranza. Hitler ottiene il cancellierato, e, alla morte del presidente Hindenburg, il completo dominio sul Reich. Raggiunge ognuna delle mete fittizie di dominio che progressivamente si crea, servendosi strumentalmente dei suoi seguaci e dei sempre più numerosi simpatizzanti. L'aggressività verso il *minus* ebraico è tradotta da parole in azione: dapprima sono approvate le leggi razziali, l'obbligo di emigrare o di essere imprigionati nei ghetti. La libera e abnorme aggressività non caratterizza più soltanto la propria persona, ma coinvolge le intere masse dei seguaci, diventando un fenomeno collettivo. Iniziano gli stermini di massa, la "Notte dei Cristalli" e le deportazioni degli Ebrei nei lager. Prendono il via le operazioni belliche e gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, su cui il film non si sofferma. Di fronte a ciò che resta dei campi di concentramento e alle tombe delle migliaia d'Ebrei morti, viene spontaneo chiedersi come tanti orrori abbiano potuto avere luogo. Si fatica ancor oggi a comprendere come sia stato possibile che molti tedeschi siano stati capaci di compiere stragi così crudeli.

V. *L'Antisemitismo, libera espressione di un'aggressività patologica collettiva*

«In coloro che operano stermini di massa, vi è un ottundimento del sentimento sociale, da parte della volontà di potenza collettiva, così da generare in essi quell'ingannevole senso di giustizia, che legittima la pulizia etnica [...]. Se l'aggressività violenta e irrazionale del singolo nasce, in genere, come compensazione di un sentimento o complesso d'inferiorità (provocata da situazioni frustranti derivate dall'ambiente), la violenza di più individui può inquadrarsi come compenso abnorme oppure come suggestione, suscitati dall'idea fittizia di forza e potenza data dal gruppo. Perché il gruppo sappia caricarsi di lesività, deve scorgere un minimo di vulnerabilità o addirittura debolezza nell'avversario. La riduzione del rischio, dovuta alla presunta debolezza dell'eventuale nemico, incoraggia l'aggressività e scatena la distruttività. A operazione conclusa, il gruppo vittorioso finisce per compensare questo trionfo sul debole, elaborando finzioni mitiche d'autovalorizzazione, in grado di esaltare la pericolosità dell'avversario» (10, p. 29). Il fatto di essere *un gruppo* facilita la violenta espressione dell'aggressività. In più, la figura idealizzata del leader rappresenta il simbolico sostegno della figura paterna, che legittima e rende lecite le modalità più crudeli per raggiungere un'abnorme superiorità.

Il film sottolinea anche altri lati oscuri dello stile di vita del dittatore nazista. L'inconscio timore di Hitler per la donna, vissuta forse come una minaccia per il suo ideale di personalità, emerge con chiarezza nelle scene d'intimità con la fidanzata Eva Braun. Il suo rapporto con il sesso femminile è, infatti, difficile. Hitler appare incapace d'amare senza sottomettere, ogni rapporto amoroso o sessuale appare connotato da caratteri sadici, volti all'asservimento e alla sottomissione della donna. Emerge in alcune scene la perversa natura incestuosa del legame di Hitler con la nipote Ghèdi, figlia della sorellastra, che ricalca chiaramente il modello paterno. Il dittatore la costringe a rimanere spesso da sola con lui, allontanandola da qualsiasi rapporto sociale e facendola tenere sotto controllo dalle sue guardie. Ad un suo sorvegliante, la ragazza confessa d'essere spesso obbligata dallo zio ad avere rapporti sessuali con lui e lo definisce "un mostro". Dopo avere vanamente tentato una fuga, la giovane Ghèdi si suicida.

VI. *I simboli del Nazismo, manifestazioni di una volontà di potenza esasperata*

Un aspetto importante, che caratterizza alcune scene del film e, in generale, l'intera cinematografia dell'epoca bellica è costituito dai simboli rappresentativi del nazismo. La svastica, il più importante, nasce dalla croce celtica, che richiamerebbe un passato di potenza e di vittorie, ma al contempo oscuro e fosco; richiama, soprattutto, un simbolo religioso, appunto la croce, con l'intento di legittimare e rendere lecite la superiorità del popolo tedesco e le moda-

lità utilizzate per conseguirla. Perciò, i seguaci di Hitler hanno cercato incessantemente, durante tutto il periodo bellico, i simboli del potere degli eroi del passato, quali la tomba di Gengis Khan, la lancia di Carlo Magno, che rimandavano ad un *plus* d'invincibilità e di potenza. Documentate sono, inoltre, le numerose ricerche del Sacro Graal, che secondo la tradizione, donerebbe la vita eterna a chi vi beve.

La ricerca di una simbologia che rappresenti il potere e la supremazia sugli altri popoli costituisce una peculiarità rilevante del Nazismo: l'aspirazione alla superiorità costituisce un sentimento non "solo" individuale, ma "soprattutto" collettivo. Nelle immagini proiettate nelle sale cinematografiche dell'epoca, Hitler è mostrato mentre passeggia a Parigi sulla torre Eiffel, orgoglio francese, su cui è issata una bandiera con la svastica; in altre immagini, si scorge la bandiera germanica sulla cattedrale di Varsavia, grandezza polacca, o in cima al Partenone di Atene: simboli di una volontà di potenza esasperata che raffigura la vittoria e la supremazia del popolo tedesco e che raggiunge il *plus* consolidando se stesso sui monumenti più importanti e rappresentativi delle altre nazioni: il tutto è espressione dell'ideale d'estrema perfezione con cui la razza ariana cerca incessantemente di imporsi sulle altre etnie.

Queste ultime considerazioni confermano quanto il carattere abnorme della volontà di potenza possa diventare un punto di spinta per un'aggressività patologica collettiva. A tutto ciò si aggiunge l'interesse e la pratica dell'occultismo e dei riti esoterici, che hanno caratterizzato un'importante sfera d'influenza su molti aspetti ideologici del nazismo. L'interesse per tutto ciò che è oscuro, occulto e lontano dall'umana ragione ha caratterizzato molta parte della pittura e della letteratura tedesca di quel tempo. Lo stesso dittatore nazista aveva l'abitudine di dipingere quadri, il cui contenuto rimandava spesso allo spiritismo e all'esoterismo.

VII. *Il suicidio, manifestazione estrema dell'aggressività verso se stessi*

Di qui, le necessarie considerazioni circa gli ultimi giorni della vita di Hitler e dei suoi seguaci nazisti, in cui il suicidio collettivo diventa la massima espressione dell'aggressività. Tra i due poli estremi dell'isolamento e del crimine violento si situano molti gradi e forme di aggressività verso se stessi e verso gli altri: anche il suicidio, che è la manifestazione estrema di autoaggressività, è, per Adler, un atto ostile verso gli altri, il popolo intero, l'umanità [5, 6].

La Germania del 1945, anno della fine del nazismo, ormai in declino, è terra di conquista. I Tedeschi, che non hanno saputo vincere la guerra, stanno per essere sconfitti; non si sono dimostrati puri, forti, valorosi, non sono stati capaci di

difendere i propri confini; nelle sue ultime memorie Hitler dice che è proprio per questo che la Germania merita la morte e l'annientamento. Suicidandosi, Hitler si pone in una condizione d'estrema superiorità nei confronti del popolo germanico, che non è stato degno di avere una guida come lui, e quindi non merita più di avere il "privilegio" della sua presenza. In più, con il suicidio egli, arbitro della propria fine, sembra volersi collocare in una dimensione eterna e immortale, salvandosi dalla catastrofe, mentre il suo popolo si avvia alla distruzione. Il suo suicidio vuole anche essere una punizione per i tedeschi, che non hanno saputo tener fede all'ideale di superiorità, di dominio e di invincibilità sulle altre nazioni e culture: dovranno affrontare da soli le conseguenze di un'invasione, come giusto pegno per non aver tenuto fede alla loro meta. Hitler per primo, dopo avere ordinato di bruciare il suo corpo, si toglie la vita nel proprio *bunker* assieme alla moglie Eva Braun. Nelle ore successive, egli è seguito dai gerarchi.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 5-14.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1926), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1990.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. COPPI, P. (2004), Aggressività e dinamiche finzionali nella relazione analitica, in SANFILIPPO, B. ET ALII (a cura di), *Itinerari Adleriani*, Angeli, Milano.
7. DARLEY, J. M., GLUCKSBERG, S., KINCHLA, R. A. (1993), *Psychology*, tr. it. *Psicologia*, Il Mulino, Bologna 1996.
8. DOLLARD, J., DOOB, L. W., MILLER, N. E., MOWER, N. E., SEARS, R. (1939), *Frustration and Aggression* tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti-Barbera, Firenze 1967.
9. FERRIGNO, G., CANZANO, C., COPPI, P., MANZOTTI, G., MARASCO, E. (1999), Alfred Adler il mercoledì sera in casa Freud (parte terza), *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 15-26.
10. PAGANI, P. L. (1994), La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 23-30.

11. PAGANI, P. L. (1996), La distruttività xenofoba. Delirio di onnipotenza o legge spietata dell'evoluzione?, *Riv. Psicol. Indiv*, 40: 25-34.
12. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
13. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.
14. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.

Francesco Porta
Via Petrarca, 9
I- 20010
Vittuone (Mi)
e-mail: portagian@tiscali.it

Il “Sé creativo” e lo “Stile di vita” nel film “La febbre”*

DONATELLA ANDREOLI

Summary – “CREATIVE-SELF” AND “LIFE STYLE” IN THE MOVIE “LA FEBBRE”. The Alessandro D’Alatri movie “La febbre” tells the “ordinary” story of a boy, Mario, like many others who suddenly begins to live a strange situation that, on one side seems like a dream that comes true but, on the other, this strange situation kills creativity. Mario, who is not an hero, will not be beaten by the situation and will go on to look for his goal. His positive life style will support the creative self to change the situation for the better.

Keywords: LIFE-STYLE, CREATIVE-SELF, MOVIE “LA FEBBRE”

I. Introduzione

I film, spesso, come i romanzi, descrivono eroi invincibili che fanno trionfare l’amore in un mondo perfettamente diviso a metà tra bene e male o rappresentano personaggi e situazioni irreali dove gli eventi favorevoli, come quelli sfavorevoli, sopraggiungono quasi per magia, mentre il solito protagonista si trova alla fine felice e contento grazie all’intervento di qualche “fatina”, chiunque ella sia.

Nel film “La Febbre” di Alessandro D’Alatri le cose non vanno esattamente così. Il personaggio principale è un uomo comune e la sua vita è quella di tanti giovani delle tranquille province del Nord Italia, dove il tempo scorre senza grandi scossoni, gli universitari possono permettersi di restare “fuori corso” per anni e il sogno di tanti rimane il posto fisso nei cui meandri, in cambio di una certa tranquillità, finiscono sotterrati progetti e desideri.

* “La febbre”, regia di Alessandro D’Alatri, produzione Rai Cinema 2005. [N.d.R.]

Mario Bettini appartiene anagraficamente a codesto mondo, del quale, strada facendo, scoprirà di non condividere la logica. Mario non è né un eroe né un predestinato: di fronte agli avvenimenti e alle difficoltà quotidiane riesce a modificare il proprio *piano di vita*. Così, il lieto fine ha un gusto agrodolce, proprio come la vita, in cui una conquista non è mai fine a se stessa, ma l'inizio di una nuova avventura.

II. *La trama del film*

Mario, trentenne, geometra di provincia, studente fuori corso d'architettura, ha un sogno nel cassetto: aprire un "Pub" con gli amici, ristrutturando un vecchio capannone dismesso. Il sogno del padre, invece, è di vederlo sistemato, impiegato, con un posto fisso. Così Mario, quattro anni dopo aver partecipato a un concorso, quando ormai il padre non c'è più, riceve una lettera dal Comune: è stato assunto all'ufficio tecnico. La prospettiva di essere impiegato a vita non lo entusiasma: in giacca e cravatta, sbarbato, come vuole la mamma, un po' stralunato e pieno di buona volontà, approda al nuovo posto di lavoro. Purtroppo nell'ammuffito mondo della burocrazia non basta impegnarsi: essere un ragazzo giovane e brillante può addirittura diventare un problema.

Il sindaco non sopporta che qualcuno sia stimato più di quanto lui sia riverito e per Mario scatta il *mobbing*. L'occasione è propizia: l'amministrazione deve racimolare soldi per sistemare la città in vista di una programmata visita del Capo dello Stato e qualcuno suggerisce al primo cittadino di recuperare i crediti arretrati delle concessioni cimiteriali, in poche parole farsi pagare la tassa sulle tombe. Così Mario, col collega ormai prossimo alla pensione, quello che per quarant'anni ha aspettato le quattordici per timbrare il cartellino, verrà spedito a controllare le sepolture e diventerà la persona più invisibile e odiata da tutta la cittadinanza. Ma anche su un altro fronte la subdola rivalità del sindaco avrà il coraggio di manifestarsi: farà in modo che i permessi necessari per la realizzazione del bar non vengano firmati e quelli che sembravano amici se ne andranno. Unica consolazione per il nostro geometra è l'incontro con Linda, una splendida studentessa di lettere, appassionata di poesia, che per mantenersi fa la cubista in un locale: presto partirà per l'America per terminare la tesi grazie ad una borsa di studio.

Quando tutto sembra irrimediabilmente destinato al tedio e alla mediocrità della vita di provincia, il nostro personaggio elabora creativamente, come vedremo, una nuova "finzione vitale".

III. *Analisi del film*

«Ce la possiamo fare, non dobbiamo lasciarci sopraffare dalla meschinità e dall’invidia, non dobbiamo adeguarci alla mediocrità che non condividiamo (anche se è l’*habitat* in cui siamo nati e cresciuti), dobbiamo continuare a cercare qualcosa di meglio anche quando sembra inutile cercare perché tanto abbiamo tutti i beni materiali che sembrano appagarci; si può addirittura sconfiggere l’astio e la rivalità di un superiore»: questo sembra volerci dire Mario con il suo lavoro, la sua ribellione e, nello stesso tempo, con la sua fedeltà alla famiglia, agli amici che lo deludono, il suo amore per la bella Linda.

Non è possibile capire un *individuo* al di fuori dell’ambiente in cui sia inserito. L’ambiente in cui si sviluppa la vicenda è la città di Cremona, benestante e tranquilla come quasi tutte le opulente città del Nord; gli amici di Mario, che condividono con lui il sogno di aprire il bar e fanno l’inventario dei capitali su cui possono contare, tutti beni di famiglia che altri hanno guadagnato; il mondo del lavoro, con tutti i suoi personaggi; il collega con quarant’anni di servizio che morirà appena avrà raggiunto la pensione perché, anche se non se n’era accorto, l’unico vero scopo della sua vita era la fedeltà a quel posto fisso; il sindaco, altezzoso e invidioso, più intento alla pesca che al dovere di primo cittadino; le colleghe più anziane che ammirano segretamente Mario, pur senza mai prendere le sue parti davanti al superiore.

L’ambiente è anche la famiglia: la mamma vedova, apprensiva e attenta al giudizio sociale, invita il nostro protagonista a tagliarsi il pizzetto per andare a lavorare in Comune, rivestendolo da capo a piedi con abiti nuovi da campionario, raduna tutti i parenti per festeggiare l’assunzione del figlio e costringe il fratello militare, in missione all’estero, a chiamare Mario per congratularsi con lui di un impiego che non aveva né cercato, né desiderato.

Il regista, con poche inquadrature, riesce ad illustrarci questi contesti che rappresentano uno spaccato di vita quotidiana e che ci consentono di analizzare lo *Stile di vita* e il *Sé creativo* di Mario, una persona come tante, ma in continuo movimento creativo.

IV. *Lo stile di vita e il Sé creativo nel pensiero di Alfred Adler*

Dare una definizione tecnica di “Stile di vita” e di “Sé creativo” non è facile. Quando ne parliamo, genericamente intendiamo riferirci al “modo” personale di reagire, di presentarci, di truccarci, di pettinarci, di vestire, di vivere, di interagire con gli altri. Per la Psicologia Individuale lo Stile di vita è l’“*Unità*” dell’*Individuo* [1], *una melodia dalla quale possiamo riconoscere l’autore*, in

quanto *l'essere umano è un cavaliere che fa corpo con il suo cavallo, un artista che è al tempo stesso sia opera che autore* [2].

Lo Stile di vita è «un'organizzazione cognitiva e operativa costituita da una serie di convinzioni che si formano a livello inconscio, che non coincidono con la realtà obiettiva e riflettono il modo particolare e personale con cui l'individuo vede se stesso e il mondo e il modo di affrontare i problemi dell'esistenza» (6, p. 52), «l'impronta psichica inimitabile d'ogni individuo, in cui confluiscono tratti di comportamento, le idee e le opinioni elaborate dal pensiero, i sentimenti e le emozioni, articolati al servizio di finalità prevalenti» (5, p. 15). Il concetto di Stile di vita comprende «assieme alla meta, l'opinione che l'individuo ha di se stesso, del mondo e il suo modo unico di lottare per il conseguimento di un obiettivo in una situazione data» (2, p. 186).

Lo Stile di vita, comunque, «serve ad identificare in tutta la sua complessità e irripetibilità l'unità psichica dell'uomo» (4, p. 25). «Fin quando una persona è in una posizione favorevole il suo stile di vita non è visibile chiaramente, ma in situazioni nuove, dove l'individuo si trova a fronteggiare le difficoltà, esso appare distintamente» (2, pp. 186-187). L'individuo «vede tutti i suoi problemi con una prospettiva che egli stesso ha creato; vede le influenze dell'ambiente con la stessa prospettiva *creata da sé* e, in accordo a ciò, ne cambia i risultati per il meglio o per il peggio. C'è un compito nella vita al quale nessun individuo può sfuggire. È quello di risolvere un gran numero di problemi. Questi problemi non sono assolutamente fortuiti. Io li ho divisi per chiarezza in tre parti: problemi di comportamento verso gli altri, problemi d'occupazione e problemi di amore. Il modo con cui un individuo si comporta nei confronti di questi tre problemi e delle loro ulteriori divisioni costituisce la sua risposta ai problemi della vita» (1, p. 6).

Per la Psicologia Individuale il concetto di *Stile di vita* è strutturalmente intrecciato, quindi, a quello, d'*autoreferenzialità*, di *creatività*, di *Sé creativo*.

Non è semplice definire il *Sé creativo*, anche se il concetto è intuibile implicitamente: «Non sono né l'eredità né l'ambiente che determinano la sua relazione col mondo esterno. L'eredità gli assegna solo alcune doti. L'ambiente gli fornisce solo alcune impressioni. Queste doti e impressioni e la maniera in cui ne fa "esperienza" – cioè l'interpretazione che egli dà di queste esperienze sono i mattoni che egli usa, nelle sue specifiche modalità "creative", per costruire le proprie attitudini verso la vita. È il suo modo personale di usare questi mattoni – o in altre parole, è la sua attitudine verso la vita – che determinano la sua relazione con il mondo esterno». (1, pp. 5-6). Alfred Adler attraverso il movimento dinamico del *Sé creativo* libera dal cupo determinismo in cui il modello pulsionale aveva rinchiuso l'essere umano.

V. *Lo Stile di vita di Mario come espressione del Sé creativo*

Bicio: *«Tu sei sempre in movimento e quello è un posto fisso».*

Mario: *«Ma quale movimento?».*

Bicio: *«Qua dentro, qua nella testa. Tu sei uno che si fa delle domande, che si mette in discussione, Mario. Tu non vieni uguale nelle quattro foto tessera».*

Queste frasi, pronunciate da uno degli amici all’inizio della vicenda, ci descrivono immediatamente lo “spirito” dinamico del personaggio. Mario è apparentemente un ragazzo come tanti, un ragazzo “normale”: non particolarmente bello, ma piacente, curato quel tanto per essere accettato dai compagni, simpatico e ottimista; porta il pizzetto e veste in modo informale, quando capita, frequenta qualche discoteca.

La sua creatività si esprime nei progetti: il progetto del bar da aprire con gli amici, un sogno non impossibile, anche se di non immediata realizzazione. La calma della quotidianità viene scossa improvvisamente dalla notizia dell’assunzione in Comune e dalle pressioni psicologiche della mamma che “discretamente” insiste affinché egli accetti il lavoro.

Mario si trova in una condizione di disagio: il lavoro proposto non corrisponde certamente alle sue aspettative né allo spirito creativo che è in lui, ma non può rifiutarlo. Ne parla con gli amici e subito accetta, trovandosi a vivere una situazione insostenibile, che lo pone al centro di tutta una serie di vessazioni causate dall’invidia del sindaco. Mario non accoglie istintivamente la meschinità dell’ambiente e continua a cercare segretamente un significato “diverso” della vita. La lotta del Sé creativo di Mario non è violenta, ma silenziosa e incessante come i suoi viaggi in motorino con Linda, dalla città alla campagna: un motorino non velocissimo, ma utile ed efficace, come le sue “finzioni vitali”. Al termine del film apprendiamo, dall’immagine della sua tesi lasciata su un tavolino, che si è laureato: ciò che conta nella vita non è né gridato, né esibito, ma conquistato giorno per giorno.

Quando tutto sembra irrimediabilmente destinato alla monotonia e alla meschinità della vita di provincia, il nostro “eroe moderno” costruisce creativamente una nuova “finzione vitale”: con l’unico amico che gli sia rimasto fedele, Bicio, scultore astrattista, riprende gli studi d’architettura e il progetto del bar e, pur continuando a lavorare presso l’ufficio tecnico, “plasma” una nuova “meta finzionale”: avrà la sua rivincita anche sul posto di lavoro. Il Presidente della Repubblica fa sapere che durante la visita alla città andrà a rendere omaggio alla tomba di un vecchio compagno d’armi e il sindaco sarà costretto a dare mano libera al giova-

ne rivale, perché al cimitero tutto sia pronto per il giorno stabilito, non risparmiandosi un'ultima cattiveria: lo informa che ha vinto il concorso grazie a una "mazzetta" pagata dal padre.

Mario rassegna le dimissioni e inizia un nuovo capitolo "creativo" della propria vita con l'amico Bicio e, probabilmente, con Linda.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
2. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
3. ANGLÉSIO, A. (2005), *Adler e la superdotazione*, <http://www.eurotalent.it/Archivio/atticonvegno.html>.
4. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
5. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo Stile di Vita*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
6. SODINI, U. (1993), Contributo per la ricostruzione storica del concetto di Stile di vita e per una sua definizione, *Riv. Psicol. Indiv.*, 34: 49-59.

Donatella Andreoli
Viale Pirandello, 26
I- 21052 Busto Arsizio (Va)

Recensioni

MADERA, R. (1998), *Carl Gustav Jung Biografia e teoria*, Mondadori, Milano, pp. 151

Un piccolo libro, apparentemente scorrevole e piacevole nella lettura, tuttavia talmente denso da suscitare l'impressione di non esaurirsi anche dopo ripetute letture. Alcuni passaggi, alcune pagine particolarmente significative vanno rilette molte volte prima di poter cogliere tutti i rimandi e le implicazioni teoriche, pratiche e le domande aperte che volutamente sono lasciate dall'autore senza definitive risposte, interrogazioni e problematizzazioni semmai capaci di suggerire, indicare un percorso interpretativo originale, critico, possibile grazie al prepotente lascito che le psicologie del profondo hanno inscritto nella cultura del 900, un po' come disse sir Isaac Newton, molto modestamente, quando affermava che «quello che ho potuto fare è stato grazie al fatto di stare seduto sulle spalle di giganti». La prospettiva ermeneutica che guida

questo lavoro sulla vita e sulle opere di uno dei padri fondatori della psicologia del profondo è centrata sul rapporto tra la biografia dello psicologo, o meglio la sua mitobiografia, e la sua produzione teorica, sicuramente copiosa e ricca di fascinazioni e rimandi ad altre discipline e culture, sebbene non perfettamente sistematizzabile in un corpus teorico coerente, completo, teoreticamente esaustivo e "scientifico" (in senso positivista).

Un nesso imprescindibile, quello tra biografia e teoria, che vuole assegnare e connotare dal punto di vista epistemologico, una modalità di fare scienza psicologica che non può in alcun modo, salvo il volersi rifugiare nella neutralità dell'astrazione causalistica e tassonomica, non includere la personalità dello psicologo che cura e teorizza all'interno del sistema e della dottrina proposta ed elaborata.

Questo significa escludere la chimera dell'oggettività psicologica a favore della consapevolezza di sapersi coinvolti nei fenomeni psichici che si

stanno osservando; la vita e la psiche dello psicologo allora diventano una parte integrante della cura e della terapia, una consapevolezza forse oggi data per scontata, ma che riconosciamo a Jung quale merito storico per la profondità con la quale egli la teorizzò all'inizio del secolo scorso.

La scansione degli argomenti trattati da Madera è precisa e tocca davvero tutti i punti nodali e problematici del pensiero junghiano, sempre messo a confronto con le altre prospettive storiche della Psicoanalisi rappresentate da Freud, Adler, Klein, Bion fino all'intrecciarsi sincretico di scuole, prospettive, orientamenti, pratiche terapeutiche, tipico dei nostri giorni.

La scelta dei passaggi e delle citazioni dirette dell'opera di Jung riportate nel testo sono selezionate in modo mirabile poiché sebbene l'esigenza di sintetizzare l'enormità dei temi in gioco ed i riferimenti sterminati che l'opera junghiana è in grado di offrire ha sicuramente creato qualche grattacapo all'autore, Madera è riuscito a comprendere tutto ciò che di vitale, essenziale, originale e tuttora problematico esiste nell'insegnamento junghiano, seguendo un filo logico lucido che ha prodotto una ricostruzione veramente esaustiva e preziosa come poche volte mi è capitato di incontrare tra i commentatori e gli epigoni del maestro svizzero; una densità certo impegnativa per il lettore ma che, credo, costituisca il pregio principale del libro che non lascia fuori dalla propria analisi nulla che abbia rappresentato un passo significativo nel percorso mitobiografico, personale e teorico di Jung.

Senza precedenti la chiarezza con la quale Madera traduce le oscillazioni presenti in tutta l'opera junghiana tra posizioni naturalistiche e atemporali in riferimento al funzionamento psichico ed approcci dinamici e relazionali, storicamente condizionati, espressi dal concetto e principio di individuazione. Un'oscillazione nota e molto commentata anche da altri autori che perlopiù hanno visto e interpretato l'incongruenza teorica esistente tra la teoria degli archetipi ed appunto il principio d'individuazione, indicando come da abbandonare la prima ed assumendo quale unica e feconda eredità lasciata da Jung la possibilità dinamica del percorso individuativo possibile attraverso il confronto con l'inconscio.

Madera viceversa reinterpretare i termini della questione e, dopo una efficace digressione sul pensiero nietzschiano relativo all'eterno ritorno, analizzato parallelamente ad alcuni aspetti della teoria freudiana, e partendo proprio dal significativo confronto di Jung con l'opera di Nietzsche, chiarisce come la polemica di Freud in "Totem e tabù" contro la scuola di Zurigo fosse proprio ascrivibile alla volontà di spiegare i meccanismi della psiche individuale rinviando a strutture inconse collettive la cui esistenza poteva essere rintracciata attraverso lo studio delle culture primitive e non l'analisi comparata delle religioni, la teoria degli archetipi appunto.

Ma la concettualizzazione dei modelli archetipici, secondo l'autore, non va scissa dal processo di individuazione poiché entrambi costituiscono

due aspetti vitali e coerenti all'interno dell'impostazione junghiana, se la si vuole interpretare come costruzione unitaria e se non si vuole impoverirla o depotenziarne la ricchezza euristica; quindi improduttivo e inutile scegliere tra un polo o l'altro della teoria. È noto come gli epigoni di Jung e le scuole che si sono affermate sulla scia della sua opera hanno compiuto delle scelte selettive rispetto ai contenuti teorici rintracciabili nei suoi testi, facendo delle scelte di campo a volte privilegiando alcuni aspetti teorici a volte escludendone degli altri. A questo proposito Madera segnala il sempre presente rischio d'essere più realisti del re, come quando si assume l'eredità junghiana per affermare posizioni superficiali, tradendo lo spirito originale dello psicologo svizzero, traducibili in astrazioni e razionalizzazioni pseudoscientifiche o aderendo ad un solo aspetto della sua opera, scotomizzando gli altri incompatibili, seppure indissolubilmente intrecciati. Infine Madera ci offre una prospettiva originale, critica nei confronti del pensiero di Jung, al quale non vuole aderire, dopo peraltro averlo restituito con precisione alla sua verità storica, culturale e psicologica, con le sue grandezze ed i suoi limiti. Sinteticamente la critica finale del libro verte sulla diagnosi che le scuole e le teorie nate e sviluppate dai padri fondatori della psicologia del profondo, *mutatis mutandis*, abbiano risentito nelle loro formulazioni dello specifico contesto storico, epocale entro il quale hanno operato, situazione che si

potrebbe indentificare con una sola espressione: la fine del patriarcato. Allora i temi filosofici della morte di Dio, dell'emancipazione femminile nel 900, del nichilismo filosofico contrapposto alla metafisica tradizionale, anch'essa eclissata, della scomparsa del sacro e della divinità dalla cultura dominante, del rifugio della dimensione religiosa nell'inconscio individuale, diventano veri e propri aspetti sintomatici della fine di un'epoca, la fine del patriarcato appunto e di tutti i valori ad esso connessi, positivi e negativi insieme. La Psicoanalisi, la Psicologia Analitica, la Psicologia Individuale avrebbero dunque naturalizzato questa precondizione storica, sociale e psicologica, in senso collettivo, senza tenere nel dovuto conto la dinamica dei cambiamenti in atto, storicamente determinati, approdando a teorizzazioni scientifiche intese nel senso classico, cioè valide secondo leggi naturali ed immutabili.

I pregiudizi etnocentrici dell'uomo bianco, borghese europeo votato alla scienza, declinati nella forma sintomatica del loro declino, hanno lavorato inconsapevolmente come sfondo storico e culturale che ha influenzato e condizionato l'opera dei nostri valorosi capiscuola.

La Psicoanalisi e la Psicologia Analitica potrebbero essere lette proprio come sintomi della fine del patriarcato e, perciò, impossibilitate ad analizzarne la crisi.

(Fabio Volpe)

Novità Editoriali

BALZANO, G. (2005), *Giovani del terzo millennio*, Armando, Roma, pp. 334

Dotati di notevole intelligenza e sensibilità, i ragazzi d'oggi acquisiscono varie abilità con maggiore facilità rispetto al passato. Un fatto che si manifesta parallelamente all'evoluzione di caratteristiche umane come l'altezza e la longevità. Il percorso di crescita d'ogni individuo è inevitabilmente condizionato dai modelli preesistenti forniti dalla famiglia e dalla società. Spesso sono i genitori a trasporre sui propri figli degli "ideali" di persona o a riproporre loro le dinamiche già vissute nella famiglia d'origine; allo stesso modo anche i docenti svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo della personalità degli alunni. Le disarmonie che si creano nel rapporto che i giovani hanno con genitori e docenti sono spesso causa di disagi nei ragazzi e specchio dei mutamenti in corso nella società. Scopo di questo volume è capire il controverso percorso dei giovani del terzo millennio attraverso un'analisi dei modelli che hanno caratterizzato le varie epoche storiche e attraverso precisi riferimenti alla pratica psicoterapeutica, in particolare agli studi di Alfred Adler.

BATEMAN, A., FONAGY, P. (2004), *Psychotherapy for Borderline Personality Disorder-Mentalization-Based Treatment*, tr. it. *Il trattamento basato sulla mentalizzazione*, Cortina, Milano 2006, pp. 454

Gli autori presentano il primo resoconto del trattamento basato sulla mentalizzazione per il disturbo borderline di personalità, la cui efficacia è stata dimostrata dalla sperimentazione clinica. Numerosi esempi illustrano le strategie e le tecniche fondamentali e viene fornita un'informazione dettagliata su come applicare la terapia fondata sulla mentalizzazione nella pratica quotidiana. Rivolto ai professionisti della salute mentale, questo volume segna una nuova direzione nel trattamento dei pazienti borderline.

BATESON, G. (1953), *The Position of Humor in Human Communication*, tr. it. *L'umorismo nella comunicazione umana*, Cortina, Milano 2006, pp. 194

Dell'umorismo Gregory Bateson, uno dei grandi nomi della cultura del Novecento, ci invita a esplorare quei paradossi che formano la materia prima della comunicazione umana, paradossi con i quali, se vogliamo far nostra la difficile arte di comunicare, dobbiamo imparare a "giocare". Un'arte, questa, che assomiglia non poco a quella pratica filosofica cui oggi si rivolgono di nuovo così tante attenzioni e che inizia quando riusciamo a raccontare una barzelletta e a ridere.

BENVENUTO, S. (2005), *Perversioni. Sessualità, etica e psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 160

Di che cosa stiamo parlando quando usiamo il termine "perversione"? Si tratta di una classificazione sessuologica, di un disturbo mentale, di una deviazione etica, di uno stile erotico edonistico, di un'illusione storico-culturale? Ripercorrendo alcune tappe fondamentali del pensiero psicoanalitico sulle perversioni (da Freud, a Khan, a Lacan) Benvenuto propone un approccio originale: le perversioni intese come uno scacco etico della vita sessuale. Nelle sue varie forme (esibizioniste, voyeuriste, masochiste, sadiche, feticiste, pedofile), la perversione segna, infatti, un mancato rapporto con l'altro come soggetto di desiderio e di piacere. Gli atti perversi, di qualsiasi tipo, vanno intesi come una riedizione metaforica di un trauma sessuale, in cui il soggetto (per lo più da bambino) ha sofferto l'esperienza amara dell'esclusione e della gelosia. Su questa falsariga, la forma di vita perversa può essere superata rinunciando proprio a rivivere il trauma. Benvenuto articola questa sua ipotesi eterodossa commentando casi clinici tratti dalla pratica analitica, ma anche film, episodi storici, esperimenti di psicologia sociale (come quello celebre di Stanley Milgram), romanzi (dal marchese de Sade a Tanizaki) e opere filosofiche.

BINSWANGER, L. (1960), *Melancholie und Manie*, tr. it. *Melanconia e mania, Studi fenomenologici*, Introduzione di Eugenio Borgna, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 160

Melanconia e mania è un'opera di metodologia psichiatrica. Il metodo è l'applicazione in psichiatria della fenomenologia trascendentale di Husserl. Nel tentativo husserliano di fornire una dottrina che chiarisca le modalità di "costituzione del mondo" attraverso l'attività intenzionale dell'Io, Binswanger ravvisa "la scienza

che permette alla psichiatria di identificare un disturbo psichico in quanto tale”, analogamente a quanto fa la medicina somatica fondandosi su una già consolidata scienza dell’organismo. L’intento dell’autore non è quindi descrivere i mondi già costituiti in cui vivono il melanconico e il maniaco, quanto piuttosto chiarire dove la “trama” e i “fili” delle funzioni trascendentali nel malato abbiano fallito, compromettendo la continuità o la consequenzialità dell’esperienza. Anche se l’opera ha un taglio squisitamente scientifico, nell’affascinante prospettiva di un’applicazione-verifica di una dottrina gnoseologica, essa tuttavia può essere utilizzata per affrontare problemi di attualissimo interesse psichiatrico, quali quelli dei rapporti fra terapie biologiche e psicoterapie nel trattamento delle psicosi manico-depressive.

BOELLA, L. (2006), *Sentire l’altro Conoscere e praticare l’empatia*, Cortina, Milano

Il tema dell’empatia chiama a un confronto con l’esperienza vissuta, a un approfondimento delle emozioni, delle reazioni corporee, degli atti mentali che intervengono nei nostri rapporti con gli altri. Chiama soprattutto a un passaggio dalla filosofia a una delle realtà più importanti per la vita di ognuno: la scoperta dell’esistenza dell’altro. Restituire all’empatia la sua specificità di atto che sta alla base delle svariate forme del nostro entrare in relazione è un modo per rendere più concreto il nostro vivere insieme agli altri e per rispondere a un bisogno confuso, ma non per questo meno urgente, della nostra epoca.

CODISPOTI, O., SIMONELLI, A. (a cura di, 2006), *Narrazione e attaccamento nelle patologie alimentari*, Cortina, Milano, pp. 300

Narrazione e attaccamento nelle patologie alimentari esplora l’intersezione fra due idee-guida della psicologia dello sviluppo e della psicologia clinica attuali: l’importanza delle relazioni di attaccamento e il peso del pensiero narrativo nella formazione della personalità. S’indagano le possibilità offerte dall’analisi testuale delle interviste ottenute con l’*Adult Attachment Interview*. Considerate alla stregua di narrazioni, esse esprimono i modelli operativi interni e rendono manifesto come le relazioni d’attaccamento contribuiscano a formare le modalità con cui ciascuno apprende a narrare di sé.

DE MASI, F. (2006), *Vulnerabilità alla psicosi*, Cortina, Milano, pp. 282

Tenendo conto delle teorie analitiche più valide e delle recenti scoperte neuroscientifiche, questo libro apre nuove prospettive conoscitive sulla natura e sulla terapia della psicosi. L'autore individua le modalità principali dello sviluppo psicotico, prospetta, sotto una luce inedita, i precursori infantili della malattia e mette in evidenza i nodi problematici attorno a cui si gioca il processo curativo, spiegando perché il lavoro terapeutico con questi pazienti sia complesso e difficile.

DEMETRIO, D. (2005), *Filosofia del camminare*, Cortina, Milano, pp. 292

La filosofia è nata in cammino. Si è perfezionata con Socrate nelle strade di Atene, nelle dispute sotto i portici dell'Accademia di Platone, nei giardini di Epicuro, nelle agorà di Alessandria e, in seguito, nella quiete dei chiostri monastici. Questo libro non si limita a rintracciare i momenti più suggestivi di tale storia. Suggerisce piuttosto al lettore di riscoprire il piacere del camminare meditativo, senza preoccupazione per un itinerario prestabilito, per ripensare alla propria esistenza e guardare con occhi diversi le cose e il mondo.

GIANNELLI, M. T. (2006), *Comunicare in modo etico. Un manuale per costruire relazioni efficaci*, Cortina, Milano

La novità del testo, che ha la struttura di un manuale, sta nel presentare la molteplicità dei fattori rilevanti nella comunicazione interpersonale, introducendo gradualmente il lettore alla complessità del fenomeno. La tesi sostenuta è che si è davvero competenti nel comunicare se si possiede un'adeguata capacità relazionale. La buona comunicazione si fonda sulla visione del mondo e dei rapporti con gli altri, sulle qualità umane molto più che sulle abilità dialettiche. In sintesi, si è efficaci nella comunicazione interpersonale se si adottano comportamenti etici.

IORI, V. (2006), *Separazioni e nuove famiglie L'educazione dei figli*, Cortina, Milano, pp. 186

Nelle situazioni di separazione-ricostituzione dello scenario familiare l'educazione dei figli acquista un rilievo del tutto particolare. La prospettiva pedagogica di

questo volume propone orientamenti a madri e padri che non vogliono rinunciare a esercitare comunque il loro ruolo educativo. Proposte e riflessioni scaturiscono dalla più che decennale esperienza sul campo dell'autrice e mostrano l'importante ruolo della comunità territoriale e dei servizi di sostegno alla genitorialità nelle separazioni.

FERENCZI, S. (1922), Introduzione di Johannes Cremerius, *Popolare Vortrage über Psychoanalyse*, tr. it. *Elogio della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 184

Ben duemila lettere testimoniano la saldezza dell'amicizia tra Freud e Ferenczi: allievo prediletto e compagno di strada del maestro, che lo chiamava con affetto scherzoso il suo "paladino", il suo "gran visir". Quando nel 1922 Ferenczi si decise a raccogliere i saggi che compongono questo volume, Freud ne fu lietissimo, perché il giovane movimento psicoanalitico stava allora lottando per riorganizzarsi dopo la guerra, e il libro costituiva un efficace strumento d'informazione e di propaganda. Gli scritti della prima parte adempiono brillantemente ancora oggi alla loro funzione divulgativa. Ma è soprattutto nei saggi della seconda parte, dedicati a temi particolari, che Ferenczi dimostra l'originalità innovatrice del proprio pensiero. Con la sua concezione della psicoanalisi come scienza sociale, e con l'attenzione portata ai conflitti reali tra individuo e ambiente, Ferenczi appare qui un vero e proprio precursore della teoria critica della Scuola di Francoforte.

KERNBERG, O. F. (2004), *Aggressivity, Narcissism and Self-Destructiveness in the Psychotherapeutic Relationship: New Developments in the Psychopathology and Psychotherapy of Severe Personality Disorders*, tr. it. *Narcisismo, aggressività e autodistruttività nella relazione psicoterapeutica*, Cortina, Milano 2006, pp. 316

Un grande psicoanalista presenta i nuovi sviluppi nella psicopatologia e nella psicoterapia dei disturbi gravi della personalità. Integrando i contributi della psicoanalisi europea con quelli degli autori latino-americani, Kernberg focalizza la sua analisi sull'organizzazione borderline della personalità, il narcisismo, le iniziazioni sessuali, il transfert e il controtransfert, i comportamenti suicidari e i disturbi alimentari.

KLEIN, M. (1984), *The Writings of Melanie Klein, Scritti 1921-1958* tr. it. Presentazione di Ernest Jones, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 592

Prima della Klein si erano fatti ben pochi tentativi di convalidare le scoperte di Freud con l'analisi diretta dell'infanzia. Spetta a lei il merito di aver portato la psicoanalisi nel luogo che fondamentalemente le compete, il cuore del bambino. La sua spietata descrizione delle fantasie della primissima infanzia, nelle quali compaiono il tagliare a pezzi, il dilaniare, lo squarciare, il divorare, ha tutti i requisiti perché la maggior parte delle persone si ritraggano con orrore: «Sapevo che le teorie di Freud erano vere, ma non immaginavo che fossero tanto vere!». Gli scritti più significativi di Melanie Klein, ossia quelli compresi fra l'arrivo a Berlino nel 1921 – chiamata da Abraham – e il 1958, due anni prima della morte, offrono l'opportunità di seguire l'evoluzione del suo pensiero e di apprezzarne l'eccezionale contributo non solo nell'ambito dell'analisi infantile, ma anche in quello, ben più chiuso e sospettoso rispetto a una prospettiva psicoanalitica, dell'alienazione psichica vera e propria.

LENZENWEGER, M. F., CLARKIN, J. F. (a cura di, 1996), *Major Theories of Personality Disorder*, tr. it. *I disturbi di personalità. Le principali teorie*, Cortina, Milano 2006

Con grande chiarezza ed efficacia si presentano le più importanti teorie sul disturbo di personalità, esplorando somiglianze e diversità tra i differenti modelli e identificando possibili vie di integrazione. Questa seconda edizione, completamente rivista e ampliata di due nuovi capitoli, include i più recenti sviluppi nella ricerca e si avvale della capacità di teorici come Otto Kernberg e Aaron Beck di continuare ad aggiornare le proprie teorie alla luce di nuovi dati.

LO COCO, G., LO VERSO, G. (2006), *La cura relazionale*, Cortina, Milano, pp. 174

Superando la tradizionale visione individualistica, il volume propone una lettura della sofferenza psichica come fenomeno relazionale, non riducibile solo al funzionamento del singolo individuo ma come evento che acquista significato entro la rete di relazioni in cui il soggetto è inserito. Questa differente lettura della patologia psichica implica l'elaborazione di metodi di cura che prevedano la relazione molteplice tra individui come strumento di cambiamento. Compito del curante è dunque quello di predisporre progetti terapeutici capaci di includere le reti relazionali significative del paziente, come la famiglia, i gruppi, i contesti d'appartenenza.

McWILLIAMS, N. (2004), *Psychoanalytic Psychotherapy*, tr. it. *Psicoterapia psicoanalitica*, Cortina, Milano 2006, pp. 404

Un dialogo e un ascolto efficaci, il transfert e il controtransfert, la sicurezza emotiva e un atteggiamento empatico e sintonizzato sui bisogni del paziente: sono questi per Nancy McWilliams i principi essenziali del trattamento psicodinamico. Attingendo ad anni di esperienza, l'autrice presenta una serie di importanti dati clinici, in quella che può essere considerata un'opera psicoanalitica fondamentale e un'imprevedibile guida per i terapeuti.

MITCHELL, S. A., ARON, L. (a cura di, 1999), *Relational Psychoanalysis: The Emergence of a Tradition*, tr. it. presentazione di Nino Dazzi, *Psicoanalisi relazionale vol. 1. L'intersoggettività nell'esperienza clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 252

Attraverso una serie di articoli di importanti autori, alcuni dei quali già noti al pubblico italiano, il volume traccia per la prima volta una storia della psicoanalisi a partire dagli anni ottanta, da cui risulta che questa "nuova" psicoanalisi pone l'accento soprattutto sulla "relazione": relazione tra paziente e analista (e dunque coinvolgimento personale dell'analista), ma anche "dialogo" con altre forme di terapia, con altre teorie psicologiche, con le altre scienze umane, con gli ultimi sviluppi del femminismo. La dimensione dialogica è presente anche nella struttura del libro: ciascun articolo è introdotto dai Curatori e contestualizzato rispetto all'epoca in cui è stato scritto, ed è seguito da alcune pagine in cui l'autore stesso precisa, oggi, qual è stata l'evoluzione ulteriore del proprio pensiero. Per motivi d'utilizzazione didattica, si è scelta la formula della pubblicazione in due volumi per questo che è tra i libri più significativi di argomento psicoanalitico recentemente apparsi.

RECALCATI, M., ZUCCARDI, MERLI, U. (2006), *Anoressia, bulimia e obesità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 136

Una conversazione intorno all'anoressia-bulimia con due psicoanalisti che da anni si dedicano ad esplorare quella che è una tra le forme più diffuse e più scabrose del disagio contemporaneo. Un dialogo a tutto campo intorno ad una malattia che sebbene sia attualmente uscita dalla clandestinità, resta di difficile comprensione e sulla quale circolano ancora troppe approssimazioni. Un libro scritto da due specialisti che in un linguaggio chiaro e accessibile a tutti affron-

ta le domande fondamentali che l'anoressia-bulimia pone non solo al clinico ma anche al soggetto che ne soffre e ai suoi familiari: quali segnali annunciano l'insorgere della malattia? Quale rapporto c'è tra anoressia, bulimia e obesità? Quali sono i problemi sottesi alla loro diagnosi differenziale? Quali sono le cause e il loro significato esistenziale? Perché a soffrirne sono le donne? Quale cura e come orientarsi nelle sue difficoltà? Cosa fare con i familiari e con la loro angoscia? Quali rapporti vi sono tra questo disagio e la società contemporanea con i suoi miti e le sue illusioni?

RIZZOLATTI, G., SINIGAGLIA, C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina, Milano, pp. 226

Come comprendiamo le azioni degli altri? Negli ultimi anni sono le neuroscienze a offrire le risposte più convincenti. Giacomo Rizzolatti, neurofisiologo di fama mondiale, ha scoperto un tipo particolare di cellule, i neuroni specchio, dotate della particolarità di attivarsi sia quando osserviamo un'azione sia quando la compiamo noi stessi. Trovano così spiegazione molti dei nostri comportamenti individuali e sociali, ma ciò comporta anche una trasformazione nel modo di intendere percezione, azione e cognizione, dato che lo studio dei neuroni specchio mostra che le aree del cervello deputate all'agire sono in grado anche di percepire e di conoscere.

SALOMÉ, L. A. (1931), *Ringraziamento a Freud e tre lettere a un fanciullo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 160

Publicata nel 1931, in occasione del settantacinquesimo compleanno del fondatore della psicoanalisi, quest'opera espone la posizione di Lou Andreas Salomé nei riguardi di Freud e della sua dottrina. Si può considerare come un pubblico omaggio che Lou rivolge allo scienziato e all'uomo, senza tuttavia esimersi dal manifestare un'aperta critica su alcuni punti della teoria freudiana, in particolare sulla concezione dell'arte e della fede religiosa, due temi su cui ella intende, nonostante la gratitudine e l'ammirazione per il "maestro", mantenere la propria autonomia di giudizio. Sorvolando con mano leggera sugli aspetti specificamente clinici e tecnici della psicoanalisi, l'Autrice si diffonde invece più ampiamente nell'esplorazione di quelle tendenze che consentono all'individuo di esprimersi nell'arte, nella poesia e in ogni forma di creatività, e scandaglia la problematica della fede, di cui sottolinea l'elemento tragico ("non v'è resurrezione che non celi dietro di sé il martirio della Croce") e di dubbio permanente ("la fede è il dubbio stesso"), nonché il suo stretto legame con l'eroticismo. Lo

stesso rapporto tra analista e analizzando, lo specifico della situazione analitica, diventa per lei un aspetto del più generale rapporto tra l'artista e la sua "opera d'arte", in cui anche quest'ultima, al termine di un'analisi ben riuscita, diventa a sua volta "artista", in grado cioè di plasmare la propria esistenza, di lasciare affiorare in sé la poesia della vita. Concludono il libro "Tre lettere a un fanciullo", un piccolo gioiello di poesia, che testimonia la delicata capacità d'intuito psicologico dell'autrice. Essa risponde alle domande in materia sessuale postele da un figlio di suoi conoscenti berlinesi, che si trova ad affrontare i primi turbamenti e i conflitti della cosiddetta "età ingrata". Pervase di sentimento panico di fusione con la natura e con tutte le creature viventi, queste lettere sono un inno alla capacità di Eros di ricondurci alla totalità primigenia, perduta con il distacco dal grembo materno, mediante l'unione con l'essere amato, attraverso l'atto d'amore, da Lou definito come l'"ultima fiaba dell'età adulta".

SORDANO, A. (2006), *Fiaba, sogno e intersoggettività. Lo psicodramma analitico con bambini adolescenti*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 464

Il sogno è lo strumento privilegiato per accedere all'interiorità del bambino, con cui l'analisi verbale non risulta efficace per individuare ed elaborare una chiave di lettura dell'esperienza emotiva. Il lavoro sulle rappresentazioni oniriche si associa a quello sui disegni prodotti dai bambini durante i gruppi, che mostrano efficacemente come evolve, con il procedere della terapia, l'immagine di sé nel mondo. L'autrice individua così modalità di autorappresentazione ricorrenti nel linguaggio figurativo (tratto da sogni e disegni) dei giovani pazienti. Attraverso l'analisi del materiale onirico, accostato e sovrapposto alle risorse offerte dalla fiaba, impiegate nella terapia di gruppo, l'autrice arriva inoltre a mettere in evidenza le dinamiche transgenerazionali (altra tematica molto attuale nell'ambito della ricerca e pratica psicologica) di tipo disfunzionale, latrici del disagio psichico. Di conseguenza l'analisi delle immagini, portata avanti con i pazienti, ottiene lo scopo di ricostruire la simmetria relazionale e di farli ridiventare *soggetti in una struttura di relazioni*. Il fondamentale elemento di novità consiste nella messa a punto di griglie di analisi e procedure di intervento, in cui l'esperienza concreta della terapeuta si trasforma in teorizzazione originale: la Sordano offre così non solo un'accurata trattazione teorica, ma mette al servizio degli operatori del settore gli anni di pratica con i gruppi (un intero capitolo è dedicato alle diverse modalità del *setting* nelle varie fasce di età), dando vita a un vero e proprio strumento di formazione. Parallelamente, accanto al solido impianto teorico, la scrittura agile e l'esposizione gradevole di una nutrita serie di casi clinici, presentati con piglio quasi *narrativo*, rendono il volume appetibile anche al lettore profano.

SORRENTINO, A. M. (2006), *Figli disabili. La famiglia di fronte all'handicap*, Cortina, Milano

Il volume, che colma un vuoto nella saggistica sul tema, prende avvio da un'esperienza ventennale nell'ambito della presa in carico delle famiglie con un figlio disabile e nella formazione d'operatori dell'area riabilitativa. Viene evidenziata l'importanza dell'evento invalidante nella vita del soggetto e nell'equilibrio dell'organizzazione familiare. L'onda lunga di disagio e di stress si ripercuote sul figlio paziente influenzandone lo sviluppo, ma la riabilitazione può costituire una potenziale risorsa per cambiamenti decisivi.

Notiziario

S.I.P.I.
SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE
Member-Group of
INTERNATIONAL ASSOCIATION OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

19° CONGRESSO NAZIONALE

«STILI DI VITA E DISSOCIALITÀ»

MILANO
28 OTTOBRE 2006

PRIMO ANNUNCIO